Ricordi autobiografici

di

Adamo Tadolini

SCULTORE

(vissuto dal 1788 al 1868)

pubblicati dal nepote GIULIO

con Prefazione, Note e Indici

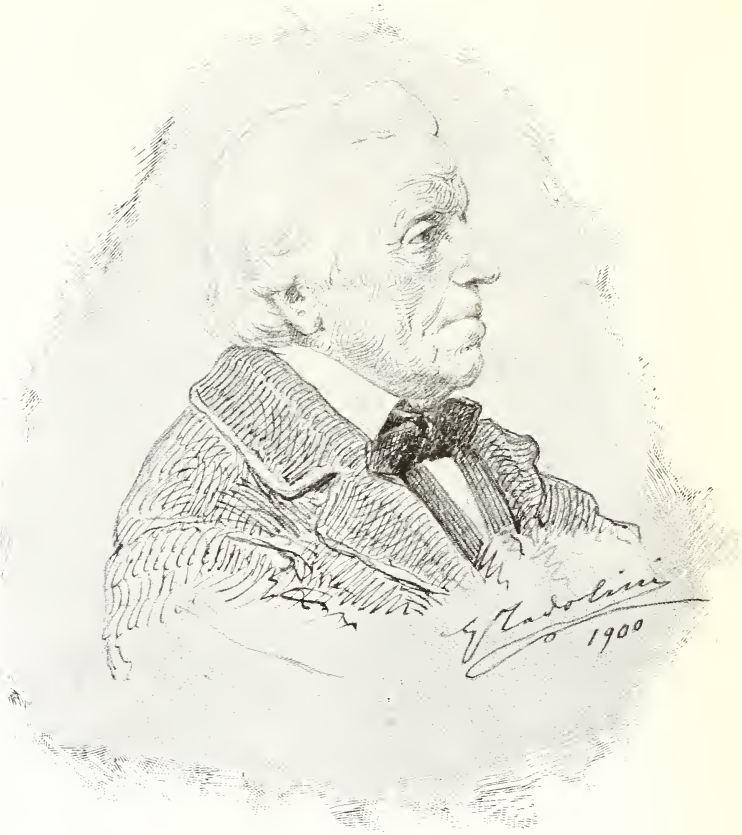
ROMA
TIPOGRAFIA DI BALBI GIOVANNI
Via della Mercede 28-29

1900

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/ricordiautobiogr00tado

P. Fusco



ADAMO TADOLINI

(nato in Bologna ai 21 dicembre 1788
morto in Roma il dì 16 febbraio 1868).

RICORDI AUTOBIOGRAFICI

DI

ADAMO TADOLINI

SCULTORE

(VISSUTO DAL 1788 AL 1868)

pubblicati dal nepote GIULIO

con Prefazione, Note e Indici

ROMA
TIPOGRAFIA DI BALBI GIOVANNI
Via della Mercede 28-29

1900

GETTY CENTER LIBRARY

PREFAZIONE

Sono tre le ragioni che mi inducono a pubblicare gli scritti del mio avo prof. Adamo: per dimostrare l'affetto e la venerazione verso di Lui, che, primo nella famiglia, trasfuse nei figli Scipione e Tito, e in me l'amore alla scultura; per render noto come e quanto un secolo fa venivano protetti e favoriti, da illustri personaggi e anche da Sovrani, coloro che alle belle arti si dedicavano; e per comunicare ai miei colleghi utili ammaestramenti, che partono da persona competente per ingegno, studio e diuturna esperienza.

Lessi, e più volte, per mia istruzione e per diletto, i Pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici di Giovanni Duprè; *e non oso far confronti. È certo però che la vita artistica del mio avo, da lui medesimo scritta e narrata, dalla sua nascita fin quasi alla sua morte, rimonta ad epoca anteriore all'opera pubblicata dal Duprè, la quale fu impressa la prima volta nel 1879, mentre Adamo Tadolini era morto da 11 anni; di guisa che gli scritti, che ora rendo di pubblica ragione, hanno un pregio singolare, quello della originalità.*

L'importanza dell'opera si manifesta chiaramente, e non può questa non destare la lodevole curiosità specialmente dei cultori delle arti belle, dacchè per essa si apprende: come si palesò l'ingegno di un giovinetto che a soli otto o dodici anni era già nato fatto per le

belle arti; come, da chi, e anche da potenti, fu favorito e protetto; come e con quanto profitto si dette agli studii; quante le difficoltà e gli ostacoli che gli si pararono dinanzi, e superò: quali sincere amicizie lo seguirono per tanti anni; quali le invide animosità di cui non serbò rancore; quali i metodi che egli insegnò, mise in esecuzione e corresse, ovvero le novità che egli introdusse in arte; quali i successi meritamente ottenuti; quali e quante le opere sue che si ammirano in Italia e all'Estero, e perfino i prezzi coi quali fu compensato: anche queste cifre possono avere ed hanno la loro importanza.

E la importanza dell'opera ognor più si appalesa, perchè qui leggiamo la vita intima ed artistica del celebre Antonio Canova, da che questi nel 1814 chiamò il Tadolini al suo studio, lo volle discepolo, quotidiano commensale, amico e confidente; e come tale lo ebbe fin che visse (13 ottobre 1822), pur retribuendolo generosamente (1).

Vittorio Malamani ha sempre desiderato che una nuova vita di Canova si pubblicasse, niente affatto convinto che finora essa sia nota come si conviene. Ne fece invito al professor Adolfo Venturi, perchè assumesse questa impresa, che chiamò « tanto degna di lui, così in armonia col suo ingegno ornato e gentile, e con l'affettuosità del suo cuore ». « I materiali, egli disse al Venturi, ci sono, e straordinariamente copiosi: materiali

(1) Per ogni lavoro lo compensava con 30 scudi, e da quando a quando con regali anche ricchi, come 50 doppie (pag. 141), un orologio con catena d'oro (pag. 53).....

artistici a Possagno; materiali manoscritti a Bassano; materiali a stampa sparsi in tutte le biblioteche di Italia e Francia..... Con l'odierno metodo storico, analitico e razionale, tu potresti restituire all'ammirazione del mondo la figura intera e nobilmente viva del soave Maestro, ed offrire alla storia dell' arte, così piena di invidie, d'odî e di basse passioni, un insigne esempio d'ingenua virtù „ (1)

*Il Malamani non conosceva gli scritti di Adamo Tadolini, altrimenti li avrebbe certamente ricordati, perchè in essi si narra la storia del soave Maestro, in grande parte sconosciuta, e che abbraccia gli ultimi otto anni della sua preziosa esistenza. E tanto maggiormente li avrebbe ricordati al Venturi, il quale fu così benevolo verso il mio avo, mio padre e me, che, per titolo di riconoscenza verso di lui, e non per vanagloria, sono tratto a ripetere in minima parte quel che egli scrisse nell'*Italia artistica ed industriale (2):

« *Tadolini è nome caro all'arte! Lo illustrò* Adamo, lo scolare prediletto del Canova (3), *fedele continuatore della tradizione neo-classica nella scultura; lo porta con nobiltà il discendente suo Scipione, che all'arte ha dedicato la vita sua operosa, integerrima. L'ottimo*

---

(1) *Un'amicizia di Antonio Canova*, lettere di lui al conte Leopoldo Cicognara, raccolte e pubblicate a cura di VITTORIO MALAMANI — *Città di Castello, S. Lapi, 1890 — pag. XXV e XXVI.*

(2) Anno I, 1893-1894, pag. 113.

(3) *V.* quant'altro si legge in proposito a pag. 48 e 49 in nota.

vecchio, per darsi tutto alla conservazione delle opere artistiche della sua Roma, ha abbandonato gli scalpelli al figliuolo Giulio..... ».

Sebbene anche nell'opera che ora pubblico non manchino qua e là pensieri sull'arte, pure ho preferito di darle il più modesto titolo di Ricordi autobiografici ; *e li presento tali e quali uscirono dalla mano dell'Autore, senza alterarli menomamente. Ho creduto soltanto di omettere i nomi e cognomi di due persone* (1), *contro le quali si risentì l'Autore, dall'una più volte offeso ingiustamente nell'interesse e nell'amore paterno, dall'altra vilmente ingiuriato; e li ho omessi per debiti riguardi, e perchè il mio avo non è in vita, altrimenti avrei seguìto l'insegnamento del Duprè che, lui vivo, non risparmiò il suo libero e non sempre gradito giudizio sulle cose e sulle persone; ma esclamò : « Son vivo e son qua per correggere tutto quello che sarà trovato contrario al vero ed anche (voglio esser giusto) ed anche all'urbanità »* (2).

Qualcuno fece remissivamente e graziosamente notare al Duprè che lo scrivere e lo stampare di sè, mentre uno è vivo, è molto arduo ed anche immodesto (3); *ma in proposito valga la seguente sua risposta :*

« *Ho pensato più volte fra me, che non sarebbe forse male ch'io lasciassi scritti alcuni miei ricordi per la mia famiglia ed anche pei giovani artisti futuri; però mi ha ritenuto dal porre ad effetto questa idea il pen-*

(1) V. a pag 134-138, 165, 184, 206 e 237.

(2-3) *Pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici*, edizione del 1894, pag. II,

siero che ciò potesse parere orgoglio o vanità; ma dacchè oramai tali notizie sulla mia vita e su quel che ho fatto nell'arte corrono da vario tempo nel pubblico, non sarà, nè dispiacevole, nè privo d'una certa utilità, che io ne discorra più ampiamente, parendomi che questi ricordi possano anche servire di incoraggiamento a qualche timido, ma volonteroso giovane, e, nel tempo stesso, di ammonizione severa a quelli che per avventura troppo presumono di sè, e pensano con poco studio e molta baldanza sorvolare, anzichè faticosamente salire, i gradini dell'arte » (1).

Altrettanto posso dir io, ed a maggior ragione, perchè il mio avo è defunto, e perchè non dette alle stampe i suoi Ricordi, anzi li scrisse sempre in terza persona, pensando forse che altri, come opera propria, assumesse la cura di pubblicarli; ciò che sarebbesi potuto compiere con minore autorità, ma pur sempre in conformità del vero, imperciocchè i fatti narrati o poco noti anche a persone tuttora viventi, trovano riscontro nella storia e nella letteratura artistica, ovvero risultano da atti pubblici, o da autentici scritti e documenti di famiglia che io fortunatamente conservo.

Duprè non ebbe ritegno di elogiare sè stesso, là dove il meritava (2). Più riservato è il nostro Autore, che ordinariamente riferisce gli elogî che altri di Lui facevano, e che meritava davvero, perchè, da quanti lo conobbero e da quel che apparisce da' suoi scritti, fu vera-

---

(1) Ivi, pag. 1.

(2) V. ivi, specialmente a pag. 4, 65, 78, 118, 135, 144....

mente sempre amato da tutti i buoni; fin dall'infanzia affabile, non vendicativo, non permaloso; ma difensore del proprio onore, amante della giustizia e della verità; grato e riconoscente dei favori ricevuti; vivace, spiritoso, amico sincero, leale, senza boria e senza orgoglio; amico degli amici, nemico verso nessuno; di carattere fermo e risoluto; d'ingegno pronto e vario; di memoria straordinaria. Si vegga il suo Ritratto da me delineato, e, benchè sia rappresentato negli ultimi anni della sua vita, pure tale anche fisicamente appare.

D'ingegno pronto e vario, sì da poter attendere lodevolmente, non solo alla scultura, ma eziandio alla pittura, alla architettura, e alla incisione; da riuscire eccellente in ogni cosa cui avesse atteso, come riuscì nella ginnastica; eccellentissimo nel nuoto, salvò la vita a due persone: e dalla ginnastica e dal nuoto trasse vigore di forze e sanità.

Dimostrò col fatto non esser sempre vero che l'ingegno stia in ragione inversa della memoria. E fu appunto a cagione della sua memoria, io credo, l'aver Egli nelle narrazioni preferito il dialogo, e l'esser riuscito, con effetto, a ripetere le parole degli interlocutori: donde ognora l'impronta della autenticità e del vero, tanto da parere a noi di essere presenti a quei discorsi.

In grazia della sua memoria, soleva rallegrare gli amici e le conversazioni con racconti della vita sua e d'altrui nelle più minute particolarità, ripetute anche in parte ne' suoi Ricordi. Fra gli altri narrava, serio serio, la paura che egli cagionò ad un modello nel tea-

tro anatomico col presentargli la testa di un giustiziato; le patite traversìe in alcuni suoi viaggi; le difficoltà per ottenere dalla Polizia pontificia il passaporto per l'Estero, non essendo munito della cosidetta carta di permanenza; e la bizzarra avventura sua quando, a fine di beneficare una compagnia di mimici, si produsse al teatro Metastasio, rappresentò estemporaneamente la parte del primo attore, e fu vivamente applaudito.

Neppure il sullodato scultore Duprè tralasciò le particolarità: e, come di sè, io dico per conto mio e del mio avo: Questi particolari parranno superflui e certo sono per i più; ma io intesi che questi Ricordi *fossero destinati per la mia famiglia e pe' giovani artisti ai quali mi preme di mostrare il mio avo tal quale egli fu anche nella veracità e purezza del più tenero degli affetti verso la moglie ed i figli* (1).

E il Tadolini fu veramente figlio, fratello, marito e padre affettuoso ed esemplare.

Volere è potere: questa fu la sua bandiera, sotto la quale militò e vinse. Da fanciullo volle, e superò forti ostacoli, che autorevolmente gli si frapponevano, pur di dedicarsi agli studî e alle belle arti: volle, e si meritò sempre i primi premî, non che la pensione per perfezionarsi nella scultura in Roma,; volle, e presto da discepolo divenne maestro, e insegnò con grande amore, fu proteggitore e consigliere della gioventù studiosa, valentissimo nella anatomia, meritano di essere ammirati e studiati in particolar modo i Nudi da lui

(1) Ivi pag. 42.

scolpiti; volle, e visse del lavoro, nel lavoro e pel lavoro; e con tanta sollecitudine e prontezza portava a compimento le opere sue, da contraddire alla regola — presto e bene non conviene —: *ne fan luminosa prova i lavori eseguiti dal 1796 e 1800, quando aveva otto e dodici anni appena, fin quasi al suo ottantesimo ed ultimo di vita.*

Nacque a Bologna ai 21 dicembre 1788, ma ne partì il 1° gennaio 1814, per recarsi in Roma, sua patria d'adozione, che non volle definitivamente abbandonare mai, benchè chiamato alle onorevoli e lucrose cattedre di scultura in Bologna e Torino. Morì ai 16 febbraio 1868, e si ebbe condegne onoranze funebri: fu sepolto nella tomba gentilizia di famiglia in san Pietro in Montorio.

Non cercò onorificenze. Sebbene, fra le altre, avesse da Francesco II la commenda dell'ordine di Francesco I, pure non ne fece alcun cenno, nè mai portò la relativa insegna (1). *E solo dopo la morte sua, tra i documenti di famiglia, si conobbe e si trovò il decreto dei Consoli e Senato della repubblica di S. Marino, col quale, per meriti artistici, fu conferita la nobiltà a Lui, ai suoi figli e discendenti.*

---

(1) L'ordine di Francesco I fu creato il 28 settembre 1829 da Francesco I re delle Due Sicilie, per ricompensare il merito civile e le persone che si distinguono nelle arti, nelle lettere e scienze, nell'industria, agricoltura e commercio; ed era diviso in tre classi: gran croce, commendatore e cavaliere (*La grande Encyclopedie — Paris — v. François I, vol. XVIII, pag. 41*).

Ecco in breve il mio avo: ecco i suoi Ricordi, ai quali mi sono permesso di aggiungere alcune modeste Note, che valgano, per quanto è in me, ad illustrazione dei Ricordi, e a maggior conferma di quanto in essi l'Autore espone.

L'opera è divisa in V PARTI:

PARTE I. — Adamo Tadolini a Bologna sua patria;
PARTE II. — Adamo Tadolini a Roma pensionato di scultura;
PARTE III. — Adamo Tadolini nello studio di Canova
PARTE IV. — Adamo Tadolini dopo la morte di Canova;
PARTE V. — Famiglia di Adamo Tadolini.

Ho creduto di aggiungere in principio e qui di seguito — i Sommarii delle materie trattate —, ed in fine — l'Indice dei Cognomi delle persone nominate nel presente libro — e il Catalogo cronologico dei lavori e delle opere eseguite dal mio avo, spesso anche con le indicazioni dei relativi prezzi.

Io presento un'opera nuova e vera, in tutta la sua semplicità e senza artificî. Non pretendo che si consideri quale opera di merito letterario; e tali in genere non sono gli scritti degli artisti. Il celebre Canova disse una volta al suo grande ammiratore conte Leopoldo Cicognara: « Se scrivo male il latino ed anche l'italiano, ricordateri che fo statue » (1).

Roma, settembre, 1900.

GIULIO TADOLINI.

---

(1) *Un' amicizia di Antonio Canova*, pag. XVII (op. cit. a pag. V).

SOMMARII

DELLE MATERIE TRATTATE.

Ritratto di Adamo Tadolini (disegno avanti il frontispizio).

Prefazione (pag. III-XI). Perchè si pubblica questo libro? (III) originalità e importanza del medesimo (III-IV); come il Tadolini è retribuito da Canova (IV); vita di Canova dal 1814 fino alla sua morte avvenuta il 13 ottobre 1822 (IV-V); Adamo Tadolini scolare prediletto di Canova (V); titolo del libro (VI); perchè si omettono i nomi di due persone? (VI); difficoltà di scrivere la propria vita (VI-VII); ritratto scritto dell'Autore (VIII); d'ingegno pronto e vario e di memoria straordinaria (VIII-IX); particolarità di fatti (*ivi*); volere è potere (IX-X); nascita e morte (X); onorificenze (*ivi*); commendatore dell'ordine di Francesco I, e nobile di S. Marino per meriti artistici (*ivi*); note (X-XI); divisione dell'opera, Sommarii e Indici (XI).

PARTE I.

Adamo Tadolini a Bologna sua patria (*dal 21 dicembre 1788 al 31 dicembre 1813*) (pag. 1-36). — I. Nascita di Adamo Tadolini; condizione della sua famiglia (1). — II. Adamo ammalato di vaiuolo; sue conseguenze (1-2). — III. Desiderio di frequentare le scuole; contrarietà del padre; memoria (2-3). — IV. Antonio, fratello di Adamo, chierico, studente di chirurgia, chirurgo (3-4); amicizia con la famiglia Mezzofanti (4-5); primo e secondo matrimonio di Antonio; case di abitazione, e case di proprietà del Tadolini (5). — V. Adamo ammalato di fegato (5-7). — VI. Insistenza per

frequentare le scuole; contrarietà del padre (7). — VII. Inclinazione per le belle arti; primi lavori (7); restauro e lavoro ad un piccolo gruppo pei figli del principe Hercolani (7-9); il prof. De Maria lo desidera all'Accademia (9); altri lavori (9). — VIII. Abilità nel nuoto, salva due persone (9-11). — IX. Il padre consente di mandare il figlio all'Accademia (11-12). — X. Assiduità nello studio, e incoraggiamento da parte dei professori (12-13). — XI. Dispettuccio fatto da compagni invidiosi (13-14); reclamo al presidente dell'Accademia; contegno corretto di Adamo Tadolini; benevolenza dei professori (14-15). — XII. Napoleone I e Tadolini (16). — XIII. Premio in plastica e in disegno all'acquerello; lavori lodati (16 17); il padre permette che il figlio si dia alla scultura (17). — XIV. Raccomandazione del principe Hercolani al prof. De Maria, il quale lo riceve nel suo studio (17); premio per gli elementi della figura, e nelle scuole delle statue e del Nudo; consegue due volte il piccolo premio Curlandese, e poi anche il grande premio Curlandese; il prof. De Maria conduce il Tadolini in suo aiuto a Ferrara per collocarvi la statua di Napoleone I (18-19). — XV. Morte del padre; dolore, e danno pel figlio (19). — XVI. Maschere in cera, lodate (19); preparazioni antomiche (20); affetto verso la madre (20); affezione e fiducia del prof. De Maria (20). — XVII. Paura di un modello alla vista della testa di un giustiziato (20-22). — XVIII. Tumulo funereo, lodato con sonetto; sepolcro per la settimana santa (22); lavori per una *Via Crucis*; lavori col prof. De Maria; ritratto di Dante in bassorilievo (22). — XIX. Il Tadolini è proposto alla cattedra di scultore anatomico in Bologna (23); testa mostruosa in cera di un tinozzaio, il quale aveva fatto il giro d'Italia per essere veduto; è creduta una testa ideale (23-25); è nominato scultore anatomico (25). — XX. Medaglia da lui incisa (25-26). — XXI. Premio dell'alunnato con pensione per studiare a Roma (26); colla caduta di Napoleone I non si paga la pensione (26-27). — XXII. *Cherchez la femme*; la contessa Cornelia Martinetti immortalata

dal Foscolo nelle *Grazie*, la quale ottiene l'ordine di pagamento del primo semestre della pensione (27-30); gratitudine del Tadolini; sorpresa di Rossini altro pensionato; Tadolini decide di partire per Roma, non ostante i dubbii del presidente dell'Accademia; Rossini dichiara di seguire il compagno (30-32). — XXIII. Tadolini va a Ferrara per due gruppi ordinatigli, uno lo cede ad un suo amico; viaggio disastroso, in parte a piedi, per vie occupate dall'acqua (32-36); il card. Opizzoni manda al collegio militare di Venezia il figliuolo del giustiziato Bellintani, e induce l'amante della figlia a sposarla (35); arrivo e permanenza a Ferrara (36).

PARTE II.

Adamo Tadolini a Roma pensionato di scultura *(da 1° gennaio al 22 maggio 1814)* (pag. 37-51). — I. Partenza da Bologna (37); fermata in Firenze ed altrove (38); arrivo a Roma, e caduta di Napoleone I (38-39); statua di Napoleone I nudo (39 n.); visita alla chiesa di san Pietro e ai monumenti artistici (40-41). — II. Ammissione alla scuola del Nudo; modello rappresentante la caduta di Napoleone I (41); premio Canova di 20 zecchini (41); premio in pittura (42). — III. Testa in cera di Rostopchin, lodata (42); rappresentante Arlecchino ladro nel teatro Pallaccorda (ora Metastasio), ed è applaudito (43). – IV. Premio Canova di 60 zecchini (43-47); come erano festeggiati i vincitori di questo concorso (46). — V. Ceccarini lo chiama in aiuto per statue di decorazione; suo sistema per comporre le figure di decorazione (47); Canova lo invita al suo studio, e con quanta affabilità lo riceve (48-51); epigrafi a Canova, il quale in realtà non ebbe che uno scolare, Adamo Tadolini (49-50); Canova lo incarica di comporgli la statua colossale della Religione, alta palmi 32, e gli permette di prendere in aiuto il Rinaldi (51).

PARTE III.

Adamo Tadolini allo studio di Canova *(dal 23 maggio 1814 al 13 ottobre 1822)* (pag. 52-145). — I. Ammissione allo studio di Canova; si mette al lavoro per la composizione della statua della Religione, alta palmi 32; Canova lo invita, durante il lavoro, a pranzo, e poi gli regala un orologio con catena d'oro (52-53); dispiaceri provati dal Canova a causa della statua della Religione, che voleva regalare a Pio VII per collocare in s. Pietro (53 n.-55 n.). — II. Canova consegna al Tadolini la chiave dello studio e dell'antiporta di casa; e lo incarica di modellare la statua di Washington più grande del naturale, da un suo bozzetto; Canova lo chiama confidenzialmente *Adamino* (54-56). — III. Sistema del Tadolini per impedire la caduta della creta da un'opera colossale (cavallo di Carlo III), approvato da Canova, il quale estende a tutti i giorni l'invito alla sua mensa (56-57). — IV. Saggio per il 1° anno come pensionato (57-58); difficoltà per eseguire il colosso di Fidia dal gesso esistente in S. Luca (58-59); riproduzioni di questa statua per Thorwaldsen, Canova, Finelli, Fontana, Palagi e Milesi (59); accessori della statua di Washington (59). — V. Canova presenta il Tadolini a Pio VII, ed ottiene che il suo scolare possa fargli il ritratto per l'Università di Bologna; affabilità ed amicizia di Pio VII pel Canova; che fa molti elogî del Tadolini al papa; Tadolini in tre sedute termina il ritratto in creta, che è lodato da Canova e dal card. Consalvi; il papa gli regala una medaglia d'argento (59-63). — VI. Elogî del barone Camuccini, che lo incarica di fargli i bozzetti in creta delle dodici Deità maggiori (63); il pittore Landi gli commette altri due bozzetti una Venere sdraiata sul letto, e un Satiro dietro una tenda in atto di sorpresa (63). — VII. Tadolini si esercita nella pittura nello studio del cav. Landi; stipendio dei professori di pittura; insegnamento del cav. Landi (63-66). — VIII. Meccanismo per lavorare più statue insieme, lodato dal Canova (66). — IX. Canova fa elogî del Tadolini alla contessa

Martinetti, anche per la economia della vita; pensionati che facevano debiti persino coi trattori (69-70); Canova richiede il Tadolini del suo parere; Tadolini sincero, non permaloso e riconoscente (69-70); nipoti di Canova (70). — X. Tadolini lavora nella stessa camera ove lavora il Canova, che gli procura la commissione del gruppo di Amore e Psiche (70-71); Canova non volle più scolpire questo gruppo, forse per cagione di salute (71-72); inondazione nello studio di Canova; Canova dona a Tadolini il gesso del gruppo di Amore e Psiche, che tuttora si trova nello studio Tadolini (72-73); descrizione di questo gruppo (73); Tadolini lo riproduce in marmo pel principe Hercolani (74); commissione per riprodurre le due Danzatrici di Canova (74). — XI. Sistema per rimediare ad un abbozzo mal fatto (75); assiduità allo studio e al lavoro (75-76); saggio del 2° anno come pensionato, ed elogî ricevuti (76). — XII. Saggio del 3° anno come pensionato, e altri lavori pel Canova (77); licenziamento dei pensionati dal palazzo di Venezia (78). — XIII. Il principe Hercolani fa visita al Tadolini (78), e gli commette una statua in seguito agli elogî fatti dal Canova (79). — XIV. Canova gli offre lo studio all'Orto di Napoli; lavori pel Canova e per sè (80). — XV. Modella misteriosa, richiesta anche da Canova (80-84); rispetto ai modelli (81 n.). — XVI. Il gruppo per l'Hercolani è reputato opera del Canova (85, *V.* 167); Canova invita il Tadolini di andare con lui a Venezia, e lo incarica di acquistare a Carrara un gran blocco di marmo per la statua della Religione (85). — XVII. Difficoltà della Polizia a rilasciare il passaporto per l'estero, che si risolvono al nome di Canova (86); Canova e Tadolini viaggiano insieme fino a Firenze (86-87). — XVIII. Tadolini a Livorno; visita il negozio di belle arti del Micali, ove trova alcuni lavori da lui eseguiti (87); gentilezze che riceve dal Micali per essere scolare di Canova (88); assiste alla pesca di un bastimento affondato (88); visita un bastimento da guerra e il cisternone; va al teatro; ed é ospite del Micali (89). — XIX. Accoglienze ricevute in Carrara dal Vanelli, e a-

neddoto con la figlia di questo (90-91); studi e lavori eseguiti in Carrara (91); accoglienze ricevute anche da altri; elogi del Vanelli (91); prova di molta memoria (91). — XX. Ritorno per Firenze; viaggio disastroso per la neve sopra un carro (92-94); si associa per via ad una compagnia di comici fino a Bologna (95). — XXI. A Bologna rivede la madre, gli amici, e i suoi benefattori (95); va a pranzo in casa del Fantuzzi, della nipote del quale il Tadolini era stato innamorato; ma si disimpegna (95-96). — XXII. Arrivo in Roma; va subito dal Canova che lo accoglie amichevolmente (96); prende un piccolo studio (97). — XXIII. Lavori alla statua di Carlo III e sistema per non fare asciugar troppo la creta della statua col cavallo di gesso; elogi di Canova e di Palagi (97-99). — XXIV. Saggio del 4° anno come pensionato (99); altri lavori pel Canova (99-100); armatura ben costruita (100); elogi dell'Accademia di Bologna (100-101); successo che ottiene il gruppo di Venere e Amore (101-102). — XXV. Busto di Clotilde Tambroni, creduto di Canova (101-102). — XXVI. Diversi lavori per sè e pel Canova (102-103); figure di decorazione per l'arrivo dell'imperatore d'Austria (103) e del re di Napoli (104). — XXVII. Conoscenza del principe di Metternich (104 e 105), il quale gli ordina il gruppo di Amore e Psiche (105). — XXVIII. Monumento pel cardinal Lante, del quale non può avere che parte del prezzo (105-106), allogato poi pel padre del cardinal Morichini (106); altro monumento pel cardinal Lante (106-107). — XXIX. Tadolini vuol prender moglie, e domanda consiglio al Canova (107); il quale gli racconta un suo amore che ebbe termine in modo bizzarro, e con grande di lui disinganno (108-114); lo consiglia al divisato matrimonio con la sorella dell'incisore Passamonti, il quale gli aveva inciso due medaglie col gruppo di Ercole e Lica, e con l'Apollo di Belvedere (114); e gli racconta l'aneddoto col duca Torlonia per la vendita del gruppo di Ercole e Lica: la dignità di artista fu salva (115). — XXX. Altri lavori per sè e pel Canova (115-116); il quale lo conduce

seco a Napoli per fare qualche modificazione in cera alla statua equestre di Carlo III (116); modestia di Canova (117); viaggio pericoloso da Roma a Napoli pei grassatori; precauzioni e paura di Canova (117); difficoltà per eseguire le ordinate modificazioni in cera alla statua (118); Canova presenta il suo discepolo al re di Napoli (118); permanenza in Napoli, divertimenti, onori e lavori (118-121); Canova e il fonditore Righetti lo lodano (122); il re di Napoli parla con Tadolini in fonderia (123); Canova lo lascia a Napoli per terminare quei lavori; il fonditore gli commette dei candelieri con delle figure (123), fa nuovi elogi di lui (124), e gli regala un cammeo inciso dal Pikler (124-126); Tadolini va a licenziarsi dal re di Napoli (125); suo ritorno in Roma (126). — XXXI. Viaggio di nozze; Canova lo incarica di trovargli a Carrara un lavorante di abilità (126); premure e diligenza per eseguire l'incarico (126-129); cortesie del prof. Triscornia (129); ritorno in Roma; Tadolini presenta il lavorante Landellino Pozzetti al Canova (129-130); il quale usa gentilezze ad entrambi, e paga le spese del viaggio (130-131); il ministro di Canova, Antonio D'Este, non riceve bene nè volentieri il nuovo lavorante, mentre il Canova lo tratta sempre con benevolenza, lo loda e lo retribuisce adeguatamente, più di quanto avrebbe voluto il D'Este (131-133); generosità del Canova verso un povero e bravo pittore (133); D'Este continua nelle sue contrarietà, ma il Canova vi provvede (134). — XXXII. Tadolini, ingiuriato d'avere alterata la nota delle spese pel viaggio del Carrarino; risponde violentemente, ricordando le indelicatezze commesse dall'avversario, riconosciute anche dal Canova (134-138); Canova era stato incaricato di ricuperare gli oggetti d'arte sottratti a Roma durante le invasioni francesi (135 n.); regali fatti dal papa a chifavori questa impresa (136 n.); il fratello uterino di Canova si interpone per pacificare Tadolini (138). — XXXIII. Canova si propone di rifare la statua della Religione per un monumento (138); altri lavori fatti dal Tadolini, il quale è incaricato dal Canova di assistere per lui alla fusione del ca-

vallo per la statua di Carlo III (139-140); vi interviene il re con la sua Corte; disgrazia del fonditore Valadier (139-140); altri lavori del Tadolini per conto suo e del Canova (140). — XXXIV. Tadolini modella la statua di Pio VI da un piccolo bozzetto del Canova (140); il quale non ritocca che la testa e le mani (140-141); questo fu l'ultimo lavoro del Canova (141). — XXXV. Canova partecipa al Tadolini la sua partenza a cagione di salute (141); questi lo accompagna per visite (142); partenza del Canova e affettuosi ricordi al Tadolini (143). — XXXVI. Giungono cattive notizie della salute del Canova, che peggiora per aver fatto un tratto di via a cavallo (144); muore ai 13 ottobre 1822 (145); e la sua malattia non fu conosciuta da principio (145).

PARTE IV.

Adamo Tadolini dopo la morte di Canova (*dal 14 ottobre 1822 al 16 febbraio 1868*) (pag. 146-227). — I. Dolore del Tadolini per la morte del Canova (146); ultimi momenti del Canova, e sue disposizioni a favore del Tadolini, non osservate (146); alla direzione dello studio di Canova è preferito Cincinnato Baruzzi (147-148); la scelta non corrisponde all'aspettativa (149-150); opere del Canova in Roma (150-152); ritratto di Canova fatto da sè stesso (151-152); Tadolini non vuole mai vendere le opere del Canova da lui possedute (152). — II. È chiamato dal re di Napoli per fargli la sua statua (153-154). — III. Il fratello uterino ed il nipote del Canova si pentono di non avere eseguita la volontà del defunto, e Tadolini è invitato a dirigere lo studio di Canova (154); ma Gherardo De Rossi lo sconsiglia; e Tadolini rifiuta, con grave rammarico dei proponenti (154-158); altri lavori del Tadolini (158). — IV. Va a Napoli e visita il re, dal quale gli è effettivamente ordinata la sua statua (158); ritorna a Napoli con la moglie, e presenta il modello al re, il quale gli ordina un gruppo da servire per fontana alla villa reale

secondo il relativo bozzetto che fu molto lodato (158-161). — V. Rivoluzione in Napoli; la statua del re è commessa ad altro scultore(161); Tadolini torna a Napoli. e inutilmente si presenta anche al re, il quale poi muore (162); il figlio Francesco I visita lo studio del Tadolini e gli assicura l'esecuzione del gruppo commessogli dal padre; muore anche Francesco I; e Tadolini non ottiene neanche il rimborso delle spese (163); vaticina l'avvento di Vittorio Emanuele a re d'Italia (163). — VI. Lavori diversi (163-166); Tadolini appassionato per la musica (165 n.); gruppo di Teseo e Arianna, al quale fu scagliato un sasso da uno scultore, e collera del Tadolini (165); lavori pel conte Sommariva, che già possedeva opere del Canova (266); nuovi lavori (167). — VII. Altro gruppo di Amore e Psiche scolpito dal Tadolini passa pure come opera del Canova (169, *V.* 85); lavori diversi del Tadolini, anche pel conte Demidoff, il quale da principio lesina sul prezzo (168); il duca Devonshire acquista il gruppo di Ganimede, e possedeva già cinque opere del Canova (168); altri lavori, anche pel conte Demidoff (169-170); origine della famiglia Demidoff; risposta dell'avo del Demidoff a Napoleone I (170). — VIII. Lavori fatti in seguito ai figli del conte Demidoff nel 1834-1836 (170); lodi pel ritratto del padre del conte, il quale era sdentato (171); accoglienze in Firenze e in Pisa dal conte Anatolio Demidoff (172); a Pisa assiste alla festa della Luminara; e avventure diverse, anche un po' amorose (172-178). — IX. Tadolini nella villa del conte Anatolio Demidoff, ove in quattro ore termina in creta il ritratto di lui (178) commissione pel monumento del conte suo padre, e per tre ritratti della famiglia Demidoff (179). — X. Bartolini riesce ad ottenere la ordinazione di questo monumento (180); descrizione del bozzetto fatto dal Tadolini (180-182), al quale si nega la commissione dei tre busti, non ostante le sue doglianze e giustificazioni (182-186); al precettore del conte il Tadolini dice che sarebbe stato il primo Francese che avrebbe fatto del bene a un Italiano (185); il conte Anatolio acquista la statua della Pescatrice scolpita dal figlio Scipione (186); inquietezze del conte Ana-

tolio a causa dello scultore Bartolini (187-189); lodi pel Tadolini (189-190). — XI. Lavori pei marchesi Calcagnini, e statua di s. Marino (190); gli viene conferita la nobiltà di quella repubblica anche pe' suoi discendenti, come celeberrimo nell'arte scultoria (190 n.). — XII. Va professore di scultura all'Accademia di Bologna, e seco conduce il figliuolo Scipione (191); rinuncia, e accetta la nomina di professore nell' ospizio di s. Michele in Roma (191-192); sue disposizioni per questo insegnamento (193); altri lavori, fra cui il gruppo di Ciparisso, replicato tre volte (193-196); commissione della statua di S. Pietro d'Alcantara per don Pedro, non eseguita (195). — XIII. Restauri al chiostro di s. Gregorio, e all'ospizio di s. Michele (196-197); favori che ottiene a varie persone da monsignor Tosti (197-198). — XIV. Altri lavori (198); non accetta la proposta di professore di scultura a Torino (199); professore e cattedratico di S. Luca (199); guerra che gli fanno per la statua di s. Paolo (199-200). — XV. Altre persecuzioni; animosità per la statua di san Francesco di Sales commessagli dalla regina di Sardegna (200-208); lode a re Carlo Alberto (204); elogio dello scultore Finelli che lo difese presso il re, e nulla mai gli disse in proposito (207). — XVI. Lavori diversi, tra cui il monumento pel conte Mosti di Ferrara, che poi gli procura il grandioso monumento per la principessa begum Sombe (208), non ostante la insidiosa proposta di altro scultore (210); tumulo, e messa funebre alla quale non assiste il papa, sebbene avesse avuto 60,000 colonnati e una scatola tempestata di grossi brillanti (211); ampliamento al monumento benchè non pattuito, e senza essere compensato non ostante le lodi scritte e stampate (212-213). — XVII. Altri lavori, tra cui i ritratti di Gioacchino Rossini e di Giulio Perticari (214); amicizia del Rossini, che gli commise un monumento pel padre della sua Colbran, celebre cantante detta il *rosignolo nero*, e conferenza del comm. Azzurri dal titolo: *Rossini scultore* (214-217). — XVIII. Altri lavori, quantunque tutti pensassero alla Politica

(217); ritardo nella spedizione di un lavoro a causa della guerra e del bombardamento del 1849; una bomba cade in casa Tadolini (218); esenzione dal servizio della guardia civica (218); ritratti al Pincio, tra cui quello di Dante; fa uno schizzo per un soggetto dantesco, ma poi l'abbandona, indispettito dalla malvagità del fatto (220); motivo pél quale non fa adesione al Governo repubblicano; ma è rispettato e amato, ed ha ordinazioni di lavori (220). — XIX. Altri lavori, dopo ristabilito il Governo pontificio (221); restauri alla chiesa di s. Pietro in Montorio (222). — XX. Vince il concorso per la statua equestre del generale Bolivar con piedistallo, e relative persecuzioni (222-225); il piedistallo è dato ad altro concorrente, e pagato più della statua equestre (225). — XXI. Ritratti di tre papi; relazione con grandi personaggi, e altri lavori (226 227); non si accetta il regalo di un suo piccolo bassorilievo se prima non si conosce la spesa del trasporto! (226 n.); opere del figlio Scipione; speranza nel nipote Giulio (227).

PARTE V.

Famiglia di Adamo Tadolini (*dal 2 maggio 1820 al 16 febbraio 1868*) (pag. 238-241). — I. Adamo Tadolini celebra il suo matrimonio nella cappella di Canova, il quale ne fa le spese; lo sposo supplisce alle altre spese co' suoi risparmi, e va a Napoli (228); la sposa, Serafina Passamonti, valente in arte, e specialmente nell'incidere cammei (228-229); itinerario del viaggio di nozze; Canova lo incarica di trovargli in Carrara un bravo lavorante (229-230). — II. Arrivo a Bologna e a Carrara, ove gli sposi furono accolti festosamente (230-231); eseguito l'incarico di Canova e comprati dei marmi, partono per la Toscana, e tornano a Roma (231). — III. Per cagione di salute, la moglie abbandona l'incisione in cammei, e incide in rame (231-232); la prima figlia Cornelia è tenuta a battesimo dal marchese Camillo Pizzardi e

dalla celebre contessa Cornelia Martinetti (232 *V.* pag. 27-30); la moglie incide in rame egregiamente; sue opere; è inscritta all'Unione dei Virtuosi al Pantheon; il marito vi era già inscritto (232); è buona, bella, casalinga, e aliena dalle conversazioni (232); induce il marito a rinunciare alla cattedra di scultura in Bologna (233). — IV. Figli; dispiacere per la malattia (rosalia) di Scipione e Tito; Scipione gli serve di modello per la figura d'Amore che sta a cavallo della Capra amaltea e la adorna di fiori (233 *V.* a pag. 198); malattia del figlio Augusto, e speciale inclinazione di lui pel disegno e la scultura (233-234). — V. Spese domestiche nel 1835, e pel colèra del 1836 che colpisce la figlia Cornelia e la moglie (234-235); il padre appassionato per la musica (234 n.). — VI. Malattia della moglie, non conosciuta dal professore ostetrico che la cura; nuovo chirurgo e nuova cura, ma l'inferma muore (235). — VII. Nuova cura pel figlio Augusto, che migliora, può frequentare l'Accademia di San Luca, e a 15 anni vince il concorso di composizione (235-236); stimato e amato dai compagni, è maltrattato ingiustamente da un professore (236-237). — VIII. I figli, Scipione e Tito, scultori; consolazione del padre quando il conte Demidoff compra una statua di Scipione (237-238); villeggiatura in Calvi nel 1854 (238). — IX. Disgrazia di avere ereditato dalla moglie una vigna; liti civili col vignarolo, che gli è di danno (238-240); querela per minaccia contro il vignarolo (239), il quale nella casa da lui abitata permette che si faccia il ballo angelico; omicidio e impunità del reo (240-241). — X. Casa acquistata dal Tadolini, ove morì (241).

Indice dei Cognomi delle persone nominate in questo libro (pag. 243-248).

Catalogo cronologico dei lavori e delle opere eseguite da Adamo Tadolini (pag. 249-258).

Errori da correggersi (pag. 259).

PARTE I.

Adamo Tadolini a Bologna sua patria

(dal 21 dicembre 1788 al 31 dicembre 1813).

I. Adamo Tadolini nacque in Bologna li 21 dicembre del 1788 da Giovanni ed Agata Dall'Orso, la quale aveva un fratello di nome Angelo. Il padre era negoziante di canapa; ma le circostanze della guerra napoleonica, avendo allora chiusi i mari, il commercio della canapa si arrestò in modo che in una spedizione di essa, mentre egli era in società con un suo compare, perdette tutto. Allora il principe Astorre Hercolani, che aveva conosciuta l'onestà di quest'uomo negli affari avuti con lui, lo incaricò di occuparsi nel negoziare la canapa che ricavava dalle sue tenute.

Giovanni e Agata ebbero undici figli tra maschi e femmine, ma due soli maschi sopravvissero : il maggiore d'età per nome Antonio; e il minore Adamo.

II. Il figlio minore Adamo, ebbe la disgrazia che nella età di due anni, da sano e robusto che era, gli venne il vaiuolo, che gli lasciò due pessimi ricordi :

a perdita dell'occhio sinistro (1); e un dolore dalla parte del fegato, onde camminando a lungo non poteva reggere, ed era costretto di mettersi a sedere o sdraiarsi per trovare un poco di sollievo; nei cambiamenti d'atmosfera il dolore era fortissimo.

III. Andava egli a scuola da un maestro un po' lontano, per cui varie volte non poteva andarci, e allora restava melanconico; ma, quando non aveva quel dolore, era allegro e vivace.

Il maestro, parlando co' suoi genitori alla presenza del figliuolo, disse loro: « Se io fossi in voi manderei il ragazzetto al collegio di s. Lucia, e sono certo che si farebbe eccellente, mentre non ha compito li otto anni, ha una memoria senza esempio fra tutti i miei scolari, e fa delle vedutine con la penna che per quanto gli altri suoi compagni si studino d'imitare, pure non ci riescono. Per prova della sua memoria aggiungerò che sono tre giorni che ha inteso cantare una canzone contro l'uditore del cardinal legato, che si chiama Pestrucci, e che fuggì a cavallo d'un asino vestito da contadino, e subito l'ha appresa per intero. Colui poi che la canta per le strade è il medesimo che la compose, e non volle darla a stampare, acciò nessuno per ora la possa cantarla, e fa furore ».

Il padre rispose: « L'ha detta ancora in casa, essendovi presenti il fratello ed altri de' suoi compagni chirurghi; anzi alla sera lo condussero per recitarla

(1) La perdita dell'occhio non lo rendeva deforme, per la sua disinvoltura, per la vivacità ne' movimenti, e per la simpatia che a tutti inspirava.

in casa del professore Atti, dove si trovavano tutti i primarii dell'ospital maggiore ».

Il maestro disse: « Se approvate ciò che ho detto converrete con quello che vi ho consigliato, di mandarlo cioè in una scuola dove possa farsi uomo, mentre io non gli posso insegnare che di leggere e scrivere, e un poco d'aritmetica ».

Il padre gli rispose: « Questo è ciò che voglio, giacchè per curare i miei piccoli affari, e specialmente per fare ambasciate, riscuoter danari e tenere un piccolo registro, basta così ».

Il maestro replicò: « Voi siete padre, egli figlio, e deve fare la vostra volontà. Ad ogni modo vi ho parlato da onest'uomo ». Il maestro lo salutò, e partì.

Il padre lo mandò per altri pochi mesi alla scuola fino alla età di otto anni e mezzo e poi lo tenne presso di sè, dicendo: « Ho due figli: il più grande fa il signorino, e l'altro ha da aiutarmi ».

IV. Nel giugno del 1796 entrarono in Bologna le truppe francesi (1). Antonio era vestito da prete, ma il nuovo Governo fece una legge che chi voleva farsi sacerdote dovesse avere un buon patrimonio. Allora Antonio determinò di studiare la chirurgia. Nel 1798 andò agli studii, e nel 1801 ebbe la laurea, e mise, come era solito, il suo recapito da un barbiere. Passò qualche tempo ed avendo pochissima clientela, si unì a due altri compagni della stessa professione, e risolvettero

(1) Infatti Bonaparte arrivò a Modena il 1° messidoro (19 giugno) del 1796, mentre Augereau entrava a Bologna lo stesso giorno (*Storia del Consolato e dell'Impero di* A. THIERS, *versione del prof. Pietro Bernabò-Silorata* — Firenze, Le Monnier, 1845 — vol. IV, pag. 305).

di partire per Milano con la speranza di impiegarsi in qualche ospedale militare, o come chirurghi nelle truppe. Uno dei compagni fu arrestato. Antonio Tadolini credette bene di tornare a casa, molto più che i denari datigli dal padre erano quasi terminati. Partì a piedi, e arrivò a casa in pessimo stato. Il padre lo rivestì, e il figlio mise il recapito al Voltone di Piana accanto al Reno; ma poche faccende faceva. Seppe che al Passo Segna, nel ferrarese, vi era la condotta senza il chirurgo; concorse, l'ottenne, vi andò, e si fece onore, perchè di buone maniere e bella presenza; però dopo un anno e mesi, non assuefatto all'aria di palude e di risaie, gli vennero le febri di periodo, e non fu possibile guarirle per quanti rimedii gli facesse il medico di detta condotta, che era il professore Antonelli. Il padre lo richiamò a casa; ed essendo giovane e di alta statura, si temeva che andasse in etisia, ma all'aria nativa si ristabilì; tornò al suo recapito, ma, avendolo più volte abbandonato, pochi clienti si procurò. Si seppe che nell' ospedale militare, l' abbate Giuseppe Mezzofanti (1) aveva molta influenza con i su-

(1) Giuseppe Mezzofanti fu professore di lingue orientali nell'ateneo di Bologna, poi cardinale, e divenne celebre poliglotto. Nell'ingresso del palazzo Imperiali, poi Valentini, ove ora è la prefettura di Roma (piazza de' Santi Apostoli, n. 69), il municipio fece scolpire la seguente iscrizione :

QUI DIMORO QUI VENNE A MORTE
NEL GIORNO XV DI MARZO MDCCCXLIX
IL CARDINAL GIUSEPPE MEZZOFANTI
POLIGLOTTO UNICO

S. P. Q. R.
MDCCCLXV.

Il card. Mezzofanti serbò sempre amicizia per Adamo Tadolini, e quando era in Roma, spesso lo voleva alla sua mensa.

periori; il padre del Tadolini, era molto amico del padre di Mezzofanti, e aveva conoscenza stretta con questo, che era il direttore della congregazione di s. Carlino alla quale tutti erano iscritti, ed era confessore suo, e del figlio Adamo da varii anni; con questo mezzo Antonio potè entrare in detto ospedale: uno dei requisiti che gli giovò fu la conoscenza della lingua francese. Poco dopo entrò nell'ospital della Morte.

Il dottor Antonio si innamorò di una giovane per nome Geltrude Natali; ma non si poteva combinare il matrimonio, non avendo egli mezzi sufficienti per mantenerla. Il padre della giovine si esibì di prendere gli sposi in casa sua per due anni, e di dargli il vitto, pagargli la metà della pigione, ma dovevano vestirsi del loro; fu effettuato il matrimonio. Il padre dello sposo contribuì per mobiliare le due camere, che gli furono assegnate; ma la disgrazia volle che dopo tre mesi di matrimonio la moglie morì, e il vedovo tornò nella casa paterna. Durante tutto questo tempo, si abitava nella Via Nuova di s. Carlo. Poi Tadolini, il padre, acquistò dal demanio la casa, nelle Lame, quasi dirimpetto alle Cappuccine, e molto più comoda dell'altra per gli studii che Adamo allora faceva. Ivi stette il dottor Antonio finchè prese per seconda moglie Isabella Rizzoli. Nell'occasione di questo secondo matrimonio il padre gli diede la roba che aveva dato l'altra volta e qualche effetto di più in biancheria, legna, e oggetti di cantina, acciò facesse buona figura con i parenti della sposa, che era di una famiglia molto più comoda della prima.

V. Adamo aveva dieci anni quando, per soverchio lavoro ordinatogli dal padre, mentre era in piazza grande, gli venne il solito dolore di fegato; ma fu

così fiero, che gli produsse il vomito, e non giovò a calmarlo nè lo starsi seduto, nè lo sdraiarsi.

Le persone che lo conobbero, sapendo che il fratello era chirurgo, e stava non lontano dal sito ove si trovava il giovanetto, credettero bene di condurlo da lui all'ospedale della Morte, ove giunto fu messo a letto nella camera del fratello, il quale si affrettò di apprestargli quei piccoli rimedii che era solito a dargli, e cioè qualche clistere, e l'applicazione di panni caldi; ma soltanto verso la sera il dolore si calmò. Per il malessere di quasi tutto il giorno, si addormentò, e svegliatosi prese un ristoro. Sul far del giorno gli venne la febbre, e visitato dal professore Atti, questi disse: « Staremo in osservazione ». Il fratello aveva avvertito i genitori nel giorno stesso in cui portato avevano l'infermo all'ospedale, ma essi conoscendo che quel dolore con un poco di letto guariva, non si diedero la premura d'andarci, anche perchè gli aveva loro detto che alla mattina appresso sarebbe ritornato a casa. Non vedendolo però la mattina appresso, si portarono all'ospedale, e trovarono il ragazzo con un poco di febbre; ma nella notte peggiorò. Il fratello alla mattina lo fece visitare dai quattro più bravi professori Atti, Mondini, Testa e Laghi; fecero un consulto, e dissero che, riguardo alla febbre, poteva essere cagionata dal dolore, ma esaminato e tastato il giovinetto in tutte le parti, fu deciso che potesse essere il dolore che soffriva una piaga verminosa nel fegato, o una ostruzione, perlocchè tra i quindici o i diciotto anni ne sarebbe morto.

Il giorno appresso la febbre era fortissima, la quale ebbe il periodo di vent'un giorno, e vi fu il pericolo di vita; ma poscia egli migliorò, e dopo 36 giorni, tra malattia e convalescenza, andò a casa, ove stette qualche

tempo in riguardo, e poi riprese a fare le cose per gli affari del padre; ma quel dolore seguitava come da principio.

VI. Un giorno si presentò dal direttore delle scuole pie e gli domandò di potere andare a scuola. Questi gli chiese se vi era mai andato. Rispose di sì, ma che erano più di tre anni che non vi andava più. Il direttore gli presentò un pezzo di carta e gli fece scrivere il suo nome e cognome, e dopo gli soggiunse: « Dite ai vostri genitori che vi facciano venire a scuola ». Lo disse alla madre, e questa al padre, il quale andò in collera e rispose: « voglio che stia ad aiutarci ».

VII. Il giovinetto seguitava a mostrare inclinazione per le belle arti; faceva tanto volentieri animali e figure con la penna; e le persone che le vedevano insistevano presso i genitori affinchè lo coltivassero nelle belle arti; ma il padre lo voleva tenere presso di sè.

Il giovanetto incominciò a divertirsi con della creta in casa, e per Natale provò a fare qualche pastorello, e ne fece due o tre; e così delle villanelle, un bue e un asinello; s' ingegnò anche a fare delle forme di gesso, le quali poi calcava in creta, e le variava di vestiario.

Di mano mano, guardando delle incisioni, le copiava alla meglio che poteva; copiò anche qualche santo e poi lo dipinse.

Un venditore, che era come un rigattiere, vedendo le sue statuette, gli disse se le voleva vendere; e il Tadolini, a cui non parve vero, vi acconsentì, così che quegli ne comprò quante ne aveva, e soggiunse: « Se in avvenire me ne farete, io le piglierò tutte quante ».

Come si è detto, il padre aveva interessi con il principe Hercolani, per cui mandava il figlio spesso in

casa sua, ove questi si tratteneva con i figli del principe che erano piccoli.

Un giorno li trovò che piangevano perchè il più piccolo, di nome Alfonsino, facendo da soldatino, portava un ferro da tenda ad uso bandiera, il quale gli si sbilanciò e cadde sopra un bel gruppo del presepio, composto di un angelo che guidava un pastore alla capanna, ed era fatto dal professore dell' Accademia di Bologna, De Maria.

Il Tadolini consolò i signorini, col prometter loro di accomodare il gruppo, e, raccolti i pezzetti, li mise in un fazzoletto. Appena fu a casa si accinse ad accomodarlo con diligenza. Il pastore, di cui non erasi perduto nessun pezzo, venne accomodato in modo che non si conoscevano le attaccature; ma l' angelo, che aveva ricevuto tutto il colpo sulla testa, ed era in tanti frantumi, non fu possibile di accomodarlo, tanto più che mancavano dei piccoli pezzetti. Il giovanetto prese dunque il partito di rifarlo, copiando i pezzi del rotto alla meglio che potè; e così lo fece cuocere, poi l'unì al pastore e lo dipinse (1). Portato il gruppo ai signorini ne furono contentissimi. Il giovanetto allora aveva 13 anni.

Venutone a cognizione il principe padre, un giorno a tavola, presente il professor De Maria, che andava a pranzo una volta alla settimana, gli raccontò la disgrazia accaduta al gruppo del presepio, e cioè all'angelo, che però era stato fatto per intero dal figlio del suo compratore della canapa. Il De Maria mostrò de-

(1) Le prime figure fatte dal Duprè, furono le teste e le mani di burattini (*Pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici di* GIOVANNI DUPRÈ, pag. 4 — op. cit. a pag. VI —).

siderio di vedere quest'angelo, e vedutolo domandò al principe che età aveva il giovanetto; al che gli fu risposto che era basso di statura, ma che doveva avere 13 o 14 anni. De Maria domandò se aveva mai studiato. Il Principe rispose che non credeva perchè era sempre in giro per gli affari del padre.

Il De Maria pregò il principe di dire al padre che lo mandasse all'Accademia, dove lo avrebbe tenuto presso di sè. Il principe non mancò di riferire al padre quello che gli aveva detto il professore; ma il padre gli rispose che aveva due figli, dei quali il più grande erasi applicato alla chirurgia, e l'altro necessitava di tenerlo presso di sè per i suoi affari.

Il principe, appena vide il giovanetto, gli raccontò tutto e gli regalò un Luigi d'oro per la accomodatura del gruppetto, e il Tadolini ringraziò il principe, non tanto per il Luigi, quanto per la premura che si era presa di parlare al padre per mandarlo all'Accademia, mentre questo era il suo gran piacere.

Dopo ciò i figli del quaranta (1) Tanara, un parente dei quali era vescovo, avendo veduto in una casa di loro conoscenza un s. Antonio di Padova da lui fatto, gli ordinarono la stessa statuetta, che egli fece con molta attenzione.

VIII. Dalla sua casa non era molto lungi il canale, e il Tadolini fin da ragazzo si era esercitato nel nuoto; che tanto giovò alla sua salute, avendo a poco a poco riacquistata forza e coraggio, di che dette poi le seguenti prove:

Un giorno di estate un ragazzetto di nove o dieci

(1) Come è noto, i quaranta di Bologna appartenevano alla prima nobiltà, e non potevano eccedere quel numero.

anni stava a bagnarsi nel canale che passa in Bologna, dove sono molte chiaviche che assorbono una quantità di acque le quali poi mettono in moto varii opificii, filande per le sete, valichi, pile per il riso, molini: e tutto si fa con l'acqua. Il ragazzo si era inoltrato vicino a una di dette chiaviche, e a momenti era in procinto d'essere inghiottito. Le grida del fanciullo erano commoventi. Il Tadolini, che si trovò a passare, si leva il cappello e l'abito, salta sul parapetto del canale, si gitta nell'acqua, afferra per un braccio il ragazzetto e lo porta al muro che ivi costeggia, e dove altri gli potevano dar di mano per uscire fuori dell'acqua. Se fosse stato solo non avrebbe avuto bisogno d'aiuto, ma dovendo sopportare il peso del ragazzetto, che era come un morto, da sè solo non poteva arrampicarsi per quel muro. Le molte persone, che erano accorse al caso, espressero al Tadolini la loro meraviglia, specialmente perchè sebbene fosse vestito e calzato, mentre non si era levato di dosso che l'abito e il cappello, pure era riuscito a salvare la vita a quel ragazzo.

Un'altra volta salvò da medesimo pericolo un certo Ignazio Sarti, incisore, che era andato col Tadolini a bagnarsi nel Porto Naviglio di Bologna. Tadolini si spogliò e si gettò nell'acqua; il Sarti imitò il Tadolini, il quale credeva che il Sarti sapesse nuotare; per un poco non lo vide più, e poi, solo alla rinfusa, si vedevano i capelli e qualche volta anche una mano. Il Tadolini accorse prontamente e lo afferrò pei capelli, ma essendo il Sarti un giovane più grande e grosso non lo poteva reggere a lungo, nè lo avrebbe salvato se non vi fosse stata vicino una barca legata ad una corda. Il Tadolini potè, con straordinaria fatica, afferrare la corda, e così chiamò il barcaiuolo acciò

lo aiutasse, mentre il Sarti aveva abbracciato così strettamente il Tadolini, che entrambi furono in pericolo di affogare.

IX. Nel cortile della casa paterna del Tadolini scorreva un canaletto dove erano bellissimi pesci color d'oro e d'argento, con macchie azzurre. Varie persone gliene domandavano, fra le quali un certo Giuseppe Della Valle, pittore a olio e di decorazione, che più d'una volta era andato a prenderne; e così avevano contratta fra loro amicicia. Il giovanetto gli disse: « Se qualche giorno avete un poco di tempo desidererei che faceste qualcosa nelle pareti della cameretta mia, ed io vi darei dei pesci ». Il Della Valle acconsentì e andò a dipingere due vedutine, in una delle quali era un soldato a cavallo, e nell'altra intendeva di rappresentare una caccia. Quando conobbe che il Tadolini faceva delle figurette pel Presepio, ed aveva fatto un s. Antonio, lo consigliò di studiare all'Accademia. E il Tadolini rispose che il padre aveva bisogno che attendesse ai suoi affari.

Della Valle allora gli disse che nel prossimo mese di novembre (1803) cominciava la scuola d'ornato e che poteva venirvi alla sera. Tadolini rispose: « Sarà difficile, perchè mio padre non brama che di notte si stia fuori di casa » Il Della Valle si assunse l'incarico di parlargliene.

Il medesimo giorno, entrato il padre nella cameretta dove il Della Valle dipingeva, questi lo salutò, e, alla presenza del figlio, gli disse: « Signor Giovanni, suo figlio mostrando genio per le belle arti, perchè non lo lascia venire quest'altro mese, di sera, con me all'Accademia? Si andrebbe insieme alla scuola d'ornato che termina alle due di notte, e si tornerebbe subito a casa ».

Il padre disse di sì, perchè alla sera non aveva bisogno del figlio; ma glielo raccomandò, soggiungendo di non volere che alla notte stesse fuori di casa. Il Della Valle rispose: « Verrà con me, e non dubiti ».

Quando il padre fu uscito dalla camera, il giovanetto abbracciò il Della Valle e lo strinse al seno, ringraziandolo del bel pensiero che aveva avuto per domandare ed ottenere di andare all'Accademia di sera, e gli disse: « Se io vi potessi regalare il canaletto con tutti i pesci che contiene, ve lo darei con tutto il cuore ».

X. Il Della Valle, avendo ottenuto i debiti permessi, alli 5 di novembre (1803) lo condusse all'Accademia, dove il Tadolini si mise con tanta volontà a studiare, che era sempre il primo ad entrare nella scuola, l'ultimo ad uscirne; e più volte il professor Marconi aveva inteso che il bidello diceva: « Ma signor Tadolini, ella è sempre l'ultimo! Domani a sera le smorzerò il lume ». Anzi un giorno il professore, uscendo dalla sua camera, domandò al bidello che cosa era, che più volte aveva inteso a gridare; e il bidello gli disse che Tadolini era sempre l'ultimo e lo faceva ritardare.

Il professore se ne andò al posto dove era il giovanetto e volle vedere quello che faceva, mentre il Tadolini stava allora sotto la direzione dell'aggiunto, un certo Francesco Basoli, dal quale dipendevano tutti i principianti, fino a che non avevano fatto tutto il corso dei primi elementi, dopo di che passavano sotto la direzione del prof. Marconi.

Osservato che ebbe quel che faceva il Tadolini, gli disse: « Terminata che avete questa lezione verrete da me a farvi correggere ». Infatti dopo due sere vi andò,

ed il Marconi, corretti che ebbe i lavori gli disse: « Domani sera verrete a disegnare qui nella mia camera ».

XI. Accadde però che varii giovani della scuola, un poco invidiosi, gli fecero un dispetto, e specialmente tra questi un certo Gaetano Faccioli, il quale, provvedutosi di un moccolo, del genere di quelli che si mettono nelle lanterne, si unì a molti altri compagni dell'Accademia, e disse al Tadolini che gli avesse fatto il piacere di accenderlo. Il Tadolini prese il moccolo, entrò nella bottega di caffè che era vicino all'Accademia, e avvicinatosi ad un tavolino dove erano quattro uomini anziani e intenti a leggere certe carte scritte, domandò che gli facessero il piacere d' accendere il moccolo. La padrona lo prese e accostatolo al lume, ne successe una violenta esplosione, scoppiò il botto; si ruppe la palla di vetro a forma di cipolla del lume, e l'olio si sparse sopra le carte. Quelle persone si alzarono gridando: « Briccone! ah! birbante, sei venuto per rovinarci! » Il Tadolini restò attonito, fu preso da grande paura, non potè dir nulla, ma, riavutosi un poco, si sforzò a dire con voce tremante: « Non ne ho la colpa, mi hanno ingannato tutti quelli che stanno di fuori », e, cercando di fuggire, spinse la porta o bussola per aprirla, ma dovette fermarsi un poco, giacchè bisognava invece tirarla a sè. Ciò fatto, si mise a correre per un gran tratto di strada verso casa, e benchè stesse lontano vi giunse presto quasi senza fiato, onde credè opportuno trattenersi un pezzetto per via prima di entrare a casa, acciocchè i suoi genitori non lo vedessero così scalmanato. Infatti, benchè la stagione fosse molto rigida, sudava più che se fosse stato di grand'estate.

Le persone che stavano nel caffè si dovettero con

vincere che il giovane era stato lo zimbello dei suoi compagni che stavano di fuori a ridere. La padrona del caffè ricorse al presidente dell'Accademia e gli raccontò il fatto, assicurandolo però con tutta coscienza che il giovanetto, il quale era venuto ad accendere il moccolo, era stato ingannato. Le persone che stavano al tavolino erano curiali ed avvocati, soliti a radunarsi la sera in quel caffè per consigliarsi; stavano tutti con le carte delle loro cause, e tutti risentirono qualche danno: anzi l'avv. Filicori fu ferito in una mano, ed ebbe tutto l'abito e i calzoni unti d'olio.

Il presidente le domandò se avesse riconosciuto il giovane. La donna rispose che era di statura piuttosto bassa, senza un occhio, ma che era stato ingannato; e se lei l'avesse veduto, soggiunse la caffettiera, era diventato pallido come un morto, così pieno di paura, che gli tremava la voce, e restò estatico; se le persone erano state offese, l'avessero potuto prendere, glie l'avrebbero fatta pagare molto cara l'insolenza, ma ne ebbero compassione ». E la donna partì.

La sera appresso il presidente domandò al professore della scuola del Nudo se conosceva un giovane scolaro con i suddetti connotati. Rispose negativamente. Si portò alla scuola di ornato e fece la stessa domanda al professore Marconi, il quale gli disse di sì, indicandoglielo. Il presidente gli raccontò l'accaduto al caffè vicino all'Accademia. Il Marconi restò sorpreso a sentire che Tadolini ne fosse stato l'autore. Ma il presidente soggiunse che: « Le persone le quali stavano nel caffè assicuravano che il giovane che vi entrò per accendere il moccolo era stato ingannato ».

Il Marconi chiamò Tadolini alla presenza del presidente, e gli domandò: « Come fu l'impertinenza anzi

l'infamità? » Il Tadolini raccontò sinceramente come in verità il fatto era accaduto, e come è stato testè descritto.

Il presidente gli fece una piccola ammonizione, e gli disse che non fosse mai più andato coi compagni. Il Tadolini rispose: « Signor presidente, credo che mi abbiano fatto questo dispetto, appunto perchè vado sempre solo, tranne qualche volta che vado con un certo Della Valle mentre tutte le sere sono uno degli ultimi ad uscire dalla scuola, e lo può attestare qui il signor professore, giacchè sto a studiare nella sua camera ». Il professore lo affermò. Il presidente domandò al Tadolini se riconoscerebbe il giovane che lo mandò per accendere il moccoletto nel caffè. Egli rispose: « Era uno alto, ben vestito, ma ve ne sono varii della stessa statura, e non vorrei prendere equivoco; se fosse punito quello che mi mandò ad accendere il moccolo, sarei certo d'essere odiato, e si vendicherebbero. In ogni modo prego lei, sig. presidente, a volergli perdonare, anche perchè la mancanza è stata commessa fuori dell'Accademia ».

Poi si voltò al prof. Marconi, e gli disse: « Giacchè lei ha avuta la bontà di farmi studiare nella sua camera, mi prenderei ora la libertà di venire in sua compagnia, terminata la scuola, e di accompagnarla a casa, mentre io non sto distante dalla casa sua ». Piacque al professore così il contegno, come la proposta del Tadolini, e disse al presidente: « Si provvederà in avvenire avvertendo la polizia ». Ed il presidente se ne partì.

Terminata la scuola, il Tadolini seguiva il professore e l'accompagnava a casa; e così continuò per tutta la stagione sino alle vacanze dell'estate, ed anche nell'inverno appresso.

XII. Nell'anno (1805), in cui andò l'imperatore Napoleone I a Bologna (1), si portò a vedere l' Università e l'Accademia di belle arti, dove in quel momento non si trovavano che il custode e il Tadolini, che stava modellando la copia della Flora farnese per ordinazione di un signore di Modena. Napoleone, fermatosi davanti al lavoro che faceva il Tadolini, gli domandò chi era il suo maestro. E il Tadolini gli rispose: « Maestà, è il prof. De Maria ». L'imperatore esclamò: « Bisogna andare a Roma dal bravo Canova ». Poi, rivoltosi al Tadolini, gli disse: « Come mi conoscete »? E il Tadolini: « Dai ritratti ».

Napoleone, ridendo, si voltò a uno del suo seguito e proseguì ad osservare le statue, mentre entrarono vari professori dell'Accademia che poi l'accompagnarono. Partito l'imperatore i professori dissero a Tadolini: « Che sciocco sei stato! Quando l' imperatore ti disse che bisognava andare a Roma da Canova tu gli dovevi rispondere: « non c' è che Vostra Maestà che possa farmi la grazia di mandarmi da un tal Maestro: hai tanto spirito, e in questa circortanza ti sei veramente perduto » !

XIII. Studiò con molta assiduità, per cui in due anni e tre mesi (1805-1806) ebbe due premî, uno in plastica e l'altro in disegno all'acquerello; e per questo ultimo fece la copia di una mensola in rilievo, ornata di foglie di quercia, della grandezza più dell'originale, e a giudizio degli accademici riuscì così bene, per aver con-

---

(1) « Nel luglio 1805 Napoleone stette parecchi giorni a Bologna, di sè innamorando gli scienziati di quella celebre università ». (THIERS, vol. III, lib. 21, pag. 244 — op. cit. a pag. 3 —).

servato il carattere antico, e con tanto effetto che sembrava di rilievo e più volte il professore la faceva copiare dagli scolari.

Il padre del Tadolini, che non aveva cognizione di belle arti, quando seppe che il figlio aveva ottenuto due premî, gli parve cosa molto onorifica, e gli diede il permesso di fare lo scultore come desiderava. Il giovanetto, si portò subito dal principe Hercolani, acciò parlasse al prof. De Maria, affinchè lo prendesse nella scuola. Il principe gli domandò se il padre era contento. Il giovanetto gli raccontò come finalmente il padre si era convertito, dopo ottenuti due premî alla scuola dell'ornato.

XIV. Allora il principe fece chiamare il suo credenziere, scrisse un biglietto, glielo diede, e gli disse di accompagnare il giovanetto allo studio del professore De Maria, a cui doveva consegnare il biglietto. Andarono subito dal professore, e il credenziere consegnò il biglietto al De Maria, il quale, letto che l'ebbe, si rivolse al Tadolini, e gli disse: « Domani verrete qui alle sette antimeridiane ». Il Tadolini aveva allora diciotto anni.

La mattina seguente, all'ora indicata, si presentò allo studio, ove il De Maria stava ordinando certi ferri per fare un'armatura ad un gruppo di due figure, e disse al Tadolini che gli avesse dato mano, per mettere al posto quei ferri. Dopo qualche giorno, il professore mise mano al gruppo in gesso e arena; e il Tadolini per quasi due mesi lavorò come garzone di muratore. Finito l'abbozzo delle due figure, che rappresentavano la Morte di Virginia, il professore principiò a ricoprirle di stucco, e siccome il Tadolini quando gli aveva preparato lo stucco, aveva delle ore

d'ozio, così il professore gli diede un esemplare per fare i principii del disegno.

Terminato il gruppo, il Tadolini aveva fatto parecchi disegni, e il De Maria lo mandò alla scuola degli elementi di figura, nella quale in breve tempo ottenne il premio.

Passò alla galleria delle statue, e alla scuola del Nudo, e conseguì i premii in ambedue le scuole.

Concorse due volte anche al piccolo premio Curlandese, e riportò sempre vittoria. Come pure concorse al grande premio Curlandese, e ottenne ancor questo: il soggetto era Venere che dà le armi ad Enea, in mezzo rilievo di creta cotta, della grandezza di palmi quattro, per palmi tre.

Il professor De Maria aveva dato termine ad una statua colossale di Napoleone I, e dovendo andare a collocarla in Ferrara, domandò al padre di Tadolini il permesso di portarlo con sè in aiuto. Il vecchio padre gli rispose che quando stava con lui, lo portasse pur dove voleva.

Era la prima volta che il giovane andava a vedere una nuova città. Si trattennero in Ferrara qualche tempo per situare la statua, e per fare dei ritocchi. In quell'epoca le pioggie dirotte avevano fatto innalzare le acque del Po in guisa che sulla fortezza si stava colla miccia accesa per sparare il cannone, acciocchè le persone andassero nella parte alta per sicurezza della vita. Ma tutto a un tratto cominciarono a calare le acque, cosicchè nel giorno fissato per la funzione, che fu magnifica, era cessato il pericolo, e vi fu un gran pranzo di tutte le autorità e dei primi cittadini. Il giovanetto, che vi fu invitato, non aveva mai veduta cosa simile, e nel tempo del pranzo vi fu

uno che recitò un sonetto, in lode di Napoleone, il quale terminava dicendo che « ancora il fiume Po erasi alzato per vedere la statua di quel grand'uomo ».

XV. Tornato il Tadolini in Bologna, non ritrovò più il padre, giacchè, ricadendo in una grave malattia, era passato a miglior vita. Fu quello pel giovane figlio un gran dolore ed un gran danno, essendo appunto accaduta tale disgrazia quando egli stava per inoltrarsi nella carriera della scultura. Ma non si smarrì, quantunque, mancandogli il padre, restava senza mezzi per istudiare.

XVI. Trovò per altro la maniera di guadagnare col fare delle maschere di cera per il carnevale; ed essendo una novità da lui inventata, ne aveva tante richieste che non bastava a contentare tutti i committenti, e gliele pagavano una doppia d'oro l'una. Prese con sè un amico a cui insegnò quell'arte, e un parrucchiere per tessere capelli, e per metterli in ornamento alle dette maschere. Lavorava giorno e notte. Il quaranta Albergati Capacelli, bolognese, gliene ordinò dodici da donna e sei da uomo da mandare in regalo a Parigi alla Corte dell'imperatore Napoleone I, e il Tadolini le fece con molto impegno. Le sei da uomo erano una diversa dall'altra, e rappresentavano diverse età; una fra esse, d'uomo adulto, portava barba e capelli, ed aveva le orecchie, talchè sembrava una testa vera.

La vide il prof. Mondini, catedrattico di anatomia nell'Università di Bologna, e fu tanto di sua soddisfazione, che consigliò il Tadolini a concorrere alla cattedra di scultore anatomico, essendo allora vacante per la morte del prof. Alessandro Barbieri, molto più che il Tadolini si esercitava a fare delle preparazioni anatomiche pei pittori e scultori dell'Accademia di

belle arti; e ciò in assenza del prof Sabatini, preparatore anatomico, che per incarico del Governo era andato fuori di Bologna per l'innesto del vaiuolo.

Per guadagnar tempo, il Tadolini, dopo essere stato la sera alla scuola del Nudo, andava nel teatro anatomico a farvi le preparazioni per poi spiegarle agli altri scolari, come gli aveva detto il Sabatini. Però la sera seguitava a tornare in casà per fare compagnia alla madre, sebbene egli avesse potuto dormire all'Accademia in una stanza dell'abitazione del custode, Leonardi, che scolpiva in ornato e più volte lo aveva gentilmente invitato, giacchè il Tadolini lavorava anche per lui (1).

Così il Tadolini scompartiva il tempo, e non lasciava mai d'andare allo studio di De Maria, il quale avea per lui molta affezione, e nel tempo delle vacanze gli lasciava le chiavi dello studio, il quale comunicava colla galleria delle statue.

XVII. Un giorno aveva tutto disposto per fare la preparazione di una coscia e di una gamba, ed aveva già scoperta della pelle la parte anteriore della coscia. Dopo la scuola del Nudo passò a lavorare nel teatro anatomico che era situato dirimpetto alla scuola. Quella sera, avendo poca candela, ordinò all'uomo che faceva da modello, che andasse a comprarne una e gliela portasse. Il modello, eseguita la commissione, entrò nel teatro anatomico, consegnò la candela, guardò il lavoro che faceva il Tadolini, e dissegli che pareva carne vera. Il Tadolini gli rispose essere una gamba e una coscia del giustiziato di quella mattina. Quegli non lo credette,

(1) V. a pag. 22.

giacchè non l'aveva veduto lavorare che in creta e in cera. Allora il Tadolini gli dette il lume in mano, e lo condusse dov'era la barella col rimanente del cadavere; e presa per la parte capelluta la testa, gli disse: « guarda se è vero ciò che ti ho detto ». Il pover uomo si spaventò a segno che gli cadde il lume dalle mani e fuggì. La sera appresso, quando andò alla scuola, appena vide il Tadolini, si allontanò da lui, dicendo agli altri scolari: « che non si accostassero a Tadolini », e raccontò loro ciò che gli era succeduto la sera antecedente, aggiungendo che in tutta la notte non aveva mai riposato, avendo sempre davanti agli occhi quella brutta testa. In realtà era una brutta testa di bifolco, con naso arricciato, con occhi semiaperti, capelli irti e bocca aperta.

XVIII. In detto anno morì il prior Vogli, e a Tadolini fu commesso di fare pei funerali un tumulo con tre statue, e il ritratto da collocarsi nella chiesa di santa Caterina; nel che si disimpegnò a modo che gli fu fatto un sonetto, per incoraggiarlo.

Fece poscia in una chiesa, per la settimana santa, un Sepolcro, composto di statue grandi al vero, e il soggetto era s. Pietro, nel pretorio di Pilato, che rinnega il suo maestro. Vedevasi s. Pietro vicino al fuoco in atto di scaldarsi, e la serva di Pilato che lo additava come uno de' seguaci di Gesù, e molte altre figure. Le teste, le mani e i piedi erano di cera, i manti e le tuniche di tela colorata; il gallo, che stava ritto sopra un tronco di colonna, era un gallo vero, impagliato, in atto di cantare. Molte persone acccorsero a vedere questo sepolcro nei tre giorni che stette esposto, e vi andò pure il card. Lante e il card. Opizzoni, quegli legato, questi arcivescovo di Bologna.

Il custode dell' Accademia di belle arti, il suddetto Leonardi, scultore in ornato, ed anche un poco di figura, ebbe la commissione di una *Via Crucis* e dei capitelli tutto in creta cotta, da situarsi nella cappella del cimitero comunale di Bologna, e pregò il Tadolini che lo aiutasse. Egli, non solo lo aiutò in quei lavori, ma della composizione d'ogni stazione gli diede le idee ; nel tempo stesso si esercitava nella composizione medesima, e ritraeva qualche guadagno.

Al suo maestro fu commesso di fare un frontone nel palazzo di villeggiatura del conte Aldini, ministro dell' imperatore Napoleone I. Domandò al Tadolini se gli dava dell' aiuto andando a lavorare in sua compagnia. Gli rispose affermativamente.

Il frontone del palazzo era situato alla cima di un monte, e il professore ideò di scolpirvi l' Olimpo con tutte le deità maggiori de' Gentili. Prese in aiuto non solo il Tadolini ma anche un certo De Franceschi, affidando la parte destra al primo, e la sinistra al secondo ; a sè riservò il lavoro del mezzo, dove figurò Giove e Giunone. In tre mesi fu fatto tutto il lavoro ; e sì che la materia non era facile a lavorarsi, essendo di stucco forte, per reggere all' intemperie delle stagioni; e si noti che il frontone era esposto a tramontana.

Il Tadolini fece anche per il conte Aldini il ritratto di Dante in bassorilievo (1).

---

(1) Giuseppe Jacopo Ferrazzi, il quale ritenne che questo ritratto fosse stato eseguito nel 1810, scrisse : « che Tadolini Adamo eseguì il bassorilievo di Dante per commissione del conte Aldini, che lo collocò nella sua villa a Mamoransi, patria di s. Alessio » (FERRAZZI, *Manuale dantesco*, vol. V, pag. 97 — Bassano, 1877 —).

XIX. Nel frattanto si portò il Tadolini dal prof. Mondini, che aveva insistito a Milano per ottenere che il Tadolini potesse occupare la cattedra di scultore anatomico; ma gli fu risposto che Tadolini doveva farne formale domanda, e avrebbe potendo anche consegnargli un piccolo saggio a di lui piacere, il quale, quando fosse stato approvato dal prof. Mondini, si sarebbe valutata la sua approvazione, conoscendosi quanta fosse l' affezione che aveva per il bene e l'onore della insigne sua Università.

Il Tadolini, per saggio da mandare a Milano, fece una testa in cera. Era morto nell'ospedale maggiore di Bologna un certo Luigi Marchetti, di professione tinozzaro, di una altezza straordinaria, e nelle estremità di smisurata grandezza. La testa, in particolare, era una metà più grande del comune degli uomini, di forma bislunga ; gran fronte ; le sopraciglia coprivano le palpebre superiori come due grandi borse; un naso assai strano, a piscia in bocca, come si suol dire; la bocca ampia e il labbro inferiore infuori, a motivo della relativa mandibola che sporgeva più in fuori di un dito; i denti per conseguenza non si incontravano con i superiori. Era una figura così stravagante, che i ragazzi i quali passavano davanti alla sua bottega, si fermavano pure a mirarlo, e qualche volta dicevano «Fa paura ». Egli domandava: «Che guardate ?» I ragazzi scappavano via, e certi passavano dalla parte opposta per timore. Chi lavora con la pianozza pone la mano manca sul corpo della pianozza, e la destra sulla zeppa, la quale tiene a freno il ferro che lavora; egli invece con tutte e due le mani abbracciava la sua gran pianozza, e lavorava. Essendo andato a Bologna una compagnia con un gabinetto di statue di

cera, il padrone vide quest' uomo così straordinario, gli domandò se voleva andare con lui a girare l' Italia, che gli avrebbe dato uno scudo al giorno, il vitto e il vestito oltre gl' incerti. Ed egli: « Cosa avrei da fare » ? Il padrone: « Per farvi vedere vestito bene nel costume della vostra professione, con una doga di botte ove vi appoggerete col braccio sinistro, e nella mano destra un' ascia. Il gabinetto sta aperto due ore alla mattina e quattro al dopo pranzo; voi però non avete che da assistere alla spiegazione delle statue per circa un quarto d'ora, e dopo che vi avranno osservato vi ritirerete, e il vostro lavoro sarà circa di un' ora al giorno ». Il Marchetti pensò un poco, e poi disse : « Sì, verrò; ma sappia che ho moglie, e perciò le voglio lasciare del denaro perchè non voglio chiudere la bottega, e mi antisterà una quindicina di scudi, e un poco di denaro glielo lascierò io ». Il padrone del gabinetto, sig. Giovanni Corazza, debole scultore gli rispose : « Tutto è combinato ». Lo vestì ; per pochi giorni lo fece vedere in Bologna, e, partirono. Dopo due anni tornarono a Bologna, e il tinozzaro fece una scommessa di alzare da terra un caratello di n. 6 corbe pieno di acqua e poi metterlo al posto dove stavano le botti: metteva due dita dentro il buco superiore e l' altra mano sotto, appoggiava il caratello al ginocchio destro l' alzava e lo metteva al posto. Ma una volta si sentì a scricchiolare il petto, cominciò a fare degli sputi di sangue, e ogni giorno crescevano in modo che si ridusse ad andare all' ospedale, e non vi fu rimedio, morì di anni 42.

Il Tadolini, che spesso andava dal fratello chirurgo, seppe da lui che era morto il tinozzaro; andò a far la forma della testa, e poi la ridusse in cera. Il pro-

fessore Mondini la mandò a Milano, e quei professori gli scrissero che la testa era benissimo fatta ad imitazione del vero, ma in natura non poteva stare, quasi lagnandosi che credevano d'essere stati ingannati. Il Mondini e Tadolini andarono al cimitero comunale, fecero disotterrare il cadavere, e la testa fu ridotta a teschio che divenne bianchissimo: non mancava nessun dente. Il teschio fu mandato a Milano, acciò lo confrontassero con la testa di cera, onde si persuadessero che non era falsificata la natura, ma era naturale, mentre il prof. Mondini non avrebbero mai permesso che il Tadolini avesse mandato una testa ideale. Si noti però che la forma della testa fu fatta sopra il cadavere consunto, e la testa del Marchetti, quando stava in salute, era un poco più grande, perchè a cagione della lunga malattia, i muscoli si erano rattratti e la pinguedine era diminuita, eppoi la cera nel gettarla si ritira.

Si conobbe poi che il Mondini scrisse alla persona che aveva la facoltà di fare la nomina, e infatti fu partecipato il dispaccio di nomina al Mondini, il quale ne mandò subito l'avviso al Tadolini.

XX. Prima che il De Maria mettesse mano al portico che unisce quello della Madonna di s. Luca, e quello per andare al cimitero, stabilì di fare una medaglia commemorativa, e non essendovi in quel momento l'incisore in acciaio, che era morto, il Tadolini assunse di farla, la modellò in cera bianca ponendovi nel dritto il ritratto di Napoleone I e di Maria Luisa, e nel rovescio una iscrizione. Lavorò con diligenza, ed ebbe la soddisfazione che il De Maria gli disse, e lo ripetè a molte persone: « Non potersi negare il talento dell' autore, per essere riuscito a fare due

ritratti in così piccola dimensione e con tanta finezza sebbene fossero i primi da lui fatti, sì che potrebbe diventare un bravo incisore in acciaio ».

Il Tadolini, per mettere in metallo la medaglia andò da un fonditore e ne fece fare tre; ma, essendo state fuse in terra a staffa, il getto riuscì poroso. Egli allora andò da un orefice cesellatore, comprò dei ceselli e delle limette o raspini, e ridusse le medaglie che parevano coniate. Il *maire* e il cardinale Opizzoni, nel giorno della prima pietra, si ebbero per ognuno una medaglia, e regalarono al Tadolini trecento franchi; la terza medaglia fu mandata al vicerè d'Italia.

XXI. Nell' anno 1813 accadeva il concorso del così detto alunnato all' Accademia di Bologna, il Tadolini vi concorse e ottenne il premio, il quale consisteva in questo che il Governo dava una pensione di trenta napoleoni d' argento al mese a tre giovani artisti, e cioè a un pittore, ad uno scultore e a un architetto, per quattro anni, ne' quali ogni premiato doveva compiere gli studii in Roma. Ma, essendo poco dopo caduto Napoleone, stava per cessare il regno d' Italia, e per conseguenza cessavano le pensioni.

Al Tadolini, cui stava a cuore più d' ogni altro questo affare, tornarono inutili tutte le premure per raddrizzarlo; andò dalle autorità governative, ma invano sperò di avere protezione; si presentò al general Pino (1), il quale gli fece molte promesse; ma poi scoprì

(1) Domenico Pino assistè alla battaglia di Marengo, divenne generale di divisione, prese parte all' invasione della Toscana e della Romagna, ricevè il titolo di conte, fu anche ministro della guerra nel regno d'Italia, e nel 1813 aiutò il vicerè Eugenio ad arrestare i progressi dell'Austria. Nacque a Milano nel 1760, ed ivi morì nel 1826 (LAROUSSE, *Grand Dictionnaire universel*, v. Pino Dominique, pag. 1038 e 1039).

da persona di Milano che la cosa apparteneva al Governo, e che in quel momento non si pensava che alla guerra.

XXII. Gli fu suggerito che la persona, la quale l'avrebbe potuto giovare assai, era la contessa Cornelia Martinetti (1), di cui aveva fatta conoscenza nella circo-

---

(1) La contessa Cornelia Martinetti, come in seguito vedremo, ospitò il Canova nell'anno 1816, e fu matrina al battesimo di Cornelia figlia dell'Autore di questi Ricordi (V. a Parte V). Ma, Canova la conosceva anche prima, e scrivendo al conte Cicognara con lettera dell'11 dicembre 1811, la dice amabile e piena di spirito. In seguito, e specialmente dopo essere stato di lei ospite, parla amichevolmento di Cornelia (lettere del 30 settembre 1813, 4, 15 e 20 gennaio 1817); e con la lettera del 19 gennaio 1819 scrisse: « Tambroni e Cornelia vi salutano; la seconda sta bene, e comincia a piacersi del soggiorno di Roma, dove non mancherà di amici e di adoratori ».

Vittorio Malamani, che pubblicò tutte le lettere di Canova al conte Leopoldo Cicognara (V. a pag. 7, 26, 76, 77, 80, 81 e 164), aggiunse in nota alla prima delle surriferite lettere (pag. 7): « La contessa Cornelia Martinetti, immortalata dal Foscolo nelle Grazie » (MALAMANI, op. cit. a pag. V).

E verameute Pietro Gori ha riscontrato che « anche a Cornelia Rossi-Martinetti di Bologna, distinta dal Foscolo con l'epiteto di *fredda*, è una santa che occupa un posto elevato nel calendario amoroso foscoliano: non fosse altro che per averla appunto introdotta sacerdotessa nel carme alle Grazie (dedicato ad Antonio Canova), a simboleggiare *le grazie della fantasia espresse dall'amabilità delle parole*:

Tre vaghissime Donne, a cui le trecce
Infiora di felici itale rose
Giovinezza, e per cui splende più bello
Sul lor sembiante il giorno, all'ara vostra
Sacerdotesse, o care grazie, io guido.

« Conosciute le aderenze del poeta con le donne allora viventi,

stanza che il suo maestro, l'anno innanzi (1812), lo aveva mandato a restaurare una statua di marmo nel giardino di lei. Si rammentò che dopo terminato il restauro di detta statua lo voleva regalare, ma egli non volle accettare verun regalo, dicendole che si trattava di un oggetto di poca importanza, e ringranziandola si partì.

Si portò dunque dalla contessa, pregandola caldamente a volersi impegnare per ottenere da Milano che gli si mandasse l'ordine del pagamento della pensione,

---

non è difficile indovinare che queste tre erano Eleonora Nencini, Elena Bignami e Cornelia Martinetti.

« La Cornelia era una bella e simpatica signora *dotata*, scrive il Foscolo, *dalla natura di un rapidissimo presentimento, e di uno sguardo che penetra nelle latebre del cuore umano*, sguardo che l'animo fervido di Ugo non potè sopportare senza infiammarsi d'amore.

« Dalle poche lettere che rimangono dirette a lei da Ugo, si apprende che egli la vide e la rivide poeticamente aggirantesi fra le aiuole fiorite e gli ombrosi viali del proprio giardino, fatta per accendere nel cuore di un uomo una passione violenta e riderne poi con freddezza pari all'ardore suscitato dal penetrante suo sguardo.

« *Love watch over your beauty* (Sulla vostra beltà vigili amore). *Questo verso, di non so qual poeta inglese, mi é suonato tutt'oggi nella mente e nel cuore*: così il Foscolo chiudeva la lettera a questa signora nel 17 agosto 1812.

« Ma l'amare le donne, che hanno sempre pronta sul labbro una risatina che gela, è pericoloso e difficile per tutti, e lo era anche pel Foscolo, il quale nello scrivere alla Cornelia non attaccava di fronte colle cannonate del sentimentalismo, ma girava la posizione intromettendo, ove credea più opportuno, frasi e periodi atti ad esternarle il suo affetto. Una volta, scrivendole

mentre aveva ottenuto la nomina nel mese d'aprile, ed era ottobre, senza avere avuto mai nulla; soggiungendo che ella sola poteva aiutarlo allo scopo di andare a Roma, unica cosa che potesse farlo felice; e che ella poteva levarlo dall' angustia in cui si trovava, altrimenti era rovinato. La contessa gli disse: « Non dubitate, se le mie promure possono valere per farvi ottenere ciò che desiderate, scriverò subito, e scriverò con tale impegno come fosse cosa mia ». Dopo pochissimi giorni, la contessa, chiamato il Tadolini, gli si-

---

della contessa d'Albany, soggiungeva: *è donna avveduta e si accorse che il nome vostro mi feriva in qualche luogo un po' scorticato*; e più avanti:

« Vi dirò che tutto quello che può essermi caro mi si accosta « e mi fugge; e voi fuggirete dinanzi a me di tal guisa che io « poveretto, melanconico e infermo non potrò raggiungervi mai « e vi vedrò pur sempre. Vi dilungherete da me, e vi vedrò; vi « perderò dagli occhi, e pure gli occhi miei vi vedranno. Dav- « vero vi voglio bene, davvero: e quando penso di scrivervi, « cerco di rimanermi tutto solo, e chiudo a chiave la porta, e « spalanco le finestre, acciocchè la vista amena de' colli e l'aria « vivace che sorge dall'Arno, mi rallegri alquanto, onde la mia « lettera non m'esca dall'animo tutta, tinta di quella melanconia « taciturna, che da più dì si corica a letto e s'alza all'alba con « me. Nè so perchè, se tu fossi qui mia, forse il cielo mi par- « rebbe assai più sereno..... Ricordati, se non altro, talvolta « di me ».

« E per mitigare il tenore di queste frasi, rammentando che la *fredda* Cornelia rideva di tutto, aggiungevale: *Ridete, ridete dunque mentre io tingo la penna nel mio cuore e vi scrivo* »

(Ugo Foscolo — *Opere poetiche*, Edizione completa, con biografia, bibliografia, illustrazioni e note di PIETRO GORI — Firenze, Salani, 1886 - pag. XXXIX, 163, 192, XL e XLI).

gnificò che aveva ricevuto un dispaccio da Milano che portava l' ordine del pagamento del primo semestre della pensione per tutti e tre i premiati, e che potevano partire per Roma il primo dell' anno 1814. Il Tadolini restò sorpreso, attonito e stupefatto. La contessa andò a prendere il dispaccio, glielo lesse, e gli disse: « Quando posso essere utile agli artisti, lo faccio di tutto cuore »; e gli consegnò il dispaccio. Il Tadolini provò tanta contentezza, che non trovava termini per ringraziarla, e disse: « Ella mi ha dato una nuova vita; come un cieco cui si dà la vista; oh la nostra benefattrice! è questa per me la grazia più grande che abbia avuto al mondo, e non mi dimenticherò mai di tanto favore. Verrò poi cogli altri due compagni per fare il nostro dovere, e subito corro in traccia di essi, che certo non si aspettano di avere tale notizia »; e baciandole la mano partì.

Cercati gli altri due, non trovò che l'architetto che era un certo Rossini, al quale domandò se sapeva nulla della loro pensione. Egli rispose che era stato dal presidente, il quale gli aveva detto che non v'era da sperare, giacchè l'armata di Napoleone era stata disfatta, e in conseguenza il regno italico stava per cadere, e che era un sogno lo sperare d'ottenere le pensioni.

Tadolini finse di rimanere sorpreso, poi disse: « Mi dispiace che, come mi è stato detto, il pittore Sangiorgi, l'altro dei pensionati, sia andato a casa sua a Faenza, mentre se fosse in Bologna, vi vorrei condurre dal presidente, e gli vorrei far la domanda che gli hai fatto, rapporto alle nostre pensioni. Ed il Rossini soggiunse che egli non ci verrebbe, avendogli detto che assolutamente non vi era più speranza di

andare a Roma. Tadolini replicò: « Io ci voglio andare quanto prima ». Cui il Rossini: « In sogno andrai a Roma ». Tadolini allora cavò di tasca il dispaccio e disse: « Leggi, se questo è sogno »! Quando Rossini conobbe che portava l'ordine di pagamento per le pensioni, restò immobile un momento, guardò con un sorriso il compagno, e tornò a leggere, e non si poteva persuadere. « Ebbene, disse Tadolini, andiamo dal presidente, a cui farò leggere il dispaccio, e così resterai persuaso ».

Andarouo dal presidente, che in quel momento entrava in casa. Il Tadolini si presentò dicendogli che erano venuti per ricevere i suoi pregiatissimi comandi, essendo in procinto di partire per Roma. Sorpreso, domandò loro, con quali mezzi volevano intraprendere questo viaggio. Tadolini rispose, che, essendo venuto l'ordine da Milano del pagamento delle pensioni, volevano partire al più presto possibile; e gli mostrò il dispaccio diretto alla contessa Martinetti. E il presidente: « Stimo assai la vostra buona volontà, ma vi faccio riflettere che se avete avuto la fortuna di ottenere questa prima rata, certo è che nell'avvenire non sono sicuri gli altri pagamenti, sapendo io che il regno italico è caduto; e se avete speranza che si possa ristabilire, questo non è possibile, essendo stata disfatta l'armata di Napoleone, per ciò tutto è in rovina; ed io vi consiglio a spendere questi 180 napoleoni a Bologna col fare degli studii, mentre. se andate a Roma, questa piccola somma finirà presto, e resterete a Roma abbandonati ». Rossini si persuase; ma Tadolini, invogliato di veder Roma, i suoi belli monumenti e le cose mirabili in belle arti, e specialmente di conoscere da vicino il ceelbre Canova

e le sue opere, rispose: « Io sono deciso di partire al più presto possibile, e nel caso che non venissero più i pagamenti, avrò almeno la soddisfazione di veder Roma che è l'emporio delle arti belle ». Il presidente restò meravigliato a sentire una tale risolutezza, e non seppe opporsi. Allora il Rossini disse: « Se parti tu, Tadolini, parto ancor io con te ». Licenziatisi dal presidente, questi augurò loro buona fortuna. Tale colloquio avvenne ai 18 dicembre 1813.

XXIII. Il Tadolini aveva avuto dalla famiglia Toni di Ferrara una commissione di due gruppi in terra cotta; uno solo ne aveva fatto, ed era Gesù nell'orto assistito dall'Angelo, con i tre Apostoli che dormivano. Cedette l'altro gruppo ad un suo amico scultore, e si offrì di condurlo a Ferrara dal signore che gli aveva data l'ordinazione. Questo scultore, che non era mai andato fuori dei contorni di Bologna, oltre che per la commissione che gli cedeva Tadolini, era molto contento di veder Ferrara.

Per recarvisi avevano combinato di partire con una barca del Porto Naviglio, ma arrivati al Porto tutte le barche erano partite poco prima, per cui pensarono di uscire dalla porta delle Lame, e costeggiando il fiume arrivare dove si fermavano i barcaiuoli a cena. Era circa mezza ora di notte, e il cielo nuvoloso, ma non così però che, di quando in quando, non splendesse qualche raggio di luna, che passando per le siepi delle vigne spogliate delle fronde, illuminava quelle piccole pozze d'acqua, poichè durante il giorno aveva fatta la pioggia

Il Tadolini, che aveva una buonissima vista, oltrechè teneva sempre il sentiero più pulito, sapeva anche scansare le pozze; ma l'amico, un poco di vista corta

spesso andava con i piedi dove era l'acqua, e disse: « Io verrò appresso a te, Tadolini, che sai scansare così bene quelle pozze d'acqua »; e poi andava soggiungendo: « Mia moglie mi ha detto: non camminare mai di notte ». Tadolini arrivò in un punto dove un casale faceva ombra alla piccola strada, e dove era il fossetto dello scolo di una stalla coperto d'erba per cui non si vedeva; vi andò presso e si sentì mancare la terra sotto ai piedi, ma fece un salto, e lo scansò. L'amico, al contrario, che gli camminava vicino vi andò dentro co' piedi, ed emise uno strillo. Tadolini si voltò, e veduto l'amico che stava curvo, gli domandò che faceva. « Sono andato coi piedi dentro a questo fossetto, e cerco una scarpa », trovata la quale, soggiunse: « Non mi è giovato a venirti da vicino, e mettere i piedi dove levavi i tuoi. Oh, se avessi agito secondo il consiglio di mia moglie, non mi sarebbe ciò accaduto ». Si mise la scarpa, e, appoggiatosi al braccio di Tadolini, disse: « Se accade ora qualche cosa ci coglierà insieme; ma come farò domani a presentarmi a quel signore, mentre sto con le scarpe e le calzette lorde sino alla metà! » Così camminando giunsero al punto dove si trovavano sempre molte barche, e questo è chiamato i *Molini Nuovi*. Il *sostegno* era chiuso (così si chiamano due cateratte, le quali, chiuse che siano, fanno alzare l'acqua acciocchè quando nell'estate è poca, possano le barche andare da uno stagno all'altro). Quella sera era di sabato, e tutti i barcaiuoli, che vogliono trovarsi la domenica a casa, erano in paese, e precisamente nel luogo sunnominato.

Pochi passi si fecero, che per l'abbondanza dell'acqua nel fiume e per la pioggia venuta nella giornata, l'acqua copriva la piccola via dove si camminava. L'amico disse

a Tadolini: « Ci siamo! Come si fa per andare avanti? Benchè vi siano pochi passi per giungere dove sono le barche, io ritornerei in dietro, affinchè non avessimo a cadere nel fiume». « Coraggio, coraggio, rispose Tadolini, chiameremo i barcaiuoli »; e fecero altri pochi passi, ma l'acqua cresceva. Si fermarono e chiamarono i barcaiuoli, ma inutilmente, mentre il rumore dell'acqua, che sorpassava le cataratte e precipitava al basso, era tale che quelli non potevano sentire. « Facciamoci coraggio, per questi pochi passi, soggiunse Tadolini, e tutt'al più ci bagneremo un poco i piedi; vedi lì il ponte, ci saranno dieci passi; se non vi fosse la luna ci potrebbe esser qualche pericolo». Tadolini portava i così detti bordacchini (stivali) ai piedi; ma l'amico le scarpe, e l'acqua vi entrava. « Sono bagnato, esclamò, sino ai malleoli ». Tadolini replicò: « Così si lavano le scarpe e le calzette, che in quel fosso ti sei imbrattate ».

Passarono il ponte, entrarono nella osteria e si misero accanto al fuoco. L'amico si levò scarpe e calzette; si fece pulire le une e le altre, e stava con le gambe nude che veniva asciugando con due fazzoletti. Tadolini, che si era portato una camicia e un paio di calzette, diede queste all'amico; si fece pulire li bordacchini, e li avvicinò un poco al fuoco per levarvi l'umidità. Intanto che l'amico asciuttava le scarpe e le calzette, si fecero dar da cena, e combinarono con un padrone di barca di portarli a Malalbergo, dove si fermavano le barche.

Cominciarono a prepararsi per partire, ma le scarpe dell'amico, per l'azione del fuoco, si erano ritirate in maniera che non se le poteva calzare, ed in particolare quella del piede destro, se un barcaiuolo

non gliele avesse stirate al punto quasi da romperle; finalmente si partì. L'amico sempre diceva: « Oh, se avessi seguìto il consiglio di mia moglie, non mi accadeva ciò che mi è accaduto! »

Nella barca dove entrarono vi era una vignarola, e un ragazzetto di 8 in 9 anni, il quale era mandato dal cardinal Opizzoni nel collegio militare di Venezia. Dal ragazzo e da una persona che l'accompagnava appresero, che il cardinale si era di lui interessato per la disgrazia avuta del padre giustiziato per omicidio e furto nella persona e a danno del suo amico abate Turini, delitto tanto più grave e sorprendente, in quanto che l'assassino, che si chiamava Bellintani, era di professione orefice e stimato nella sua professione, padrone di qualche capitale, e ammogliato con due figli, un maschio, e una femmina, la quale stava per maritarsi. A tale proposito merita di essere ricordato, che il detto cardinale mandò a chiamare l'amante della giovane e gli domandò: « Che pensate rapporto alla figlia di Bellintani, ditemi sinceramente che risolvete ». Rispose: « Eminenza, sono risoluto di prenderla per moglie più presto del tempo che mi ero prefisso, per levarla dalla afflizione e dal timore che io l'abbandoni. E poi che colpa ne hanno i figli se il padre ha fatto un delitto? ». Il pietoso cardinale Opizzoni rispose: « Vi stimo, e se io potrò farvi del bene, lo farò con tutto il cuore. Mi sono interessato ancora per il fratello della vostra amante, e già lo mando al collegio militare a Venezia, e spero nel Signore di far sì che in avvenire si possa consolare questa disgraziata famiglia ».

Torniamo al viaggio. Era un'ora dopo la mezza notte, e il ragazzetto, veduto un ragno che giaceva

sopra un lampioncino appeso nel mezzo della barca, si levò dalla saccoccia il fazzoletto, e gli diede un colpo tale che fece cadere il lampioncino, e si restò all'oscuro; il peggio si fu che nè il barcaiuolo nè gli altri avevano nulla per riaccenderlo. Il rumore dell'acqua e della barca che ogni tanto strisciava nei giunchi di cui la destra riva del fiume era ingombra, non permise affatto di riposare. Basta, giunsero a Malalbergo. Il barcaiuolo trovò una vettura per andare a Ferrara, distante dodici miglia di strada dritta e piana. Arrivati a Ferrara, domandarono della casa Toni, e vi furono condotti, ma la famiglia era uscita per la messa. Ascoltarono la messa, e andarono a vedere il corso, che è una strada veramente magnifica, lunga un miglio e larga molto, e gli dissero che era la più bella dell'Italia, ma poco popolata. Tornarono alla casa Toni, ove furono ricevuti con molta gentilezza. Tadolini espose il motivo pel quale andava a Roma, e non poteva così fare l'altro lavoro che il signor Toni aveva avuta la bontà di ordinargli, e soggiunse di aver condotto l'amico artista che lo avrebbe eseguito meglio di lui.

Il Toni si rallegrò col Tadolini, pur dispiacendogli che non potesse eseguire l'altro gruppo; li invitò a pranzo e a trattenersi in casa sua, poichè, essendo ormai le due dopo mezzo giorno, sarebbero stati costretti a fare il viaggio di notte. Restarono dunque in Ferrara sino alla mattina appresso, nella quale visitarono il campo santo, varie chiese, e la fortezza: restò ferma la commissione per l'amico.

PARTE II.

Adamo Tadolini a Roma pensionato di scultura

(dal 1° gennaio al 22 maggio 1814)

I. Tornati a Bologna, dopo un viaggio così disastroso Tadolini, andò a cercare una vettura che partisse per Roma, e ne trovò una che andava a Firenze; e combinò, tanto per portarsi a Firenze e starvi due giorni, quanto per portarsi a Roma con un amico, e si stabilì di partire il dì 1° gennaio 1814. Furono fatte lesante feste natalizie dal Tadolini con la sua vecchia madre; e non volle andare da nessuno, benchè l'avessero invitato varie persone a pranzo: stette sempre con la madre sino al momento di partire. Il 1° gennaio, come fu fissato, la vettura, appena giorno, giunse alla porta, e il Tadolini, che già era pronto, baciò la mano alla madre, le chiese la benedizione, dicendo: « In breve ci rivedremo ». La madre gli disse: « Dio vi benedica, e vi accompagni, e abbiate il timore di Dio ». In questo frattempo arrivò il fratello, si baciarono; Adamo gli raccomandò la madre e partì.

Con un giorno e mezzo di viaggio arrivarono in

Firenze, e alloggiarono alla locanda dello Scudo di Francia. Si trattennero in Firenze due giorni e mezzo, visitando le chiese, gli studii degli artisti, il palazzo Pitti, e quanto altro loro il tempo permise. Restava il Tadolini maravigliato a vedere cose di cui non aveva idea, e in particolare le opere di Michelangelo Buonarroti e di Benvenuto Cellini, tutte le sculture dei cinquecentisti, ed i quadri del professore Pietro Benvenuti (1) e specialmente due che erano esposti al pubblico, uno, la Giuditta che mostra la testa di Oloferne alpopolo; l'altro, Priamo a' piedi d'Achille che domanda il corpo d'Ettore.

Partirono da Firenze, e, ad ogni fermata della vettura, andavano a vedere quello che loro veniva detto esservi di singolare nelle diverse città.

A mezzogiorno del 10 gennaio 1814 Tadolini arrivò a Roma (2) tanto desiderata, e fu diretto al palazzo di Venezia dove era l'alloggio destinato ai pensionati del regno italico, e cioè una camera e uno studiolo per ciascuno. Nel momento che scendeva dalla vettura, le sentinelle francesi che montavano al palazzo di madama Letizia, madre di Napoleone I (3), erano sosti-

---

(1) Benvenuti Pietro, pittore, nacque in Arezzo nel 1769, morì a Firenze nel 1844. (LAROUSSE, V. *Benvenuti Pietro*, pag. 554, op. cit. a pag. 26).

(2) Da Bologna a Roma, passando per Firenze, e detratti i due giorni e mezzo di fermata in questa città, impiegarono quasi sette giorni! E noi ci lamentiamo, dei treni ferroviarii se non sono direttissimi!

(3) È questo il palazzo, già Rinuccini, che sta in fine del Corso, a destra, col portone d'ingresso in piazza di Venezia numero 50, quasi di fronte al palazzo ove andò ad abitare il Tadolini. Lo comperò madama Letizia, madre di Napoleone I, la quale ivi dimorò a lungo e morì. Il palazzo passò per testamento ai suoi nipoti, figli di Luciano Bonaparte (*Itinerario di*

tuite dai soldati napoletani, e la truppa francese si ritirava in castel sant' Angelo col loro generale Miollis (1).

Roma, compilato da ANTONIO NIBBY, 8ª edizione — Roma, Sinimberghi. 1890, pag. 37).

A destra, in fine dell'ingresso, di rimpetto alla scala, entro una grande nicchia, si vede, un po' nascosta e all'oscuro, la statua colossale, alta palmi 16, rappresentante l'imperatore Napoleone I, che sta in piedi e nudo, secondo il costume eroico di molti imperatori romani; nella mano destra tiene il mondo, dagli omeri pende la clamide militare, la spada è abbandonata sul tronco, su cui la persona si appoggia.

È opera del Canova, che compì nel 1802; ma il colosso in marmo non fu spedito a Parigi che nel 1811. Allorchè le Potenze coalizzate occuparono la capitale della Francia nel 1815, venne trasportato a Londra, dove tuttora si vede presso il duca di Wellington; si fuse in bronzo per la città di Milano, sotto la direzione dell'autore, da Francesco e Luigi Righetti, e fu collocato nell'Accademia di Brera o palazzo delle Arti. Nel palazzo, ora Bonaparte, abbiamo il modello in gesso, mancante però della mano sinistra e dell'asta di cui la statua era armata.

Questa statua fu tanto criticata dai Francesi, e dal Denon, specialmente per essersi effigiato nudo l'eroe. A difesa di cotesta critica sorse il nostro Ennio Quirino Visconti, romano.

(D'ESTE, *Memorie di Antonlo Canova* — Firenze, Le Monnier, 1864, pag. 320-322 — e MISSIRINI, *Della vita di Antonio Canova* — Milano, Silvestri, 1825, pag. 474-475 —).

(1) Il conte Sesto Alessandro Francesco Miollis, nato in Aix il 18 settembre 1759, ivi morì il 18 giugno 1828. Nel 1808 fu incaricato di occupare Roma, di cui divenne poi governatore, e dove, fin verso la fine dell'Impero, esercitò la sua autorità con intelligenza e con moderazione. Fu chiamato da Luigi XVIII nel 1814 al comando della divisione militare di Marsiglia, poscia, nello stesso anno, governatore di Metz; e messo in pensione dopo la seconda restaurazione (4 settembre 1815) (LAROUSSE, v. *Miollis*, pag. 1082 — op. cit. a pag. 26 —).

Il Tadolini nel vedere questa scena si rammentò le parole del presidente dell'Accademia di Bologna, e cioè che Napoleone I era caduto.

Fece portare il baule nella camera a lui destinata; si cambiò le vesti, e dopo pranzo, col suo compagno, si fece condurre a s. Pietro in Vaticano. Strada facendo videro belli palazzi e castel sant'Angelo. Arrivati nella piazza di s. Pietro, che veramente è cosa maravigliosa, ebbero ad ammirare il colonnato a tre navate che la circonda: la navata di mezzo per le carrozze, anche a due file, e le due laterali per i pedoni, ed ogni colonna sopra l'attico è ornata di una statua. Rimasero poscia sorpresi del magnifico obelisco in mezzo della piazza e delle due grandi fontane che gettano un fiume d'acqua. Salita la gradinata del tempio, ammirarono la grandiosità dell' atrio, la ricchezza degli ornamenti, le pitture nella volta e nelle parti laterali non che le due statue equestri, a mano destra Costantino imperatore, a sinistra Carlo Magno. La porta di mezzo della chiesa, che era la porta del Pantheon, riccamente poi ornata, è tutta di metallo di Corinto. Entrando in chiesa le persone che v'erano sembravan ragazzini per la sua vastità. Diedero un' occhiata in fretta ai monumenti, ai quadri dei più celebri autori riportati fedelmente in musaico, giacchè essendosi fatto sera il portinaro scuoteva le chiavi onde le persone uscissero per chiudere le porte. Ma intanto al Tadolini fece impressione il monumento del celebre Canova, il più bello e sorprendente di tutti (1). Così passò la mezza giornata in

(1) Allude al famoso monumento che Abondio Rezzonico, senatore di Roma, commise a Canova nel 1787 per onorare la memoria di suo zio papa Clemente XIII, morto nel 1769. Il mo-

vedere cose di belle arti che neppure aveva mai immaginato. Per varii giorni andarono a vedere i monumenti antichi, le basiliche, le gallerie, i musei, tempii greci e romani, cose che bisogna vedere per immaginarsele. Poi i due amici si lasciarono.

II. Il giorno 17 gennaio Tadolini andò all'Accademia, ossia alla scuola del Nudo, la quale era in allora entro il palazzo di Venezia, ove, come si è detto, alloggiavano i pensionati del regno italico; e trovò che un fanatico tedesco (1), volendo significare la caduta di Napoleone I, aveva messo in azione un modello rappresentante un uomo precipitato dall' alto, e presentava molto sconcio; ma l'azione era così strampalata, che neanche in bassorilievo gli scultori lo poterono modellare. Il Tadolini, avvezzato a modellare ancora in rilievo, lo fece in tutto rilievo, mentre gli altri scultori si limitarono a disegnarlo.

Alla fine della settimana, e precisamente ogni sabato a sera, dopo terminata l'accademia, si presentavano in commissione Canova, Landi, Palagi e Giani, e giudicavano i disegni ed i modelli in creta, e alla fine della stagione, a chi aveva ottenuto più voti, Canova dava un premio di 20 zecchini d'oro. Venuti dunque nel sabato i quattro giudici a dare il giudizio, Canova, non vedendo altro modello in creta che quello del Tadolini, domandò al custode perchè non vi era stato che uno solo il quale avesse modellato. A cui il custode rispose: « Perchè un certo De Carlis, avendo messo

---

eumento si trova nel braccio settentrionale della nave di crociera. n vi fu eretto nel 1795 (Nibby, pag. 471 - op. cit. a pag. 39 -).

(1) Questo fanatico tedesco si chiamava De Carlis, come qui di seguito si legge.

il Nudo nell' azione d'un uomo caduto dall' alto, esso era così difficile che nessuno dei modellatori aveva modellato, fuorchè il nuovo pensionato venuto da Bologna questa settimana ». A Canova piacque la maniera di modellare del Tadolini, ed infatti alla fine della stagione a lui toccò il premio, benchè avesse principiato a modellare il 17 gennaio del 1814, mentre gli altri avevano dato principio a tale studio il 5 di novembre del 1813.

Si poteva concorrere una sola volta al Nudo; e il Tadolini l'anno appresso concorse in pittura, e ne ottenne il premio.

Siccome disegnava volentieri, e il disegno è la base fondamentale per le arti belle, così, facendo pratica, ora colla creta ora col colore, si potè esercitare utilmente tanto nella scultura che nella pittura.

III. Allegro e gioviale il Tadolini, mentre era studente in Roma nel 1814, fece amicizia con una compagnia di persone che avevano un gabinetto di statue di cera, rappresentanti i principali Sovrani d' Europa; ma la Polizia aveva proibito di esporvi la figura di Napoleone I, e per rimpiazzare il vano o posto sostituirono la statua di Rostopchin, governatore di Mosca (1).

(1) Il conte Teodoro Rostopchin, nacque nella provincia di Orel, morì a Mosca nel 1826. Il tenente generale Rostopchin fu dall'imperatore delle Russie nominato governatore di Mosca addì 29 maggio 1812 e vi restò in carica fino al 1814. Dopo si recò a Parigi, e dai Borboni vi fu accolto con distinzione. Si disse aver egli ordinato l'incendio di Mosca; ma negli ultimi anni della sua vita, sebbene ne avesse sino allora accettata la responsabilità, pure negò di avervi preso alcuna parte, come ebbe a dichiarare nel suo opuscolo stampato a Parigi nel 1823, *Verité sur l'incendie de Moscou* (LAROUSSE, v. Rostopchin, pag. 1410 — op. cit. a pag. 26).

La testa, fatta dal Tadolini, fu lodata come la più bella, non solo perchè era nuova, ma anche perchè si propalò che l'autore era stato scultore anatomico all'Accademia di Bologna (1): si diceva che sembrava una testa naturale.

I padroni del gabinetto erano ancora mimici; ed infatti alle ore tre di notte andavano a prodursi al teatro di Pallacorda (2), unitamente ad una compagnia ginnastica. Più volte avevano condotto con loro il Tadolini, il quale aveva imparato a ballare sui trampoli, a camminare sulla corda. L'ultimo giorno di carnevale si ammalò l'artista che faceva da Arlecchino, e il giorno avanti erasi di già esposto al pubblico il manifesto che per quell'ultima sera, oltre a nuovi giuochi ginnastici, vi sarebbe stata la pantomima di Arlecchino ladro. Il capo della compagnia era in angustia per trovare uno che facesse da Arlecchino. Il Tadolini, scherzando gli disse: « Lo farò io ». Il capo della compagnia rispose: « Ella burla ». Il Tadolini, messo sul punto, replicò: « Ci scometto un napoleone ». E l'altro: « Ed io un luigi d'oro ». Il Tadolini acconsentì; e siccome conosceva bene la pantomima da rappresentarsi, replicò: « Senza prova reciterò questa sera ». Così restarono di concerto.

Alla sera il Tadolini si portò al teatro, ma a dire il vero il capo della compagnia stava titubante, non solo perchè il Tadolini si trovasse imbarazzato nel fare la sua parte, ma perchè temeva che non si presentasse sul palco e non fosse pronto alle chiamate.

---

(1) *V.* Parte I, n. XIX.

(2) Ora teatro Metastasio, in via Pallacorda, presso la piazza di Firenze.

Ma che! Il Tadolini si veste, e con prontezza comincia la sua parte, di maniera che restarono meravigliati, in particolare, allorchè il padrone, derubato della borsa dei denari, fruga in dosso Arlecchino, mentre costui, per nascondere la tasca in cui stava la borsa, con grande agilità si andava voltando e rivoltando, ma sempre dalla parte della tasca vuota; però il padrone se ne accorge, lo afferra pel petto, gli trova la borsa, prende un archibugio e tira. Arlecchino, colpito, cade a terra. E cadde così bene che pareva uno che avesse esercitato la ginnastica.

Quello che faceva da Pulcinella accorre. Il padrone gli comanda di portar via Arlecchino. Pulcinella lo prende e lo rizza in piedi; l'appoggia alla parete, tenendolo fermo con una mano contro il petto; se non che, essendogli caduto il cappello a qualche distanza e volendolo raccogliere, dopo inutili sforzi per far ciò, senza lasciare a sè quel corpo morto, finalmente l'abbandona colla mano per un momento, e quegli cade in terra tutto di un pezzo e colla faccia avanti: meglio di così non si poteva fare. Pulcinella va a prendere una scala, e messovi sopra quel corpo morto, se lo trascina; e dopo avere sollevata un po' la scala dall' un de' capi per metterselo sulle spalle mentre la scala stava obbliquamente, Arlecchino fa un capitombolo e scappa via senza che Pulcinella se ne accorga. Per quante ne dissero, in tutte queste quattro scene di agilità, fece meglio dell' artista ammalato; gli applausi furono ripetuti, e tutti della compagnia restarono maravigliati, e dissero che se il Tadolini avesse fatto il mimico o il comico, sarebbe riuscito benissimo. E così vinse la scommessa.

IV. Quando il Palagi vide modellare il Tadolini,

gli suggerì di concorrere al premio che dava Canova di 6 zecchini. Tadolini gli dimandò quanto tempo era accordato per fare questo concorso. E Palagi: « Quarantadue giorni; e se non arrivate in tempo per consegnare il lavoro, siccome voi dovete fare una figura pel saggio da mandare all'Accademia di Bologna, così potrebbe servirvi questo per l'uno e l'altro scopo, essendo della medesima proporzione ».

Tadolini si fece dare il programma, e vide che il soggetto era Ajace che si uccide in atto di bestemmiare gli Dei. Concorse, e si mise a modellare. Vi erano altri due concorrenti: uno spagnuolo, scolare di Thorwaldsen, l'altro, uno che lavorava nello studio dello stesso professor Canova.

Tadolini lavorò con assiduità tale che quattro giorni prima che fosse chiuso il concorso, aveva già messo in gesso la statua e portata all'Accademia di s. Luca, ove i lavori dovevano stare esposti per otto giorni, e il nono i concorrenti dovevano fare in sei ore una prova estemporanea ossia un'accademia dal vero.

Nel giorno 3 maggio 1814 il Tadolini con una freddezza insolita, andò all'Accademia di s. Luca, luogo destinato per le prove; non conosceva alcuno, entrò nella sala del Nudo, ove erano gli altri due concorrenti, il modello e il custode.

Alle ore 9 antimeridiane diedero principio; a mezzo giorno vi fu un'ora di riposo pel modello e pei concorrenti acciochè mangiassero qualche cosa. Il Tadolini chiamò il custode e lo pregò che facesse vestire il modello, e nel frattanto andasse alla trattoria ad ordinare una frittata per tutti, del pane ed un fiasco di vino. Mangiato che ebbero, tornarono al lavoro, essendo già passata un'ora dopo mezzogiorno; alle

quattro il modello si vestì, e le prove furono consegnate.

Il giorno in cui i professori dovevano dare il loro giudizio, il Tadolini, che non aveva alcuna speranza di ottenere il premio, se ne andò al museo vaticano, e vi stette fino alla chiusura ; pian piano se ne ritornò a casa vicino a sera. Il guardaportone del palazzo di Venezia, quando lo vide entrare, lo chiamò, dicendogli : « Oggi sono venuti i tamburi al vostro studio, e hanno suonato un bel pezzo, perchè avete ottenuto il premio » Il Tadolini, che ignorava questo costume, restò doppiamente sorpreso.

Nel processo verbale che fecero i professori dichiararono che « dopo di avere scrupolosamente esaminate le opere, quella del Tadolini era meritevole di premio; che la statua in gesso mostrava molta intelligenza di anatomia; che era ben composta, di molta espressione, ed aveva le estremità fatte con grande studio; ma nello stile sentiva un poco di quello dell'Accademia di Bologna ».

E dissero bene quei professori giacchè non erano quattro mesi che Tadolini era partito da Bologna.

Riguardo alla prova fatta in sei ore, i professori dichiararono che « si conosceva bene essere opera della stessa mano che aveva fatto la statua, ma che aveva toccata la creta da maestro, e che se anche avesse fatto questo solo lavoro avrebbe meritato un premio ».

La prova che Tadolini fece in sei ore fu, non un semplice modello, ma una vera accademia, alta due palmi e mezzo, di tutto rilievo. Gli altri due concorrenti avevano fatto un semplice modello alto poco più di un palmo. I professori poi dissero apertamente al Tadolini che « per fare quell'accademia così grande

e di così belle proporzioni, gli altri concorrenti non vi sarebbero riusciti nemmeno in una settimana ». Il prof. Canova aggiunse: « Se seguiterete a studiare farete molto »; e Thorwaldsen approvò.

V. Dopo pochi giorni e nel maggio del 1814, si diede principio a molti lavori di decorazione pel ritorno del papa Pio VII (1); e fra i tanti si dovevano costituire varii archi trionfali, ed uno di faccia al palazzo di Venezia, il quale doveva essere decorato di varie statue. La direzione fu affidata all'architetto cav. prof. Folchi, le statue si commisero allo scultore Ceccarini, il quale per la ristrettezza del tempo, e per non avere molta pratica in fare statue di decorazione, chiamò in aiuto altri scultori, e fu consigliato dal cav. Palagi pittore di chiamare anche l'ultimo pensionato di Bologna, un certo Tadolini. Benchè egli non lo conoscesse, pure fu a ciò indotto dal sapere che in Bologna si aveva molta pratica a fare statue di decorazione. Chiamò adunque il Tadolini al quale diede a fare due statue rappresentanti un Re schiavo in ginocchio e una Fama.

In Roma gli scultori costumavano di comporre le figure di decorazione con poco fieno, molto gesso e molta arena; il Tadolini adoperava molto fieno, e lo copriva di carta reale grossa e di stoppa, e così formava il Nudo. Vestì la Fama di una tunica lunga e di una carta di mussolo intinta nell'acqua di colla e gessetto, mettendole in opera quando erano asciutte, e così le pieghe si adattavano sopra il nudo, e asciutte

(1) Pio VII entrò trionfalmente in Roma il dì 24 maggio 1814 come attestò Bartolomeo Pacca, *Memorie storiche* — Pesaro, Nobili, 1830 — Parte III, capo V, pag. 157.

che erano sembravano di gesso. Il Re portava la tunica di mussolo grezzo, con manto di tela di Bologna, e così le pieghe erano più larghe di quelle della Fama. Egli terminò queste due figure, mentre gli altri scultori ne avevano compiuta una.

Prima di metterle in opera, l'architetto, che dirigeva con impegno il lavoro, volle che le vedesse il prof. Canova per sentire il suo parere, e questi, vedutele, chiamò a parte il Ceccarini e gli domandò chi aveva fatte le due statue a mano destra dello studio. E il Ceccarini gli rispose che era stato l'ultimo pensionato di Bologna. Canova gli soggiunse che il giorno dopo l'avesse mandato da lui al suo studio. Il Ceccarini fece l'ambasciata al Tadolini, il quale nel giorno appresso si portò allo studio del celebre Canova (1). Entrando, domandò di lui, ed uno de' lavoranti andò a chiamare il ministro, Antonio D'Este; il quale domandò al Tadolini che cosa volesse. « Il signor cavalier Canova », gli rispose Tadolini. Il D'Este soggiunse che quando stava a lavorare non si poteva disturbare. Tadolini gli fece conoscere

(1) Lo studio era in via delle Colonnette n. 26 e 27, ove ora in una piccola pietra sono incise le parole, STUDIO CANOVA — PROPRIETÀ TRANZI. Nella prossima via di S. Giacomo, dopo il n. 16, dirimpetto all'ingresso dell'ospedale, il municipio di Roma fece apporre la seguente epigrafe:

DA QUESTO STUDIO
LA SCULTURA USCÌ RINNOVELLATA
PER OPERA DI ANTONIO CANOVA

S. P. Q. R.
1871

Unicuique suum.

Alla destra della surriferita epigrafe, dopo il n. 18, se ne

che il signor professore l'aveva fatto chiamare. « Vi ha fatto chiamare? » chiese il D'Este, e andò da Canova,

---

legge un'altra così concepita:

OFFICINAM HANC STATUARIAM
CUM OMNI INSTRUMENTO ARTIS
QUIBUS CANOVA DUM VIVERET UTEBATUR
MORIENS
ANTONIO D'ESTE AMICO SUO
ET ALEXANDRO EIUSDEM FILIO
QUEM SUPRA CAETEROS ERUDIT DILEXIT
EX TESTAMENTO RELIQUIT
IIDEM
AMORIS ET GRATI ANIMI ERGO
AD MEMORIAM POSTERITATIS
P. P.
ANNO MDCCCXXII.

Antonio Canova istituì erede suo fratello uterino monsignor Giovanni Battista Sartori; ma io non voglio contestare, nè il legato degli strumenti dell'arte scultoria, nè l'amicizia del grande scultore verso Antonio e Alessandro D'Este; quel che non ammetto si è che Alessandro D'Este sia stato dal Canova sopra gli altri istruito od ammaestrato. Antonio D'Este fu ministro di Canova, o, come scrisse il figlio Alessandro, « si occupò nelle più basse cose, nella materia e nella disposizione, affinchè l'anima del Canova tutta fuoco e ispirazione, potesse innalzarsi vie più libera sulle ali del suo genio » (Prefazione alle *Memorie di Antonio Canova scritte da* ANTONIO D'ESTE *e pubblicata per cura di* ALESSANDRO D'ESTE — Firenze, Le Monnier, 1865 — pag. VIII).

Alessandro poi non ha lasciato opere, forse perchè morto nel fiore dell'età, le quali rivelino il primo e migliore allievo o imitatore del grande possagnese. Però ad onor suo debbo ricordare il busto di Dante Alighieri donato da Canova, scolpito da Alessandro D'Este, e che ora si trova nel museo capitolino. Sopra il busto si legge: Dante Alighieri — nato nel 1265 — morto nel 1321 — Antonio Canova — pose 1813 — Alessandro

il quale lo fece entrare dove egli lavorava. Il Tadolini, timido, entrò alla presenza di quel grand'uo-

D'Este rom. scolpì —, e il nome dello scultore è ripetuto nel bordo interno della veste a destra di chi guarda.

Adamo Tadolini si, che fu sopra ogni altro istruito ed ammaestrato dal Canova, come risulta in modo non dubbio dalle molte opere da lui modellate e talora anche scolpite per otto continui anni nello studio e sotto la direzione di così grande Maestro, li quale sovente approvò e lodò i lavori del discepolo; e questi ne imitò lo stile al punto che a talune opere di lui si dette per autore il Canova. Quindi non posso affatto convenire con Melchior Missirini e con Antonio D'Este, i quali asserirono che « Scolari non ebbe, ma solo giornalieri sgrossatori de' marmi » (MISSIRINI, pag. 438 — op. cit. a pag. 29). « Il Canova non ebbe scolari, salvo uno che morì ne' suoi verdi anni. Il Canova non ebbe mai veri e proprii scolari se non Alessandro D'Este (figlio di Antonio), al quale pose in mano l'amatita, nè egli ebbe altri maestri che lui e da lui fu amato con predilezione: questo giovane morì nel fiore dell'età sua, colpito dal dolore d'aver perduto tal precettore » (D'ESTE pag. 297 e nota ivi).

No: i fatti narrati da Adamo Tadolini, e che non possono essere da alcuno smentiti o contradetti, provano evidentemente che egli non era un semplice giornaliere sgrossatore di marmi; se tale egli fosse stato, il grande scultore non l'avrebbe presentato e lodato come suo allievo al papa Pio VII e al re di Napoli Ferdinando I (1). Tadolini fu invece modellatore in creta e anche scultore in marmo per incarico e sotto la direzione del Canova, e, come disse lo spassionato e illustre critico in arte, prof. Adolfo Venturi: « lo scolaro prediletto del Canova » (2).

Io potrei indicare la vera ragione per la quale i signori D'Este e Missirini non fecero conoscere l'intima relazione fra Adamo Tadolini e Canova, ma non occorre, poichè le omissioni non valgono a distruggere la realtà dei fatti.

(1) V. a pag. 60, e in seguito.

(2) *Italia artistica e letteraria*, anno I, 1893-1894, pag. 113.

mo. Canova gli domandò: « Voi avete fatte quelle due figure per Ceccarini ?». « Sì, signore », rispose il Tadolini al professore. « Me ne fareste una per me » ? Il Tadolini restò senza parola. Allora il sig. Canova, conoscendo che il giovinotto credeva che lo burlasse soggiunse « Non burlo ». Poscia lo prese per mano, e lo portò in un altro studio più grande, dicendogli: « Devo fare una statua rappresentante la Religione, dell'altezza di palmi 32, e vorrei vedere l'aspetto, che mi fa nella guisa che avete fatte le due figure presso il palazzo di Venezia ». Tadolini gli disse: « Se mi crede capace sono da questo momento pronto a servirla ». Esso rispose: « Al più presto che potete ». « Sono pronto domani, se vuole ». Canova replicó: « Oggi è giovedì, lunedì darete principio al lavoro ». Tadolini rispose: « Io credo, signor professore, che mi occorrerebbe qualcuno per aiuto ». Canova risposegli: « Sta bene: ho molti giovani che lavorano nel mio studio: prendete chi più vi piace ». « Prenderei, soggiunse il Tadolini, quel giovane che mi ha dato aiuto in quelle due figure (era Rinaldi), e quindi ha fatto un po' di pratica con me. E Canova: « Prendete chi volete ». Tadolini si licenziò, ma fra sè non poteva capacitarsi come un tant'uomo si fosse rivolto a lui (1).

(1) Anche questo è un tratto di modestia, la quale costituiva una delle molte virtù del grande scultore; e ne faró volentieri speciale menzione anche in seguito (*V.* a pag. 56 e 69).

PARTE III.

Adamo Tadolini allo studio di Canova

(dal 23 maggio 1814 al 13 ottobre 1822).

I. Il lunedì, che era il penultimo lunedì del mese di maggio (1), Adamo Tadolini, andò allo studio del celebre Canova. Ed il ministro, Antonio D'Este, che già ne aveva avuto l'ordine, gli somministrò ciò che era necessario per dar mano al lavoro (composizione della statua della Religione). Il Tadolini, preparato che l'ebbe, chiamò il giovane per aiuto e mise mano alla statua.

Dopo qualche tempo, mentre Tadolini e il Rinaldi, ch'era il giovane preso per aiuto, andavano a pranzo in una trattoria vicino allo studio, e quasi di fronte alla abitazione del professor Canova, questi li vide e la mattina recatosi dove lavorava Tadolini, lo chiamò e gli disse: « Oggi a un'ora venite a mangiare una zuppa da me, e venga pure chi vi aiuta ». E per tutto il tempo che si lavorò, andarono a pranzo alla tavola del professor Canova.

Terminato il lavoro, Canova regalò un orologio

(1) Era il 23 maggio del 1814 (*Palmaverde, Almanacco per l'anno 1814*).

d'oro a tutti e due, ma quello del Tadolini aveva la catena parimente d'oro (1) ; e gli disse : « Domani vi aspetto allo studio ».

II. Andato infatti, il prof. Canova, gli fece vedere

---

(1) Di questa statua, la quale fu causa, se non della morte del Canova, certo di gravi dispiaceri, è bene che si conosca la storia. Canova si propose di collocare a sue spese nella basilica vaticana la statua colossale della Religione, a fine d'innalzare un monumento al suo benefattore Pio VII; e ai 18 giugno 1814, così scrisse al suo amico Leopoldo Cicognara, il quale lo idolatrava quasi come essere divino (MISSIRINI, pag. 444, — op. cit. a pag. 29 —): « Udiste il vero ch'io stia preparando un'opera colossale rappresentante la Religione nostra cattolica, di proporzione di circa 30 palmi romani, per essere collocata in marmo nella basilica vaticana » (MALAMANI, pag. 18 — op. cit. a pag. V —). Canova fece subito un bozzetto della statua che fu di circa palmi 5; quindi dette mano al secondo modello dell' altezza di palmi 16, e così scrisse all'architetto Antonio Selva (col quale il Canova usò fino dalla sua gioventù colla più intima consuetudine — MISSIRINI, ivi, pag. 443) : « 9 luglio 1814. Mi sono impegnato meco stesso di eseguire e collocare a tutte mie spese la statua marmorea della Religione nostra in chiesa di s. Pietro a Roma, nella proporzione di circa 30 palmi romani, e già ne ho fatto il modello piccolo, che ora si sta riportando in proporzioni colossali » (MALAMANI, ivi, pag. 33 in nota). Ultimato questo modello, innalzò nel proprio studio la macchina di 32 palmi, ossia l'ossatura del colosso, vestendolo di due specie di panno, per vedere la diversità dei partiti delle pieghe che produce il velo. In questo modo fu in grado di rilevare gli effetti del nudo, e scegliere quei partiti che più potevano convenire al soggetto.

Dopo ciò il Canova offrì a sua Santità la statua colossale per inalzarla a proprie spese nel tempio vaticano; e l'offerta fu accolta di buon grado.

Combinato nella sua mente ciò che gli faceva di bisogno,

il bozzetto di una statua, gli disse se glielo voleva mettere a grandezza più del naturale. Tadolini rispose: « Io sono a sua disposizione ».

In questo medesimo giorno il Tadolini fu a pranzo

---

commise al Durantini, pittore, il disegno del suo modello che poi fece intagliare in rame.

Fece venire a sè l'architetto Valadier, e gli domandò consiglio intorno al modo che intendeva adoprare per decorare la sua opera, mettendogli in vista il luogo dove pensava di porla, cioè l'altare della nave traversa in cui si venerano i corpi dei santi Processo e Martiniano: la spesa poteva ammontare a circa 200,000 scudi.

Non rimaneva che comunicare il tutto al capitolo di s. Pietro; ma n' ebbe in risposta che, avendo bene esaminato il progetto, non poteva acconsentirvi, dubitando che, mettendosi un peso così enorme sopra le fondamenta di quel vasto edificio, non fosse loro di danno e desse causa a qualche disgrazia. Inoltre, che sotto quell'altare essendovi i corpi dei santi Processo e Martiniano non vi si poteva togliere o aggiungere cosa alcuna. Il Canova cercò di dimostrare a quei canonici l'errore loro rispetto alla solidità dei fondamenti; ma non ne ebbe altra risposta che un no assoluto. Il cardinal Consalvi rimase attonito sentendo qual risposta avessero dato quei canonici in benemerenza di tanto dono.

Il Canova ne parlò coll'architetto Vici, che in quel tempo presiedeva l'Accademia di s. Luca; e la classe degli architetti accademici dette le migliori assicurazioni sulla solidità delle fondamenta del gran tempio vaticano. Quindi, sperando che ogni ostacolo fosse rimosso, il Canova provvide per l'acquisto dei massi occorrenti a quell'opera colossale. Ciò non pertanto, ebbe nuova ripulsa dai canonici, i quali gli proposero di fare altra simile statua, ma in varia rappresentanza, con la medesima decorazione, per collocarsi nell'altra parte della nave traversa incontro all'altare dei santi Processo e Martiniano; il che in buoni termini voleva significare non di spendere 200,000 scudi, ma 4 o 500,000

dal prof. Canova che lo aveva invitato, e questi dopo pranzato disse a suo nipote che avesse consegnato al Tadolini la chiave della comunella, che apriva lo studio

Ciò non ostante, desiderando egli di eseguire il suo vasto disegno, e di tributare a Pio VII con questa opera gli omaggi della sua riconoscenza, diresse le sue mire a s. Maria ad Martyres detta la Rotonda, quindi a s. Maria alle Terme; ma tutto fu inutile.

Quali gli effetti in Canova di queste ripulse? Secondo il D'Este:

« Egli non fu in grado di conoscere le viste politiche che avevano indotto il cardinal Consalvi a non proteggere validamente in questa parte il suo progetto e le sue premure. È falso però che da cotale rammarico nascesse nel Canova quel principio di malinconia, secondo che da taluno si afferma, che gli accelerò il sepolcro. Gli dispiacque, è vero; ma quando pensava di aver fatte tutte le pratiche per dare questo attestato di filiale devozione a Pio VII, e non aver ottenuto il suo intento, diceva: — Ci vuol pazienza! — » (D'ESTE pag. 258-265 — op. cit. a pag. 49 —).

Il MISSIRINI (loc. cit., pag. 452 e 453) così scrisse in proposito:

« I familiari del Canova diranno quali furono le cagioni che angustiarono l'uomo piissimo, e se fra queste debba annoverarsi il santo, inadempiuto desiderio, d'innalzare nel Vaticano l'augusto colosso della Religione ».

Fallita ogni speranza di scolpire questo colosso, nel novembre del 1818, il Canova incaricò Adamo Tadolini di mettergli su la figura della Religione di palmi 16, per adornare un monumento, e il Tadolini l'abbozzò e la compì secondo i desiderii del suo maestro, come in seguito vedremo.

In questa idea e con qualche variazione, fu scolpita nel 1815 una statua alquanto minore del modello, ma di grandezza massima del vero, per commissione di lord Brownlown (MISSIRINI ivi, pag. 480; e D'ESTE, ivi, pag. 377).

Il bozzetto originale, dell'altezza di circa palmi 5, giaceva negletto ed abbandonato nello studio dell'artista, e, dopo la morte

e l'antiporta di casa, e al Tadolini che quando voleva metter mano alla statua, stava a suo piacere. D'allora in poi Adamo Tadolini si accorse di essere entrato nella confidenza del prof. Canova, che amichevolmente la chiamava sempre *Adamino* (1).

III. Tadolini nella stessa settimana mise mano alla statua, e in un mese aveva già fatto molto. Intanto Canova faceva la testa della medesima, che doveva rappresentare Wasington seduto, in atto di scrivere gli ultimi avvisi all' assemblea degli Stati Uniti, repubblica d'America (2). E siamo al 1815.

Tadolini mentre era intento ad abbozzare questa statua, il professore gli disse che fosse andato con lui all'altro studio ivi vicino, giacchè uno gli aveva abbozzato un cavallo colossale ma gli cascava sempre la creta dalla pancia. Il cavallo doveva servire per la statua equestre di Carlo III re delle Due Sicilie, e un certo Biglioschi l'aveva abbozzato. Appena entrati nello studio, che stava nel vicolo dell'Orto di Napoli (3), videro difatti che la pancia era per terra. « Che ne

---

di lui, ne fu fatto dono al cardinale Zurba. L'altro modello di palmi 16 fu donato all'Accademia di s. Luca per la sua chiesa (D'ESTE, ivi, pag. 258 e 259).

(1) Questo nome diminutivo confidenziale Canova gli attribuì perchè Adamo Tadolini, quantunque ben proporzionato, era basso di statura e snello.

(2) Il modello di questa statua fu definitivamente eseguito nel 1818, e la statua in marmo fu compiuta nel 1820 (MISSIRINI MELCHIORRE, pag. 481 — op. cit. a pag. 29 —); e ANTONIO D' ESTE, pag. 340 — op. cit. a pag. 49 —).

(3) Il vicolo dell'Orto di Napoli si trova in via del Babuino quasi di rimpetto allo studio che fu di Adamo, poi del figlio Scipione ed ora del nipote Giulio Tadolini, posto in detta via al n. 150ª.

dite? », esclamò il Canova (1). E Tadolini: « Mi lasci provare, guarderò se potrò farla stare su ». E Canova partì. Tadolini conobbe da che derivava: l'armatura della pancia era messa bene, ma i cerchi erano di ferro liscio; per mantenere la creta fresca e potere lavorare, si doveva dare dell'acqua che l'ammorbidiva e staccava, ma il gran peso della creta con i cerchi lisci cadeva. Andò a piazza Navona (2), prese dei pezzi di ramata, la legò ai cerchi col filo d'ottone, lasciò una parte aperta per introdurvi la mano, mise creta ben calcata dentro e fuori della ramata, e il giorno appresso la ricalcò e la mise assieme come meglio potè. Prima di pranzo venne il professore a vedere che cosa aveva fatto; trovò bene abbozzata la pancia e gli domandò come si era regolato. Gli riferì quel che aveva fatto, ed espresse la speranza che la creta non cadesse più. Canova approvò, e gli domandò se aveva mai fatto in creta cose colossali; rispose di no. Ed egli: « Andiamo a pranzo che è ora » Dopo pranzato gli disse: « Domani andate a dare una occhiata al cavallo, e poi terminerete d'abbozzare il Wasington ». Terminato, gli disse: « Se avete da fare per voi un poco, fate pure, chè io ho da lavorare il cavallo ed il Wasington; e venite sempre a pranzo. tutti i giorni ».

IV. Tadolini si occupò poscia del saggio che doveva mandare per il 1° anno come pensionato all'Accademia di Bologna, ed era la copia d'una statuetta antica. Si ricordò del suggerimento datogli dal prof. Palagi di servirsi per questo saggio del lavoro fatto pel secondo

(1) Anche questo è un tratto di modestia del grande uomo.

(2) Allora a piazza Navona si faceva mercato di ferrarecce.

concorso di Canova (1); ma egli che, sebbene occupatissimo, pure aveva tempo da disporre, scelse il colosso di Fidia che sta nella piazza del Quirinale, e di cui era un gesso nell'Accademia di s. Luca, situato sopra a un gran banco. Ma siccome non si poteva girare, ed era molto vicino al muro, così nessuno aveva azzardato di farlo in tutto rilievo. Egli però vi si accinse, ed abbozzò la figura dell'altezza di cinque palmi; lo che vedutosi da De Fabris e Tenerani, ancor essi si misero a fare la detta copia.

Il Tadolini progredì nel suo lavoro, avendo anche fatto aggiungere le rotelle sotto i piedi del cavalletto, onde tirarlo a piacimento, mentre per mettere insieme la statua era necessario di starvi lontano più di 60 palmi, essendo alta palmi 27; giacchè il precetto per chi fa una copia in creta o in disegno, è di stare distante dall'originale tre volte dell'altezza della statua, o due volte e mezzo almeno, come prescrisse Leonardo Da Vinci.

Tadolini era quasi al termine della sua statua, mentre gli altri due, De Fabris e Tenerani, come gli dissero i direttori della scultura, si trovarono imbarazzati, e al confronto del Tadolini riuscirono molto al di sotto.

I direttori della scultura erano due: Thorwaldsen e Laboureur, i quali lo lodarono, e specialmente il primo, talchè un giorno gli disse: « Se voi farete una forma buona, io ne comprerò due, e poi ne potrete vendere varie altre, mentre l'originale è tanto grande, che nessuna Accademia ha locale che basti per poterla situare.

Il Tadolini, per terminar bene il dorso, si arram-

(1) V. a pag. 45.

picava con una scala, ma difficilmente poteva vedere bene tutte le parti, perchè era tutto in ombra. Prese il partito di andare al Quirinale, e così potè modellare in mezzo rilievo tutta la parte posteriore, quando la luce era buona, e questa era dalle 10 antimeridiane ad un'ora pomeridiana. Prese tutte le proporzioni sul marmo, sì che Thorwaldsen gli esternò la sua meraviglia per essere riuscito a copiare la parte posteriore con tutte le proporzioni così esatte. Terminata la copia, e fattane una buona forma,ne fece riprodurre subito tre, due per Thorwaldsen, il quale ne mandò una in Danimarca, e la terza per mandarla come saggio a Bologna. Veduta da varii artisti la detta copia, se ne vollero altre riproduzioni, e ne comprarono, nel 1816, una il prof. Canova, una il prof. Finelli, una Fontana di Carrara, una il prof. Palagi, e una la contessa Milesi, pittrice, che la mandò a Milano. La forma se la prese il lformatore, in cambio di varii gessi antichi.

Thorwaldsen voleva bene al Tadolini, e, oltre al pagamento per i due gessi del colosso, gli regalò tutte le stampe delle sue opere che aveva fatto incidere; ma quando seppe che stava a lavorare per Canova, gli dispiacque, poichè aveva divisato di chiamarlo nel suo studio. Invece chiamò il Tenerani.

Il Tadolini, benchè facesse la suddetta copia del colosso, non mancava di andare la mattina a lavorare dal suo maestro Canova, e infatti fece gli accessorî della statua di Wasington, tanto che il maestro fu contento, e gli disse: « Vorrei pure che mi metteste su un gruppo », e andò a prendere un bozzetto, « il gruppo deve essere grande un poco più del vero, circa otto palmi. Fatelo con vostro comodo ».

V. Tadolini gli fece riflettere che aveva avuto la commissione, di fare un busto in marmo del Santo

Padre (Pio VII), per l'Università di Bologna. Era stato stabilito il prezzo di scudi 120. « Ho piacere, disse il maestro; vi porterò io stesso da Sua Santità, e le domanderò, se vuole accordarvi qualche seduta,; fatto che avrete il modello, lo darete all'abbozzatore, e nel mentre che questi lo abbozzerà, metterete mano al gruppo. Domenica andremo al palazzo pontificio, sentiremo la messa del Santo Padre, indi faremo di sapere quando vi potete andare Siate pronto domenica alle nove, chè il Santo Padre dice la messa tra le nove e le dieci ».

Fu così fermato l'appuntamento per la domenica prossima. Prima delle nove, Tadolini si trovò a casa del suo professore; montarono in carrozza e arrivarono al palazzo poco prima che il Santo Padre andasse in cappella. Terminata la messa, e fatto il ringraziamento, il prof. Canova si presentò al Santo Padre il quale gli disse: « Siete venuto a prendere una cioccolata con Noi »? Canova rispose: « La ringrazio distintamente di tanto onore; ma sarei a pregarla per parte del pensionato di scultura, il quale ha avuto la commissione di fare il busto in marmo di Vostra Santità, di volersi degnare di accordargli due o tre sedute ». Canova chiamò il Tadolini e lo presentò al Santo Padre.

Il Tadolini gli baciò il piede, e il Santo Padre disse al prof. Canova: « Voi Ci faceste un ritratto; non farebbe al caso quello stesso per farne una replica »? Canova rispose: « Santità, è da varii anni che io lo feci (1), ed ora occorrono dei cambiamenti ». Il

(1) Canova, in quell'epoca, aveva scolpito due busti di Pio VII: uno nel 1805, che regalò all'imperatore Napoleone I; l'altro nel 1807, che donò allo stesso pontefice (MISSIRINI, pag. 475 e 476 — op. cit. a pag. 29 —).

Santo Padre soggiunse: « Venga il giovane a metà della settimana »; poi, voltatosi al Tadolini, gli domandò da quanto tempo era in Roma; e il Tadolini rispose che erano più di due anni. « Che cosa fate? » replicò il Santo Padre: e Canova per lui: « Ha fatto il saggio per l'Accademia di Bologna, e presentemente lavora per me ». Il Santo Padre: « Per voi? Dunque vi preme, e si vede dall'esservi incomodato a condurlo da Noi. Come si porta? » « Bene, soggiunse Canova, e merita ch'io mi sia impegnato a condurlo da Vostra Santità: mi posso compromettere che si farà onore ». Ricordò che aveva ottenuti i premii a Roma, tanto per la scultura, quanto per la pittura; che aveva fatto dei bellissimi saggi per Bologna; che egli, in tanto tempo che era in Roma (1), non aveva mai chiamato alcuno, benchè avesse avuto tante volte delle raccomandazioni da personaggi; che aveva prima chiamato tre suoi nepoti, ma due perdevano il tempo e nulla facevano, e perciò li rimandò in patria (2); che invece Tadolini, quantunque frequenti l'Accademia, e sia assiduo alla scuola, pur tuttavia trova il tempo di lavorare per sè e per lui; che ne tiene conto come uno di casa, e pranza con lui fin da quando lo chiamò al suo studio.

Il Santo Padre disse: « Godiamo che uno dei nostri pensionati abbia avuta la sorte di stare al fianco del

(1) Canova fu per la prima volta in Roma nell'ottobre o novembre del 1779; ma poco vi si trattenne. Ritornò nel mese di dicembre dell'anno successivo, e vi fissò il suo soggiorno permanente (MISSIRINI, pag. 18 — op. cit. a pag. 49 —; e D'ESTE, pag. 14 e 15 — op. cit a pag. 49 —.

(2) I nipoti di Canova sono ricordati anche a pag. 55 e 70.

nostro Canova; e questa mattina siamo contenti di aver passata una mezz'ora con voi; ma badate che non passino per l'avvenire mesi e mesi senza venire da Noi. Conosciamo che il vostro tempo è prezioso, ma vi vediamo sempre con gran piacere » Si voltò poi al Tadolini, e gli disse: « Siate buono, seguitate a studiare, e siete ben fortunato di avere un Mentore, come è il nostro Canova ». Prese per mano il professore, e di nuovo voleva che andasse a prendere una cioccolata con lui. Canova ringraziò dicendo: « Santo Padre, a mezza mattina prendo una tazza di brodo con due fettine di pane », e si licenziò. Il Santo Padre gli disse: « Quando il vostro giovane avrà fatto il nostro ritratto, lo verrete a vedere »; e partì.

Nel giovedì prossimo Tadolini diede principio al ritratto nel palazzo del Quirinale ove era il papa, e in tre sedute lo terminò in creta. Il Santo Padre gli disse: « Dite a Canova che Noi desideriamo che lo venga a vedere ». E l'eminentissimo Consalvi, che era presente, aggiunse: « Anch' io gli ho da parlare delle cose del museo ».

Il giorno appresso Canova andò con Tadolini al Quirinale, ed osservò il ritratto; mentre lo stava esaminando giunse il Santo Padre, il quale domandò al Canova che cosa glie ne pareva. « Mi sembra ben fatto, Santità ». E siccome vi era anche l' eminentissimo Consalvi, così il Canova soggiunse: « Santità, domandi all' eminentissimo che cosa ne dice ». Consalvi pregò Sua Santità a rimettersi nel posto dove stava quando Tadolini lavorava, l'osservò e disse: « Mi pare che assomigli ». Il Santo Padre regalò una medaglia d'argento al Tadolini, gli diede la benedizione, poi si mise a parlare con Canova e con il cardinal Consalvi in

un angolo della camera. Terminato il colloquio, Tadolini e il suo maestro se ne andarono.

Nel giorno appresso il prof. Camuccini vide il ritratto, lo trovò somigliante e lavorato con molta franchezza; volle sapere chi lo aveva fatto. Il prof. Canova glielo disse, come pure gli disse che non si sarebbe compromesso se non avesse conosciuto che il giovane era capace di riuscirvi.

VI. Il Camuccini, alcuni mesi dopo, riferì a Tadolini gli elogii che di lui aveva fatto Canova; gli disse che egli aveva principalmente rimarcata la franchezza con la quale modellava, e lo pregò a volergli fare certi bozzetti in creta. Il giovane rispose: « Volentieri, se mi crede capace a servirla ». Gliene diede una idea, ed erano le dodici deità maggiori per un quadro commessogli dal duca Torlonia. Ne fu contentissimo e voleva pagarlo, ma il Tadolini non volle, dicendo: « Se mi comanda la servirò sempre volentieri ».

Il cavalier Landi vide questi bozzetti nello studio di Tadolini, gli piacquero, e lo pregò di fargliene due – una Venere sdraiata sopra il letto – e un Satiro dietro una tenda in atto di sorpresa; ma volle che il giovane glieli facesse nel proprio studio.

Tadolini disse di sì, ma che per il momento non poteva lavorarvi che il dopo pranzo, mentre stava abbozzando per Canova il gruppo della Pace e della Guerra, sotto il simbolo di Venere che accarezza Marte. Il Landi rispose che li facesse a suo comodo. Tadolini in seguito andò allo studio del Landi, e vi abbozzò le due figure. Il Landi disse che gliele facesse come se le dovesse eseguire in marmo, cioè ben finite, per farle cuocere alla fornace.

VII. Landi andava al suo studio alle ore 8 antimeri-

diane, e vi stava sino alle tre pomeridiane. Il Tadolini più volte stava attento come dipingeva, e gli venne voglia di dipingere ad olio. Il Landi, quando se ne andava, lasciava la tavolozza con i colori; un'ora prima dell'Ave Maria il servitore di Landi puliva la tavolozza e i pennelli. Tadolini gli disse: « Vedo che gettate via i colori, io vi regalerei se me li lasciaste, e verso sera vi pulirò la tavolozza ». Al servitore non parve vero Il Tadolini comprò subito una tela, e si mise ad abbozzare il ritratto di Landi che da sè si era fatto.

Un giorno il Landi si era dimenticato certe carte, tornò allo studio a prenderle; sorprese il Tadolini con la tavolozza in mano; e gli si accostò dicendogli: « Che? Volete dipingere? » Il Tadolini rivoltò la tela. Landi disse: « Vediamo che cosa fate ». Il Tadolini raccontò come si era presa la libertà di adoperare la sua tavolozza e quello che aveva detto al servitore, il quale puliva la tavolozza, e gettava via i colori; Landi rispose: « È mio costume di non adoperare i colori della tavolozza il giorno appresso ». « Vediamo cosa avete fatto ». Osservò e vide che aveva abbozzato il suo ritratto, e gli domandò se aveva mai dipinto. Tadolini gli rammentò che aveva preso il premio in pittura all'Accademia, ma poi non si era più esercitato; gli disse anche che aveva fin da piccolo, e prima di venire in Roma, colorito delle statuette da lui fatte in creta cotta. Landi soggiunse: « É tutt'altra cosa dipingere delle figure di tutto rilievo perchè le ombre sono naturali, ma sulla tela bisogna farle acciò compariscano di rilievo. Vedete, dalla parte del chiaro va discretamente bene, ma le ombre sono troppo forti; intanto ricordatevi che bisogna fare asciugare bene il lavoro, quando sarete per ricoprirlo, vi dirò come dovete fare ». Tadolini gli

disse: « Ho quasi terminato d'abbozzare il gruppo pel prof. Canova, se ella si contenta, io farei la copia di quella mezza figura di Maria Vergine (e gliela indicò), e così piglierei un poco più pratica per ricoprire i colori, poscia finirei il suo ritratto ». Rispose: « Benissimo; io sono qui per insegnare la pittura, benchè la paga, che dà il Governo, è cosí meschina: non sono che venticinque scudi mensili; 1,96 si rilascia per la sopravvivenza, restano scudi ventitre e baiocchi 4. Ma io ho molte ordinazioni, e questo è un di più. Sono solo, e insegno con amore ». Tadolini, dopo terminato il gruppo d'abbozzo pel suo maestro, comprò una tela, una tavolozza, dei pennelli e dei colori; e andò dal Landi per dar principio alla Vergine. Questi gli osservò che non importava che avesse comprato gli attrezzi, che ne aveva tanti. Tadolini ringraziò, ed aggiunse: « quando avrò fatto le due copie, mi resta quello che mi può servire per divertirmi al mio studio ». Disegnò la Madonna e la cominciò ad abbozzare; nel primo giorno abbozzò la testa. Landi gli fece vedere un piccolo difetto dalla parte dell'ombra. Il Tadolini, composti che ebbe i colori, seguitò come meglio potè, e in seguito ricoprì il ritratto. Landi gli disse come si doveva contenere, e gli fece vedere come egli preparava la tavolozza, e come si doveva regolare dalla parte dell'ombra. Il Tadolini ricoprì il ritratto. Il Landi gli diede qualche altro insegnamento e poi gli disse: « Vi dirò come dovete fare per darci qualche velatura » e infatti gli dette varie lezioni. Tadolini capì subito come si preparava la tavolozza, che il Landi preparava veramente bene, pareva un giardinetto di fiori. Compiuto il ritratto, terminò di abbozzare la mezza figura della Madonna. Landi, prima di andare a pranzo

l'andò a vedere, e osservò che si era contenuto come gli aveva insegnato, e cioè abbozzando leggermente; ma gli suggerì che la drapperia poteva abbozzarla più di corpo; gli dette qualche avvertimento sulla veste, che era bianca, ma il manto andava bene. Terminò la madonna sotto la direzione di Landi e se la portò al suo studio.

VIII. Tadolini intanto aveva compiuto il gruppo di Canova, rappresentante Venere che accarezza Marte, e già aveva abbozzate le statue in marmo, ma con un tal meccanismo che si poteva lavorare disgiuntamente ogni figura, come fossero state due statue separate, e così si lavoravano con comodo, e accostandole non si conosceva che si potessero separare.

Canova approvò e lodò il meccanismo e ridusse al termine il gruppo; e il Tadolini cominciò a fare gli accessori (1).

---

(1) Per comprendere la importanza e la bellezza di questo gruppo, eseguito in marmo nel 1816 d'ordine del re d'Inghilterra, pel quale così bene e lodevolmente si adoperò il Tadolini, mi limito a ripetere ciò che scrisse il Canova, e la descrizione che ne fece Antonio d'Este (pag. 331 e 339 — op. cit. a pag. 49 —).

Canova scrisse al conte Cicognara:

« Roma, 4 del 1817. — Il modello del mio gruppo di Venere e Marte piacque a tutti generalmente, e sono lietissimo di sentirmi dire all'orecchio che sembra essere la miglior produzione: sentimento che potria provare come io non vada addietro nello studio, benchè gli anni mi crescano » (MALAMANI, pag. 77 — op. cit. a pag. V —).

Se non fosse troppo l'amore verso il mio venerato avo Adamo, sarebbe lecito di dire che a questo risultato, può avere

IX. Quando il prof. Canova andò a Bologna nel 1816, fu ospite in casa della contessa Martinetti; e un giorno, alla presenza di due professori, la contessa gli domandò come si portava il Tadolini. Il prof. Canova ne fece elogii, le disse che non aveva mai avuti scolari nel suo studio, all'infuori di lui, del quale aveva la massima fiducia; era d'indole eccellente, senza esigenze

---

contribuito, sia pure in minima parte, l'opera da lui prestata nello studio del celebre Canova.

Ecco la descrizione del gruppo:

Gruppo della Pace e della Guerra sotto il simbolo di *Marte* e di *Venere*, eseguito in marmo pel re d' Inghilterra. In quest'opera il carattere giovane e forte della figura maschile eroicamente sostenuto, e rilevato senza esagerazione di forme erculee, qual si conviene alla divinità della guerra, accompagnato a quello pieno di grazia e di mollezza proprio di Venere pacificatrice, formano il più bel contrapposto che presentar mai potesse l'arte della scultura. Il movimento delle linee ondeggianti di ciascuna figura si compone con tanta grazia, e si unisce in modo, che l'una statua, per restare così atteggiata, ha bisogno essenzialmente dell'altra. Esse si guardano entrambe con dolcezza, con nobiltà; e Marte già piega alle lusinghe di Venere; deposto lo scudo e la spada, guari non andrà che deporrà anche l'asta e il cimiero. Non saprebbesi come accarezzare con più grazia e con più passione di queste due figure; e l'annodar delle braccia, l'ondeggiar delle linee, l'abbandono dolce e soave del corpo di lei, che trova un punto d'appoggio nella forte spalla di Marte, la disposizione di tutte le parti, unita alla scienza con cui sono eseguite, presentano un insieme che fa collocare l'opera fra le distinte di quest'artefice. Nuova, e diversa dalla più parte delle altre sculture nell'accomodatura dei capelli, è questa Venere; che se taluno si dicesse incontrarvi le fogge moderne, francamente risponderemo che oggi le donne pongono studio ad acconciarsi il capo all'antica ».

di sorta, tanto che non gli aveva mai domandato la piccola cosa, sebbene gli avesse consegnato una carta affinchè gli si fosse dato tutto ciò che gli occorreva; affabile con tutti, amato e stimato dai lavoranti e abbozzatori che gli richiedono ed hanno consigli e correzioni.

Poscia le raccontò: « Nei primi giorni che era in Roma, andava alla trattoria con gli altri pensionati, ma quando vide che si spendeva molto e perdevano molto tempo, si ritirò e si fece il pranzo in casa. Gli altri pensionati, che non vedevano più il Tadolini fuorchè all'Accademia del Nudo, poterono conoscere che si faceva il pranzo in casa. Il pensionato e suo amico, Rossini, un giorno andò da lui allo studio, e gli disse che Tadolini, il pensionato di scultura, aveva la viltà di farsi da mangiare in casa! Credeva che io non approvassi una cosa simile. Feci un poco di pausa e risposi: Non è minchione come voi altri; da varie persone ho avuti dei richiami per i debiti che avete fatti anche coi trattori (1) ». Il Rossini se ne andò quatto quatto.

---

(1) Facevano dei debiti anche coi trattori; ed era vero. Ne fa prova la lettera del Canova in data 3 aprile 1814 diretta a Valentino Presani, segretario dell'Accademia italiana residente nel palazzo di Venezia (esiste nella biblioteca marciana di Venezia, mss. italiani, n. CLXXVI, classe 10, e fu pubblicata da MALAMANI pag. 27 e 28 in nota — op. cit. a pag. v. —

Ornatissimo signor Segretario,

Piacciavi comunicare a tutti li giovani alunni dell'Accademia Italiana che sono state depositate in mie mani le loro pensioni, a tenore dello stato esibito a S. E. il signor Ministro dell'Interno del Regno di Napoli. Quanto a quelli che hanno già consegnati i loro saggi o son pronti a consegnarli, possono presentarsi da

Il Canova allora volle che Tadolini stesse con lui a pranzo, e disse alla contessa: « Vi resterà fintantochè gli piacerà ; mi pare che sia uno di casa mia ».

E proseguì : « Ora vi racconterò un fatto che vi farà ridere, ma a me dispiacque assai : Avevo terminata una statua di marmo e gli domandai il suo parere (1). Esso si strinse nelle spalle e rispose : « Che vuol ch'io le dica » ? Io soggiunsi : « Dite, perchè ci veggono più quattr'occhi che due ». Egli, con una semplice sincerità, replicò: « Signor professore, ha sbagliato ». Rispondo : « Perchè » ? « Perchè, soggiunse il Tadolini,

---

me per essere immediatamente soddisfatti. Quanto agli altri però, che non hanno adempito a quest'obbligo degli Statuti, sarei autorizzato per la volontà dei Superiori, a ritenere una porzione di ciò che ad essi è dovuto ; ma essendo io inclinato ad incoraggiarli più con la dolcezza che con la severità, e persuaso d'altronde ch'essi vorranno corrispondere alla fiducia ch'io ripongo nella loro diligenza e puntualità, anche per togliere loro ogni motivo o scusa di mancanza di mezzi, gli prevengo che gli farò ugualmente pagare, con le due condizioni seguenti : la prima che dentro il termine di due mesi debbano aver consegnato il loro saggio nelle mani del sig. Palagi, e acquistarsi il merito di ottenere in seguito il compenso del corrente semestre ; la seconda che con la somma presente soddisfaciano, nel momento stesso del riceverla, i loro creditori, e specialmente i trattori, i quali hanno più volte portati a me i giusti loro reclami per essere rimborsati, e ai quali mi son fatto garante e promettitore del loro credito alla prima occasione. Non dubito dell'osservanza di ambedue questi punti, e con tale intelligenza vi prego, signor Segretario, d'invitarli tutti a presentarsi domani al mio studio per questo effetto. E gradite i sentimenti della mia stima

ANTONIO CANOVA scultore.

(1) Altro tratto di modestia del Canova, della quale di lui virtù feci già ricordo a pag. 51 e 56.

perchè sono tre occhi e non quattro », indicandomi l'occhio di cui era mancante. Io ne restai meravigliato, poichè, in generale, le persone, che hanno qualche difetto, cercano di occultarlo; ma egli è così sincero in tutte le cose, e niente affatto permaloso ».

E così, conversando con la contessa, le confidò pure che aveva fatto venire a Roma tre suoi nepoti, due giovanetti ed uno adulto; i due primi erano così divagati, senza voglia di studiare nè in scienze nè in belle arti, che fu costretto di rimandarli a casa loro; che l'altro (Domenico) sapeva un poco di meccanica, e gli teneva in ordine le cose dello studio e della casa (1).

Terminato il discorso di Canova, la contessa Martinetti ne provò moltissimo piacere, e narrò al professor Canova in qual modo aveva essa giovato il Tadolini per fargli conseguire il pagamento della pensione dell'alunnato in Roma, di che egli le era rimasto gratissimo: « tutte le volte che scrive all'antico suo maestro, il prof. De Maria, mi manda sempre i suoi saluti ».

Tutte queste belle cose la signora contessa si degnò di raccontarle al Tadolini, quando ebbe la fortuna di di rivederla in Roma.

X. Il padre di monsignor Pentini andò da Canova per parte del cardinal Guardocchi, vide Tadolini che stava lavorando nella camera stessa ove lavorava Canova, e a questo disse: « Il cardinale è invogliato di avere in creta cotta e in piccolo il gruppo di Amore e Psiche, un poco più grande di quello stampato in incisione. Non è questa opera per lei, però mi potrebbe indicare un giovane che fosse capace di farlo bene ». Il professore gli rispose: « Se questo giovane lo volesse

(1) I nipoti di Canova sono ricordati anche a pag. 55 e 61.

fare, indicando il Tadolini, mi potrei ripromettere ». Il Pentini domandò al Tadolini: « Lo fareste? » Tadolini gli disse di sì.

In qualche ora del giorno si occupò a mettere insieme il detto gruppo, copiandolo dalla incisione, e lo mostrò al suo maestro, il quale gli disse: « Io l'ho fatto due volte in marmo, ma poi non volli farlo più (1); il

---

(1) Canova condusse in marmo due volte questo gruppo di Amore e Psiche giacente: la prima nel 1793, con modello fatto nel 1787, in seguito a commissione del colonnello Campbell, ma poi, per varie vicende, fu acquistato dal generale Murat e posto nel real palazzo di Compiègne nelle vicinanze di Parigi; l'altro fu eseguito in marmo nel 1796, con alcune variazioni, per commissione del principe Youssoupoff russo. Il gruppo di Amore e Psiche giacente, non si deve confondere con quello di Amore e Psiche *in piedi*, che Canova eseguì nel 1797, per commissione del generale Murat, ed esiste pure nel palazzo di Compiègne, e nel 1800 per commissione dell'imperatrice Giuseppina, poscia acquistato dall'imperatore di Russia (D'ESTE, pag. 312, 314, 316, 317, 372 e 373 — op. cit. a pag. 49 —; MISSIRINI, pag. 473 e 474 — op. cit. a pag. 29 —).

Canova non disse a Tadolini perchè si era determinato di non fare più il gruppo di Amore e Psiche giacente. Ma si potrebbe dedurre che ne fosse cagione la molta e incomoda fatica per scolpire due figure, l'una giacente (Psiche), e l'altra (Amore) che l'abbraccia; lavoro che poteva dare incomodo non solo, ma danno alla salute dello scultore; giacchè sappiamo « che la lunga e assidua fatica che il Canova sostenne, allorchè scolpiva il panneggiamento della Mansuetudine nel monumento a papa Ganganelli (del quale i modelli in creta furono eseguiti negli anni 1783 e 1784 e il marmo fu compiuto nel 1787), e allorchè (nel 1792) scolpiva le giubbe dei leoni in quello a papa Rezzonico, fu tale che per l'uso immoderato del trapano, appoggiato d'incontro alla parete destra del torace, gli abbassò le costole di

gesso grande al vero, credevo che fosse rovinato per la inondazione del 1805, essendo il Tevere cresciuto tanto, che tutta la parte bassa di Roma fu inondata, e nel mio studio l'acqua arrivò all'altezza di cinque palmi (1).

---

quel lato, che depresse rimasero per tutta la sua vita; tanto è dannoso ai giovani, egli diceva, additando quella parte appianata del suo petto, il non avere chi fin dalle prime saviamente li guidi nelle meccaniche dell' arte. Vuolsi credere che in quel tempo o si compisse del tutto o almeno avesse principio la unione preternaturale che nell'esame anatomico di lui si vide legare la superficie anteriore del polmone destro alla corrispondente faccia interna del petto. E vuolsi credere ancora che lo abbassamento della destra metà del diaframma, cacciata all'ingiù nelle ampie e ritenute respirazioni che accompagnano un lavoro di forza, e reso maggiore dall'impedito allargamento anteriore di quel lato del petto, valesse a comprimere per guisa il sottoposto fegato, e con quello la porzione destra e pilorica dello stomaco, che perturbate ne andassero le loro funzioni, e minorata l'attività loro naturale. Fatto sta che fin da quei tempi, nei quali il Canova aveva appena oltrepassata l'età di trent'anni, ei sentì affievolito il vigore dello stomaco, e men atto questo viscere alla digestione d' ogni maniera di sostanze » (MISSIRINI, pag. 450 e 451 — op. cit, a pag. 29).

(1) A Ripetta, dirimpetto alla chiesa di san Rocco, è segnata la inondazione del febbraio 1805 all'altezza di un uomo e mezzo circa da terra. Ivi presso si trovava lo studio di Canova. Questi in proposito scrisse ai 22 maggio 1805: « L'inondazione del 2 febbraio 1805 s'insinuò per l'altezza di quattro e più palmi nelle stanze dello studio, e lasciovvi un occulto germe di corruzione nel tavolato, tanto che questo, sfondatosi all'improvviso, fece rovesciare la statua di Palamede, eseguita per il conte Giov. Battista Sommariva; ed occorsero restauri, essendosi rotte le due braccia, una gamba e una coscia (*Due lettere inedite di Antonio Canova con illustrazione del marchese* FILIPPO RAFFAELLI - Recanati, 1889 —).

Dopo poi seppi che i lavoranti avevano collocato in alto il gruppo, e così si salvò. Quindi, se vi serve, valetevene come cosa vostra, e ve lo regalo » (1).

---

(1) Per conoscere la importanza del regalo, basta leggere la descrizione che del gruppo ha scritto Antonio D'Este (pag. 312 e 313 — op. cit. a pag. 49 —).

« L'artista nella composizione seguì la favola d'Apulejo, e tolse ad esprimere quest'argomento per una osservazione fattagli, che il gruppo di Teseo sul Minotauro sembrava freddo; onde egli si propose di fare un lavoro di carattere caldo ed appassionato. Quindi sopra un ovale macigno, che dall'estremità s'inalza verso il centro, si svolge, incoltamente disteso, un drappo lungo che parte copre Psiche e parte ne lascia scoperta, e di cui un lembo, passando dal destro seno del fianco alla sinistra coscia di lei, con artefatta naturalezza il sesso le asconde, e vien poscia a cadere sulla rupe, dalla cui parte opposta l'altro capo discende: Amore poi, la punta del destro piede sull'orlo estremo appoggiando, e reggendosi sul sinistro ginocchio che riposa verso l'estremità del sasso, cinge con i suoi amplessi la tenera amica, e col braccio sinistro ne preme il non ancor maturo petto, diviso in guisa, che con quello posa in passando sull'inferior parte della sinistra mammella di lei, e ne raccoglie e ne sostiene leggermente con la mano la destra. In simile atto china egli alquanto la fronte, e con un mezzo sorriso dell'inferior labbro, che sporge parte in fuori, sembra vicino a deporre un bacio sull'amato sembiante, mentre egli colla destra mano sostiene il capo di Psiche, da cui sparsi ed erranti gli scomposti crini discendono. Ella adunque supina dalla opposta sponda del sasso, da cui sporge una parte del destro piede, mentre l'altra gamba a sè raccogliendo ne appoggia la pianta sul sinistro pendìo; ella, dissi, supina si stende fino alla sommità dello scoglio, ed inalzando la incurvate braccia, pone l'estremità delle dita sulla testa di Amore, e sembra invitarlo ad appressare il volto al volto suo, ad alle sue labbra le labbra. Dal tergo di Amore sorgono le

In seguito Tadolini con molto piacere riprodusse questo gruppo in marmo per commissione del principe Hercolani; ma intanto e presto terminò la copia ordinatagli pel cardinale Guardocchi, e gliela mandò.

Il cardinale lo fece chiamare, e gli domandò che cosa avesse da avere, dichiarandogli di essere rimasto molto soddisfatto. Tadolini rispose: « Ciò che crede. Vostra Eminenza ». E quegli: « Vi darò una cioccolata » Gli diede trenta zecchini d'oro, e lo pregò di fargli le due Danzatrici di Canova della medesima grandezza delle figure in creta cotta come il precedente gruppo.

XI. Tadolini domandò al cardinale Guardocchi quali erano le due Danzatrici che gli aveva ordinato (1); e S. E. gli rispose: « Prenderemo un caffè, poi

gemine ali che ritte inalzandosi, sembrano esse pure dare azione alla figura e preparare nuove mosse. Amore non ha manto veruno che lo ricuopra; egli non apprese ad ascondersi mai. Psiche è tutta ignuda pur essa, toltone la fascia, ed il già detto ristrettissimo velo; nondimeno l'autore rese questo gruppo onesto, perchè l'abbracciamento di Amore colla sua amata donzella è sì innocente e casto, che non lascia formare pensiero men che onesto ».

Il gruppo in gesso, donato da Canova a Tadolini, è precisamente questo, e si vede nello studio Tadolini in Roma, via del Babuino n. 150a.

(1) Tadolini prudentemente domandò al committente quali erano le due Danzatrici, per timore che egli potesse confonderle con altre statue del Canova, come con la Danza di Venere già eseguita nel 1797, o con la statua della Danzatrice con le mani sui fianchi eseguita nel 1805. Le commesse due Danzatrici invece furono eseguite dal Canova nel 1809, « una in atto di suonare danzando pel principe Rossavmoffsky, l'altra che pone il dito alla bocca pel signor Domenico Manzoni di Forlì » (MISSIRINI, pag. 478 — op. cit. a pag. 29 —. V. la descrizione di queste due statue in D' ESTE a pag. 334 — op. cit. a pag. 49 —).

vi condurrò allo studio e ve le indicherò, e mi servirà per salutare Canova » Preso il caffè, montarono in carrozza, e, entrati nello studio, S. E. domandò se vi era Canova, e uno dei lavoranti andò a chiamarlo; venne subito, e gli andò incontro. S. E. disse: « Non voglio farvi perdere il vostro tempo prezioso; ma vi ho portato il vostro scolaro; nel tempo stesso potrò rimirare le vostre belle opere, e ringraziarvi di avermi dato lui per farmi il gruppetto d'Amore e Psiche, di cui sono contento ». Il prof. Canova rispose: « Veramente lo ha fatto con molta diligenza; io non voglio farlo più, e gli ho regalato il gesso ».

S. E. indicò al Tadolini le due statue che desiderava e si congedò.

In seguito il Tadolini fece le ordinategli due Danzatrici, copiandole dall'originale del suo maestro.

Questi ne fece ancora una riproduzione, ma successe che un certo Salvietti, abbozzatore, avendo sbagliate le misure nell'abbozzare una delle Danzatrici, mancava quasi tutto il dito auricolare. Era il Salvietti in un'angustia tale, che aveva risoluto d'abbandonare il lavoro e andarsene via dallo studio; ma chiamò il Tadolini e gli fece conoscere la sua disgrazia. Questi osservò, e vide che vi si poteva rimediare, col mandare un poco indietro il modello di gesso: era un lavoro di soli tre giorni. Aiutò l'abbozzatore a muovere il gesso, ossia il modello, ed in tre giorni tutto era fatto senza che lo sapesse il maestro, e nemmeno gli altri lavoranti.

XI. Tadolini, fintantochè frequentò l'accademia del Nudo, abitò nel palazzo di Venezia dove erano tutti i pensionati del regno d'Italia, ed egli non mancò mai a quello studio, che è tanto necessario all'artista.

Terminata la scuola del Nudo alle ore otto, passava allo studio del prof. Canova, e dopo pranzato con Canova, d'estate, circa alle due pomeridiane, tornava al detto studio, se vi era del lavoro di premura vi si tratteneva fino alla sera; se non vi era lavoro di premura andava al suo studio per attendere al saggio del secondo anno; ed aveva una certa libertà, giacchè il professore lavorava anche delle mezze giornate in quei lavori che Tadolini eseguiva per lui.

Il saggio del secondo anno doveva essere un bassorilievo d'invenzione. Scelse per soggetto Enea che fugge dall'incendio di Troja, e salva il vecchio padre portandolo sulle spalle, e seco reca gli Dei Penati; e Creusa sua moglie che lo segue tenendo per mano il loro figlio Ascanio Il bassorilievo riuscì lungo palmi 6, alto palmi 4. Al Tadolini parve un lavoro da poco; ne fece un altro di molte figure: Ulisse in casa del re. Alcinoo, con la moglie, la figlia, e le ancelle; Demodaco in atto di suonare la lira e contare le disavventure di Ulisse, il quale piange; il re lo riconosce e fa sospendere a Demodaco il suono e il canto.

Terminati i detti bassorilievi come saggio, nell'aprile del 1816 furono spediti all'Accademia di Bologna, I professori osservarono i bassorilievi, e incaricarono il segretario Giordani di scrivere all'autore una bella lettera a nome di tutti loro, per fargli conoscere che l'Accademia era rimasta molto soddisfatta dei lavori, e che essendo venuto in cognizione che il celebre Canova lo aveva chiamato al suo studio, gli voleva bene e se lo teneva presso di sè, questo gli era di grande onore, che nessun pensionato aveva mai avuto. E sicuri che in Roma avrebbe fatto il suo dovere, sotto ogni rapporto, lo si avvertì che gli ordini dei paga-

menti delle pensioni sarebbero stati a lui diretti, con incarico di ritirare le somme, di distribuirle agli altri due pensionati, e di mandare le relative ricevute.

XII. Tadolini diede cominciamento al saggio del 3° anno, ed era un busto in marmo più grande del vero: egli fece quello del Marchi, architetto militare (1). Terminatolo in creta, e messo in gesso, il prof. Canova mandò Tadolini a un altro studio che teneva all' Orto di Napoli (2), per principiare la statua equestre di Carlo III, re di Napoli. Abbozzato che ebbe questa statua, andò all'altro studio per terminare gli accessorî del gruppo di Canova — Venere che accarezza Marte —.

Era quasi al termine della statua di Carlo III, che Canova gli diede a fare la statua della Religione, della quale il Canova aveva ideato si occupasse fin da quando incaricò lo scultore Ceccarini che gli mandasse il Tadolini, come fu più addietro accennato (3). La statua in marmo doveva essere alta palmi 32, ma in creta non era che di palmi 16 ; e l'abbozzò.

Dopo il Tadolini mise mano al busto in marmo di Pio VII per l'università di Bologna.

---

(1) Francesco Marchi, nato a Bologna nel 1506, ingegnere architetto, fu successivamente al servizio del duca di Firenze, del papa Paolo III che nel 1545 lo incaricò di fortificare Roma, del duca di Parma che gli affidò la direzione del servizio di artiglieria e gli fece fortificare Piacenza, e della moglie di lui Margherita, sorella di Filippo II che egli seguì a Bruxelles nel 1559. Egli deve sopratutto la sua celebrità all'opera che ha per titolo *Dell'Architettura militare* (Brescia, 1859, Roma 1810 e 1840. Morì negli Abbruzzi nel 1598 *(La grande Encyclopedie,* V. MARCHI FRANCESCO, pag. 40 — op. cit. a pag. 26 —)

(2) V. a pag. 56.

(3) V. a pag. 48.

In detto tempo i pensionati dello Stato pontificio erano stati licenziati dal palazzo di Venezia, e solo a quelli dello Stato lombardo-veneto fu permesso di restarvi. L' ambasciatore austriaco aveva promesso al prof. Canova che sarebbero restati ancora gli altri, però poco dopo il Tadolini ebbe un biglietto col quale si avvertiva che alla fine del mese avesse sloggiato dal palazzo di Venezia.

XIII Venne allora a Roma il principe Hercolani di Bologna, che si recò al palazzo di Venezia per trovare il Tadolini, ma gli fu detto che i pensionati erano andati fuori del detto palazzo, per ordine dell'ambasciatore d'Austria, e che il Tadolini stava a lavorare nello studio di Canova. Il principe allora si portò al detto studio, e chiesto di Tadolini, gli fu risposto che stava con Canova, che poteva lasciare detto chi esso era, e che si sarebbe fatta l'ambasciata. Gli disse :« Il principe Hercolani di Bologua ». Udendo l'uomo di studio che era un principe, in allora si portò alla camera dove lavorava il Tadolini, e gli fece l'ambasciata. Canova, che stava nel medesimo locale, udì e disse al Tadolini: « Andate e conducetelo da per tutto, giacchè mi diceste che vi ha giovato per fare questa professione ; e fatelo pure entrare qui ». Tadolini si presentò al principe, il quale stava osservando le opere che erano nel primo ingresso dello studio, e gli disse : « Signor principe, io non sapeva che lei fosse in Roma; altrimenti mi sarei fatto il dovere di farle visita ». Il principe rispose : « Sono giunto ieri, e desiderando di vedervi mi sono condotto al palazzo di Venezia, ma colà conobbi che stavate da Canova ; ciò pure mi confermò il paesista Bossi. Io sto di alloggio quì vicino alla locanda di Juvert (dirimpetto a s. Carlo al Corso), e sono venuto a trovarvi, e così vedrò le opere di Canova ».

Tadolini lo accompagnò per tutti gli studii, indi lo fece entrare dove lavorava Canova, il quale gli fece molta accoglienza, ricordandogli anche di avere pranzato con lui dal senatore Degli Alessandri in Firenze (1).

Il principe, guardando il gruppo di Venere e Marte, esclamò: « Molto bello, molto bello »; poi si ritirò in un altro studio con Canova, e discorsero un buon quarto d'ora. Ritornando dove stava il Tadolini a lavorare, il principe disse che Canova gli voleva molto bene e che avesse seguitato a fare come aveva fatto fino ad ora; e lo invitò di andare da lui in locanda a quell'ora che gli fosse piaciuta dopo l'Ave Maria. Il principe si licenziò da Canova, che lo accompagnò fino alla porta.

Alla sera, circa un'ora di notte, il Tadolini si portò dal principe e lo trovò che, insieme agli altri forestieri, prendeva il caffè, avendo in quel punto terminato il pranzo. Fece prendere il caffè anche al Tadolini, e ritiratosi in un angolo della sala vicina, lo chiamò e gli disse: « Canova mi ha parlato molto a vostro favore, e io voglio che mi facciate una statua a vostro piacere; quando avrete tempo date principio al lavoro; io mi fermerò a Roma qualche tempo, e se vi occorre del denaro intanto che lavorate ve lo darò ».

Il giorno appresso Canova domandò al Tadolini se era andato dal principe Hercolani. Ed esso rispose tutto contento: » Sì signore, e mi ha commessa una statua ». E Canova: « Ho piacere ».

---

(1) Canova, quando nel 1816 tornò da Parigi ove conferì più volte con Napoleone I, a Firenze fu alloggiato nella casa del senatore Degli Alessandri (D'ESTE, pag. 175 — op. cit. a pag. 49. — V. MISSIRINI, pag. 226 — op. cit. a pag. 29 —).

XIV. Il prof. Canova, il quale sapeva che i pensionati dello Stato pontificio erano stati mandati fuori del palazzo di Venezia, e che Tadolini non aveva allora alcuno studio, gli esibì il locale dell' Orto di Napoli ove il Tadolini aveva messo mano alla statua di Carlo III (1). Tadolini gradì molto questo tratto di bontà e gliene fece mille ringraziamenti. Il maestro gli disse ancora: « Prendete ciò che vi occorre, e quando volete dar principio al lavoro del principe, fatelo pure, mentre la statua che fate per me ormai sta al punto in cui io la devo terminare. Come poi vi dissi, seguitate a venire ogni giorno a prendere una zuppa in mia compagnia ».

Intanto che dava termine ai lavori per la statua del maestro, il Tadolini preparava ciò che gli serviva per dar principio alla commissione dal principe Hercolani. Siccome il soggetto era di sua scelta, così fece il bozzetto d'un gruppo di Venere che scherza con Amore; e poichè il bozzetto piacque molto al principe, mise mano a farlo grande al vero.

XV. Spesso il principe si portava allo studio di Tadolini per vederlo lavorare; un giorno vi trovò la modella che di forme era bella, ma di carne bruna e macchiata. Il principe gli disse: « Io conosco una bella giovane, se fosse adatta per la statua che mi fate, io ve la farei venire; questa sera venite a pranzo da me, e dopo vi condurrò a vederla. » Il Tadolini andò a pranzo dal principe, il quale, dopo che ebbero desinato, lo portò in carrozza in una casa a piazza Poli. Entrarono in un appartamento bene mobiliato, dove erano due donne e un servitore con livrea. Essendo

(1) V. a pag. 56.

d'inverno, si misero al caminetto a scaldarsi, il principe fece venire la donna più giovane accanto al Tadolini onde l'osservasse; si trattennero un poco e poi partirono da quella casa. Montati in carrozza, il principe domandò al Tadolini: « Che vi pare della giovane? Vi pare che possa essere buona per modella alla vostra Venere? » Il Tadolini rispose: « La giovane è bellissima, è di belle proporzioni, spogliata si vedrà; potrà essere..., ma al parere mio dico che deve essere tutta bella ». Il principe rispose: « Domani ve la manderò e l'osserverete (1) ». Ed infatti il giorno appresso, a mezza mattina, si fermò una carrozza e fu bussato alla porta dello studio che era all'Orto di Napoli; Todolini si affacciò, e riconobbe il servitore che aveva veduto la sera innanzi; aprì, e questi gli consegnò la giovane, e gli domandò a che ora doveva ritornare per prenderla. « Per questa mattina basta un'ora o poco più ».

La giovane cominciò a levarsi l'abito di seta nera, e faceva delle difficoltà a levarsi, come poi si levò, una leggera sottana, una fascetta per busto e due finissime

---

(1) Non si può fare grande rimprovero al principe Hercolani di aver permesso alla sua donna di farsi modellare, non solo perchè egli si procurava la soddisfazione di vedere in marmo tutte le belle forme, sia perchè io ricordo, col Duprè, « ai profani dell'arte, che quando abbiamo davanti un modello, la nostra mente e tutte le nostre potenze sono assorte nel lavoro; e le difficoltà sono sì ardue nel distrigare dalla natura quel tanto che giova al carattere, alla espressione e alla forma del nostro subbietto, che nulla più ci resta, non pure di volontà, ma neanche d'impulso. Chi questo non crede, non è artista, nè intende l'arte. » (DUPRÈ, pag. 329 — op. cit. a pag. VI —).

camicie, una dentro l'altra. Spogliata, era bellissima!

Un giorno che il prof. Canova andò allo studio dell'Orto di Napoli per parlare al formatore, e salì dove lavorava il Tadolini, la giovane, che stava in azione, sentendo aprire la porta, dove i giorni passati non era mai entrata alcuna persona, si alzò e in fretta si mise la camicia. Entrato il maestro nella camera, non potè non ammirare le bellezze della giovane; ma prudentemente, e sempre d'artista, le diede un'occhiata e partì.

La giovane si rimise in positura, e così stette fintanto che venne la carrozza a riprenderla.

Il giorno appresso, mentre pranzavano, il professore domandò a Tadolini chi fosse quella bella giovane che stava seduta nel sofà. Il Tadolini gli rispose: « La modella ». E Canova soggiunse: « Come avete trovato tanto bella giovane? » Il Tadolini: « Me l'ha mandata il principe Hercolani ». Il Canova soggiunse: « A quel poco che ho veduto di collo e di spalle, mi servirebbe per le Tre Grazie che sto terminando in marmo pel principe di Beauharnais » (1).

Il Tadolini replicò: « Lo dirò al principe ». E si portò nella sera dal principe; gli narrò quanto gli aveva detto Canova; ed il principe si mostrò molto propenso, e disse al Tadolini: « Domani, quando la giovane vien da voi, glielo direte da parte mia ».

---

(1) Il gruppo delle Tre Grazie fu commesso a Canova nel 1814 dall'imperatrice Giuseppina, ma lo finì per il figlio di lei, principe Eugenio di Beauharnais. Vedesi in Monaco (MISSIRINI, pag. 479 — op. cit. a pag. 29 —; e D'ESTE, pag. 336 e 337 — op. cit. a pag. 49 —).

In seguito Canova ripetè lo stesso gruppo, con qualche variazione, pel duca di Beldfort (D'ESTE, ivi, pag. 338).

Il Tadolini non mancò di farle tale proposta, e la giovane rispose: « Quando sia contento il principe, per qualche poco vi andrò ». Il discepolo lo riferì al maestro, il quale rispose: « Questa settimana ho da terminare altro lavoro; se essa potrà, lunedì venturo l'attenderò ». Il sabato gli ricordò: « Non vi dimenticate della giovane, mentre ho già preparato il tutto per lunedì ».

E il lunedì nella carrozza del principe si portò il Tadolini colla giovane allo studio del professore; e: siccome il Tadolini aveva la chiave, detta la comunella, così non dovendo traversare gli studii dove stavano i lavoranti, presentò la giovane direttamente al professore, il quale le disse: « Lei, come si chiama? » Ed essa rispose: « Mi chiamo Rosina ». La pregò poi di spogliarsi, dicendole: « Quel giorno che vi trovai da Tadolini, non vidi che il collo e un poco di spalle ». Ma, essendovi presente il segretario (1), non si volle spogliare nè ai preghi del Canova nè del Tadolini. Si levò la veste e la sottana, non la camicia, la quale anzi, calatale dalle spalle, essa la riprese con le mani sul petto e non fu possibile di rimuoverla da quella azione. « Fermatevi un momento », disse Canova, e ne fece un piccolo abbozzo, e da quella

---

(1) Questo segretario deve essere stato l'abate Melchior Missirini, che in tale qualità prestò l'opera sua al Canova per 10 anni, dal 1812 al 1822, anno in cui questi morì. Il Missirini scrisse: « Fui per dieci anni beato della consuetudine di quell'uomo e delle cose sue testimonio » (MISSIRINI, pag. XI — op. cit. a pag. 29 —).

idea ricavò l'anno dopo un'altra Venere, acquistata da mister Hope inglese (1).

La giovane fu da Canova licenziata, dicendole che se poteva all'indomani o in altro giorno presentarsi, non vi sarebbe stato il segretario nè altra persona. Ella lo promise, e partì.

Dopo due giorni si seppe che era stata portata in carrozza al monastero del Buon Pastore (2), e ciò in seguito a ricorso di una certa persona che non occorre mentovare. Ebbe poi la fortuna che un possidente se ne invaghì, e in venti giorni la sposò; e così nè il prof. Canova nè il principe poterono più vederla, nè Tadolini che però non ne aveva più bisogno, giacchè per buona sorte era al termine del suo gruppo. Il dispiacere che ebbe Canova di non averla potuto vedere spogliata nemmeno una volta, fu tale che ne fece al segretario una forte lagnanza perchè non li aveva lasciati soli.

---

(1) Il D'ESTE lasciò scritto (pag. 34 — op. cit. a pag. 49 —) « 1818. Nuovo modello di *Venere che esce dal bagno*, con molte variazioni (da quella eseguita nel 1805), posta nel palazzo Pitti a Firenze. Fu terminata nel 1820, ed ora è posseduta da Tommaso Hope. Questa venne cominciata quasi qual replica della prima, ma ripentissi, quando fu a lavorare il marmo, avendo onta di copiar più volte sè stesso; e perciò abbandonò quel marmo, e diessi a modellare altra Venere, togliendole il panno onde si ricopria il seno. E quella poi scolpì con tale amore ed inspirazione, che più volte disse di quell'opera essere più soddisfatto; imperoché gli pareva aver trovato un miglior ovale nei fianchi, una fisonomia più spirituale, ed un atto nelle gambe più giusto: e tale ancora fu il giudizio degli artisti ».

(2) Nel monastero o reclusorio del Buon Pastore alla Longara, vigenti le leggi dello Stato pontificio, si rinchiudevano le donne di cattivi costumi.

XVI. Terminato il gruppo che il Tadolini faceva pel principe Hercolani, il prof. Canova gli disse che molti artisti i quali l'avevano veduto, ritenevano che non fosse opera di lui; egli ammise che Tadolini aveva preso del suo stile, ma li assicurò che non glielo aveva neppure toccato.

Poi soggiunse: « Debbo andare a Venezia, e poichè ho inteso che voi desidereresto di andare a Carrara, così se vi ci risolvete, vi darò commissione di trovare un gran blocco di marmo di seconda qualità per la statua colossale della Religione. Sappiatemi dunque dire se vi decidete di fare questa gita, e se ciò fosse presto, vi porterei fino a Firenze con me, qualora non foste disposto di venire con me a Venezia ». E il Tadolini gli rispose che era costretto con suo gran dispiacere di rinunciare alla gita di Venezia perchè doveva mettere in marmo un busto più grande dal vero che doveva fare per saggio del terzo anno; ma che ne aveva di già fatto il modello in gesso, che questo avrebbe messo in una cassa, portato a Carrara e là lo avrebbe eseguito in marmo, per poi ritornarsene a Roma a compiere qualche altro lavoruccio. « Se voi, replicò Canova, nella settimana entrante sarete in ordine, partiremo, e a Firenze ci separeremo » (1). Il Tadolini rispose: « Io sono sempre pronto ai suoi ordini ». E Canova: « Bravo, sono contento di trattare con una per-

(1) Al fatto di non aver potuto il Tadolini seguire il Canova, questi alluse con la sua lettera diretta al conte Leopoldo Cicognara da Roma 8 febbraio 1817, nella quale si legge: « Tadolini non ha potuto passare a Venezia, essendo pressato di tornarsene a Roma per lavori incominciati » (MALAMANI, pag. 84 — op. cit. a pag. v).

sona che non mi fa difficoltà, e quel che desidero lo fa volentieri. Oggi ne abbiamo 16 (settembre 1816); si potrebbe partire fra tre o quattro giorni; e se ci è cosa in contrario a pranzo ne parleremo e si resterà di concerto ». Dopo tre giorni il Tadolini era pronto ed aveva consegnato la cassa del busto allo spedizioniere D'Antoni, che aveva occasione per spedirglielo.

XVII. Ma occorreva il passaporto. Tadolini andò alla Polizia per procurarselo; ma uno dei commessi glielo negò, perchè non aveva mai preso la carta di permanenza. Il commesso lo condusse davanti al direttore, e gli narrò che voleva il passaporto per l'estero sebbene non avesse mai presa la carta di permanenza. Il direttore lo rimproverò, dicendogli: « Non si sta in Roma senza la carta di permanenza ». Tadolini rispose che non credeva averne l'obbligo, essendo suddito pontificio e pensionato del Governo nella classe della scultura; che perciò non avrebbe mai presa questa carta.

Il direttore gli rispose: « E non vi si darà il passaporto ». Tadolini borbottò che partiva con persona che glielo avrebbe fatto avere, e se ne andava; ma fu richiamato dal direttore, e gli disse: « Chi sarà mai questa persona? » E Tadolini: « Il prof. Canova con cui devo partire ». Il direttore restò un momento, e poi gli domandò in che qualità andava. Tadolini rispose che andava a Carrara a prender marmi per lui ed anche per sè. Il direttore comandò al commesso di rilasciare il richiesto passaporto, e di andare al Tesorierato per fargli anche avere e subito il lasciapassare acciò le dogane non gli facessero nessun ostacolo, e « al loro ritorno, soggiunse, verrò ad ossequiarli in casa di Canova ». E così la sera del 21

settembre del 1816 viaggiando col Corriere (1), arrivarono a Firenze. Il prof. Canova si recò subito dal senatore Degli Alessandri dal quale era aspettato; questi lo fece trattenere a pranzo insieme al Tadolini anche il giorno appresso, alle 10 antimeridiane fecero visita al granduca, e partirono il dì 23: Canova per Venezia, e Tadolini per Carrara.

XVIII. Arrivato il Tadolini a Livorno, si presentò al Banco, pel quale il ministro di Carrara gli aveva dato una cambiale; però era pagabile a otto giorni vista, e al Tadolini fu detto che doveva attendere la scadenza. Gli dispiacque doversi trattenere; ma si mise l'animo in pace, e andò a vedere le cose più rinomate della città.

Il terzo giorno, in via Grande, incontrò un certo Carlo Baratta, carrarino, che aveva lavorato per Canova e portato del lavoro al negoziante Micali. Saputo il motivo per cui si trovava in Livorno, gli disse di volerlo condurre a vedere il negozio di Micali, che meritava di essere veduto.

Entrati nel negozio, Tadolini restò sorpreso nel vederlo fornito di tutto. Fra le tante, in un gabinetto dove il Micali teneva le cose che più gli premevano, vi era un gruppetto di terra cotta, copia d'Amore e Psiche, non che le due Danzatrici parimente di terra cotta, quelle stesse che il Tadolini aveva fatte pel cardinal Guardocchi (2). Il Tadolini domandò a sè stesso: « Come sono venuti qui questi gruppi, fatti da me in Roma ? »

(1) A differenza delle vetture private con le quali viaggiando conveniva fermarsi per le rinfrescate verso mezzogiorno e per le nottate, il Corriere non si fermava che per staccare i cavalli da una posta all'altra, distanti 9 miglia o chilometri 13 e mezzo.

(2) V. a pag. 70, 71, 74 e 75.

Quando furono per uscire, Micali chiamò il Baratta, e gli domandò chi era quello a cui aveva fatto vedere tutto ciò che era nel negozio; al che rispose essere un artista che andava a Carrara. Il Micali lo rimproverò dicendogli che non si azzardasse più di condurre nel suo negozio degli artisti, che venivano per prendere delle idee o per criticare. Ma appena seppe dal Baratta, che era l'unico scolaro di Canova, il quale aaveva fatto il gruppo d'Amore e Psiche e le due Danzatrici che egli teneva in terra cotta nel suo gabinetto, lo fece chiamare per parlargli, lo invitò a pranzo alla sua villa, ove lo condusse con la carrozza, si offrì di fargli pagare in Carrara la somma che gli occorreva dalla casa commerciale Ascoli, offerta che fu accettata, l'obbligò cortesemente a trattenersi per quel giorno in casa sua, e lo condusse con lui per mare a veder pescare un bastimento che venticinque anni fa era andato a picco, avendo preso fuoco la Santa Barbara; e la esplosione fu così forte che in Livorno si ruppe una grande quantità di vetri delle finestre.

A Tadolini piacque moltissimo il veder quegli appozzatori (palombari) andar sott'acqua come ranocchie, trattenervisi qualche tempo, e venire a galla con pezzi di rame di cui il bastimento era foderato; altri portavano dei pezzi di legno, che essi, pareva impossibile, avevano segato sott'acqua, i quali poi venivano deposti in una barca pescareccia che serviva per posarvi i pezzi recuperati, e dove si riposavano e prendevano aria gli appozzatori.

Il Tadolini osservava con attenzione queste manovre, e siccome era molto esercitato nel nuoto (1), ben

(1). V. a pag. 9-11.

comprendeva le difficoltà di quegli uomini a lavorare sott'acqua.

Il Micali condusse pure il Tadolini a vedere un grande bastimento inglese da guerra che si era portato colà per restauri, poichè, sotto Algeri, essendovi stato un combattimento, era mal concio.

Il Micali aveva fatta la conoscenza del comandante, il quale fece vedere tutto ciò che vi era; il sito dei feriti, il medico, il chirurgo, una quantità di soldati, e molti marinai stavano sopra coperta. Attorno attorno erano arrotolati 500 materazzetti o letti pei militari. Il comandante fece portare delle paste e due bottiglie, una di rhum, l'altra di champagne, e volle che ne prendessero in sua compagnia. Poscia il Micali lo condusse col comandante in Livorno, dove furono a vedere il gran cisternone; ed essendo già l' Ave Maria della sera, il Micali fece accendere due torcie a vento per poter osservar bene questa grande cisterna che dà l'acqua a tutta la città. All'entrare in quella magnifica fabbrica a tutte arcate, ove si gira intorno, il chiaroscuro dei pilastri collo splendore delle torcie, e il riflesso che faceva nell'acqua, producevano effetti magici. Il comandante, che l'aveva veduta di giorno, restò sorpreso a vederla di notte.

Era circa un'ora di notte quando ne uscirono. Il Micali condusse Tadolini e il comandante al caffè a prendere un gelato, dopo di che il comandante ringraziò il Micali e se ne partì; essi andarono al teatro. Dopo ritornarono a casa del Micali ove il Tadolini fu cortesemente ospitato; e il Micali l'avvertì che alle sette sarebbe partito in vettura con un certo Bardi suo amico, come gli aveva detto, e alla sera sarebbe arrivato in Carrara. Il Tadolini ringraziò il Micali di tante gen-

tilezze e per l'incomodo che gli aveva recato. Il Micali gli rispose che non c'era da ringraziare, « ma dove posso servirvi, comandatemi ». Gli strinse la mano, augurandogli la buona notte, e « ci rivedremo al ritorno »; poi si ritirò.

Tadolini andò a riposare, e alla mattina fu chiamato alle ore sette. Trovò pronto il caffè con paste; venne la vettura; il Tadolini lasciò i saluti alla famiglia Micali, e partì col Bardi, che aveva portato dei lavori di scoltura al Micali; a mezza ora di notte arrivarono a Carrara.

XIX Avendo il Tadolini fatto conoscere al Bardi che era raccomandato dal Canova ad un certo Vanelli scultore, il Bardi gli esibì di pernottare in Carrara in casa sua perchè il Vanelli non abitava in Carrara, ma distante un miglio dalla città, in un paesetto chiamato Torano, ed era strada non buona a farla di notte. Alla mattina il Bardi lo condusse allo studio del Vanelli, il quale lavorava; fece molta accoglienza al Tadolini, e gli fece portare la cassa che era stata spedita alla sua direzione.

Il Tadolini l'aprì, e mentre ne levava la segatura, entrò la famiglia del Vanelli il quale l'aveva fatta chiamare: erano la moglie, due figlie e quattro maschi. La maggiore domandò al padre dov'era il forestiere che era arrivato; e quegli additò il Tadolini, che quasi aveva scassato il busto colossale del Marchi. La giovane al vederlo, si ritirò nelle spalle, ma il Tadolini se ne avvide, e dopo qualche giorno, che conviveva con quella famiglia, gliene domandò la ragione. Ella arrossì, e con voce tremante gli rispose: « Che vuole? Dopo le lettere scritte dal professor Canova, con tanta premura e molti elogii, mi credevo di

vedere un giovane grande, e lo vidi così bassino... ». Tadolini si mise a ridere.

Il giorno lavorava il busto, e alla sera andava alla scuola del Nudo a modellare, e già aveva modellate varie accademie di tutto rilievo. I giovani di Carrara lo lodavano, e spesso lo accompagnavano a casa dopo terminata l'accademia, benchè stesse, come si è detto, lontano da Carrara un miglio. Ebbe pure dagli artisti, dai professori di scultura e da principali signori molte accoglienze, ed inviti a pranzo.

Più volte, alla presenza del Tadolini, il Vanelli, per sua grande bontà, lo dava per esempio ai suoi figli, sia per l'arte che per l'attività, perchè andava alle cave anche le più difficili a salirvi, e ne restavano sorpresi i cavatori, che se lo vedevano comparire, ora in una ora in altra montagna, quasi impraticabile, e dove appena andavano i cavatori.

In quel tempo vi erano in Carrara tre missionari della compagnia di Gesù: il più giovane era il più bravo per la somma erudizione, e Tadolini non mancava mai di assistere alle loro prediche; e quando era a cena con la famiglia del Vanelli, tra cui due figli sacerdoti, ne raccontava dei passi più importanti e di storia e di religione I due sacerdoti, ogni volta che tornava dalla predica, volevano sentire dal Tadolini di che aveva trattato il predicatore; e in succinto egli gli diceva il contenuto della predica, e tutti lo ascoltavano con piacere.

Terminato il busto in marmo, esaurita la commissione datagli dal Canova per il marmo della grande statua della Religione, e acquistato qualche blocco per sè, tre giorni prima del Natale 1816, partì, accompagnato da varii artisti sino a Massa.

Il Vanelli, che l'aveva alloggiato per tre mesi, rimase dispiacentissimo della partenza, e così pure tutta la sua famiglia.

XX. Arrivò in Firenze l'antivigilia di Natale, ma non potè trovare vettura per partire a causa della gran neve in montagna. Solo vide un vetturale che preparava un carro a quattro ruote carico di balle di lana; domandò se partiva, questi gli rispose che partiva per Milano. « Mi prendereste con voi? » gli domandò Tadolini. Il vetturale rispose che temeva di non poter proseguire il viaggio, giacchè da varii giorni non era venuto il Corriere essendosi fermato per non poter andare avanti. Il Tadolini ripetè la domanda, e cioè se voleva prenderlo con lui. Egli rispose: « Venga pure, ma starà incomodo, benchè nel carro siano balle di roba morbida; ed il freddo gli darà fastidio ». « Mi coprirò bene, disse il Tadolini, e vengo con voi. A che ora partirete » ? E l'altro: « Verso l'Ave Maria, e l'attenderò fuori di porta ». Andò il Tadolini alla locanda, si fece portare da un giovinotto la valigia fuori di porta, e poco dopo arrivò il vetturale con il suo carro che pareva una nave; attaccati vi erano sei muli che parevano sei elefanti, e che avrebbero tirato una montagna.

Il Tadolini salì su, si accomodò fra due balle, e si coprì bene. Fatte cinque o sei miglia, si incontrò un poco di neve, ma andando avanti le campagne offrivano uno spettacolo di candore, e pel chiarore che ne derivava faceva parere giorno. Più si andava avanti, e più era alta la neve, di qua e di là della strada formava come due muri di quelli che chiudono le vigne. Dopo mezza notte si arrivò a un punto in cui la strada era chiusa e non si potè andare più oltre: si erano fatte circa 14

miglia; ma si dovette retrocedere di qualche miglio fino ad una piccola osteria di campagna; e lì il vetturale bussò più volte. Finalmente si affacciò un uomo domandando che cosa volevamo. Rispose il vetturale che non aveva potuto andare avanti, anzi aveva dovuto retrocedere. Benchè il cameriere conoscesse il vetturale, fece difficoltà a dargli alloggio, a motivo che non si poteva più a quell'ora dare l'assegna alla Polizia. Il Tadolini disse: « Ti regalo »; e allora il cameriere venne subito ad aprire la porta.

Al termine di un corridoio, veniva un gran camerone, ove era un camino con gran fuoco, e sul muricciuolo del camino vi erano due uomini seduti: uno dormiva, l'altro vegliava. Il vetturale, accomodati i muli nella stalla, venne anch'esso nel camerone accanto al fuoco; e il Tadolini domandò qualche cosa da cena. Fu portato un fiasco di vino, un grosso pagnottone e due qualità di formaggio. Il Tadolini invitò il vetturale a fargli compagnia a mangiare; dopo cena andò in letto; ma infreddolito com'era, non potè dormire. Si alzò dal letto, e si portò a basso a sedere accanto al gran camino, dove erano altre tre persone, alle quali avendo domandato chi erano, gli fu risposto che erano vetturali, da tre giorni costretti a trattenersi in quel luogo a motivo delle strade ingombrate dalla neve, la quale non faceva passare nessuno; però si diceva che all'indomani sarebbe terminato il lavoro occorrente, giacchè vi erano circa trecento uomini a far la rotta, ossia ad aprire la strada.

Fattosi giorno, discese la padrona dell'osteria, e arrivarono altre due persone con muli carichi, e dissero di voler andare avanti, finchè avessero potuto. Anche il vetturale volle partire, e il Tadolini con lui.

Si arrivò al Covigliaio, locanda che sta a mezza strada da Firenze a Bologna. Vi era una compagnia di commedianti, composta di 17 persone tra uomini e donne e bambini, in due vetture, dirette a Bologna, da qualche giorno ivi trattenute.

Era la vigilia di Natale, e dovevano star fermi anche il giorno di Natale. Ma alla notte passò il Corriere, e alla mattina veniente i vetturali e i due vetturini che portavano i commedianti si allestirono per partire.

Il Tadolini domandò ai due vetturini dei comici, se lo volevano portare a Bologna. Gli risposero di sì; e quei signori si contentarono, avendo il Tadolini in quel giorno e mezzo fatta amicizia con loro, ed erano stati allegramente: stando coi comici non può essere altrimenti.

Il capo della compagnia osservò solo che erano in otto per legno, e che quindi gli sarebbe convenuto di adattarsi alla meglio. Ognuno pagò il suo conto, e partirono.

I giovani camminarono quasi sempre a piedi, in una allegria la più grande, ad onta che si procedesse fra due muri di neve. Il giorno era bellissimo.

Alle due dopo mezzogiorno si fermarono a mangiare, in fretta, un boccone, e ad un'ora e mezza di notte arrivarono a Bologna.

Gli amici smontarono alla locanda dei Tre Gobbi, e il Tadolini restò così contento della buona compagnia, che se non avesse esercitata la professione dello scultore, si sarebbe dato all'arte comica.

Allora richiamò alla sua memoria il bizzarro avvenimento che gli occorse nel 1814, quando fece da

mimico estemporaneo ed applaudito nel teatro Pallacorda (1).

XXI. Lasciata la compagnia comica, con la quale aveva fatto il viaggio, Tadolini passò alla casa materna, ove tutti gli amici l'abbracciarono; la madre, dopo due anni che non l'aveva veduto, si mise a piangere dalla contentezza

Si trattenne a Bologna tre giorni e visitò le persone che gli avevano fatto del bene, come il principe Hercolani, la contessa Martinetti e il prof. De Maria, suo maestro, i quali lo videro con piacere, e l'invitarono a pranzo. Ma egli non accettò a motivo che soli tre giorni si tratteneva a Bologna, e desiderava di stare con la madre sua.

Saputosi dal pittore signor Fantuzzi che il Tadolini era in Bologna, l'andò a trovare, anche per parte del fratello, e lo costrinse a promettergli d'andare da loro a pranzo.

Il Tadolini accettò, ed eccone il motivo:

Prima di andare a Roma il Tadolini erasi innamorato della nipote di detto signor Fantuzzi, ma lo zio non volle che andasse avanti quell'amoreggiamento. Dopo andato a Roma, avendo il Fantuzzi inteso da artisti che il Tadolini si faceva onore, che Canova gli voleva bene e lo lodava, e che lo aveva ammesso nello studio e in casa sua quasi come un figlio, così lo zio si era pentito, e nella circostanza che il Tadolini era a Bologna, si propose di riallacciare le trattative, e di far sì ch'egli sposasse la nipote.

Il giorno appresso, alle due pomeridiane, andò lo zio a prendere il Tadolini con la carrozza, e, condot-

(1) V. a pag. 43-45.

tolo al suo casino di campagna, fecero un poco di conversazione, intanto che fosse in ordine il pranzo. Andati a tavola, lo misero accanto alla nipote, onde si riaccendesse il passato amore.

Al Tadolini non dispiaceva la giovanetta, ma era più innamorato dell'arte che professava, e non pensava al matrimonio.

Dopo pranzo, lo zio lo chiamò in disparte e gli significò che se voleva la nipote in isposa, egli era pronto a consentire al matrimonio. Il Tadolini con buona maniera gli fece conoscere che per allora non poteva accudire avendo da terminare la sua carriera nell'arte a Roma, e lasciò a lui che dicesse se aveva torto. « Domani, soggiunse, aspetto che Canova mi scriva se viene a Bologna; o parto con lui o partirò solo ; e stando io lontano, non permetterò che per cagione mia la giovane avesse da perdere qualche partito migliore del mio che le potesse capitare ».

E così si licenziò da quella famiglia, ringraziando tutti di tante gentilezze; toccò la mano alla giovinetta, e stava per partire; ma lo trattennero fin tanto che la carrozza fu pronta per ricondurlo a casa.

XXII. Due giorni dopo ebbe lettera da Roma con la quale lo si avvertiva che Canova era ritornato col conte Cicognara a Roma. Il giorno appresso partì col Corriere per Roma, dove giunto, si recò subito alla abitazione del professore, il quale lo stava attendendo, e subito gli disse: « Se avete tempo, ho preparato un bozzetto che farete alla grandezza naturale »; lo prese per la mano, se lo portò in camera, parlarono del marmo che aveva scelto in Carrara e soggiunse : « trattenetevi a mangiare una zuppa se non siete stanco, e se volete riposare, dite alla donna che vi dia la camera che si

tiene per qualche persona che capita di nostra conoscenza; ma voi siete di casa, e con voi non si fanno complimenti ». Il servitore bussò alla porta della camera, ed avvertì che era pronto il pranzo. Dopo pranzato, il Canova disse a Tadolini: « Vado come al solito a riposare per una mezza oretta, e voi fate lo stesso, se volete ».

Il Tadolini lo ringraziò, e stava per partire, quando Canova gli disse: « Aspettate ». Chiamò Meneghetto (il suo nipote), e gli disse: « Date di nuovo a Tadolini la chiave della comunella dello studio, e voi (al Tadolini), quando volete dar principio al lavoro, fate pure a vostro comodo ; venite ogni giorno qui a pranzo »; e si ritirò.

Il Tadolini andò alla sua abitazione, dirimpetto allo studio di Canova.

Dopo che i pensionati furono mandati via dal palazzo di Venezia, Canova, come fu già ricordato, gli aveva dato un locale allo studio che teneva all' Orto di Napoli (1); ma, per lavorare il marmo, non era adattato, e Tadolini prese uno studiolo nella via della Fontanella che non era molto distante dallo studio di Canova (2).

XXIII. Pochi giorni dopo il suo ritorno, andò a metter mano alla statua equestre colossale del re Carlo III (3), di cui già era stato fatto il cavallo in

---

(1) V. a pag. 56 e 80.

(2) Infatti, via della Fontanella è presso la piazza del Popolo si volta a destra dopo il n. 16. Lo studio di Canova, come già osservai a pag. 48, era in via delle Colonnette n. 26 e 27, presso l'ingresso dell'Ospedale di s. Giacomo.

(3) V. a pag. 56 e 77.

gesso; ed acciocchè il gesso del cavallo non asciugasse troppo la creta della statua, che gli doveva essere soprapposta, il Tadolini gli diede una mano di vernice a olio del color della creta che adoperava, e così, abbozzata che fu la statua, pareva tutta creta fresca, cavallo e cavaliere.

Il prof. Canova restò così contento che trovandosi, la sera appresso, in società in casa Tambroni, dove pure era il pittore bolognese Palagi, fece tanti elogî del Tadolini, non solo per la statua abbozzata sopra il cavallo e che già era formata in gesso, ma anche perchè aveva dato sul gesso una mano di vernice a olio che pareva tutta creta fresca, mentre egli (il Canova) non vi aveva pensato; e lo assicurò che, d'ingegno com'era, se seguitava a studiare sarebbe diventato un artista. E poi soggiunse allo stesso Palagi, che d' ora in poi non occorreva più, come per lo passato, che stasse spesso intorno agli abbozzatori; che non era mai stato servito così presto e bene, come ora faceva il Tadolini; e che a Bologna il Giordani (segretario dell'Accademia) gli domandò come si portava il pensionato in scultura, e gliene fece tanti elogî.

Il Palagi gli raccontò che nel tempo delle vacanze gli lasciava la chiave dello studio, ed era cosí padrone d'andare nella scuola di scultura, nella galleria delle statue, da per tutto; che qualche volta lo stesso professore di scultura gli diceva che per il tempo che studiava faceva troppo, ma era così assiduo che non perdeva un'ora di tempo, e non mancava mai alla scuola; che, restato senza padre, s'ingegnava a fare dei lavori per guadagnarsi il vitto, senza tralasciar lo studio; e gli descrisse questi lavori che pur riuscirono pregievoli.

Il Canova aggiunse che nella circostanza che

Gioacchino Murat si avanzò con le sue truppe e il S. Padre Pio VII si allontanò da Roma, non furono pagate le pensioni, fintantochè non furono sistemate le cose e ritornato il papa; ebbene, il Tadolini aveva del proprio somministrato qualche somma di danaro agli altri due pensionati senza veruno interesse; che il Palagi stesso gli riferì che, allorquando dipingeva in casa Torlonia, il Tadolini gli prestò cento dieci scudi senza pure volerne la ricevuta. E il Palagi soggiunse: « E' vero ». Canova assicurò il Palagi, che, senza far torto agli altri due, Tadolini era quello che dava le più belle speranze; e terminò con queste parole: « Io gli ho preso affezione, e mi dispiacerebbe, se dopo i quattro anni d'alunnato se ne andasse via; ma credo che si sistemerà in Roma ».

Tutte queste belle cose, in modo anche più preciso e particolareggiato, il Palagi raccontò al Tadolini che ne restò commosso e soddisfattissimo.

XXIV. Nel tempo stesso Tadolini faceva il saggio del 4° ed ultimo anno per l'Accademia di Bologna, ed era un figura in marmo di tutto rilievo, rappresentante David in riposo dopo di aver tagliata la testa al gigante Golia, colla mano sinistra sulla testa del gigante, e nella destra la sciabola.

Ciò non ostante non mancava mai al lavoro per Canova: tutte le mattine d'estate vi si recava dalle 6 fino a un' ora dopo mezzogiorno, ora in cui andava da lui a pranzo; dopo passava al proprio studio; e vi andava anche il mattino in alcune settimane, quando Canova lavorava sulla figura che Tadolini gli aveva abbozzata; egli poi l' avvisava quando aveva pronto altro lavoro per lui.

Dopo terminata la statua di Carlo III, Canova gli

fece principiare la statua equestre del re di Napoli Ferdinando I. Mise mano al cavallo, e in breve tempo l'abbozzò, in maniera che Canova non ebbe a ritoccarne che la testa e le zampe, e dichiarò che dal primo al secondo cavallo aveva risparmiato un mese e mezzo di lavoro per l'armatura che aveva il Tadolini così ben costruita, che resse sino alla fine senza che mai si sconciasse in alcun punto.

Il professore gli diede altro lavoro di minore importanza, e cioè il monumento del cardinale duca di York, che doveva essere collocato in s. Pietro in Vaticano (1).

Contemporaneamente il Tadolini lavorava per sè nel suo piccolo studio per terminare l' ultimo saggio, ossia la statua di Davide; di più fece ancora in gesso una statuina rappresentante Narciso al fonte, e la mandò unita al saggio nell'ottobre del 1818

Il corpo accademico osservò le due figure e dette or-

---

(1) Di questo monumento, che fu in realtà collocato in san Pietro, il Canova così scrisse al conte Leopoldo Cicognara:

« 7 dicembre 1816. . . . La somma somministrata dal Governo inglese per il monumento del cardinal duca (di York) fu di fr. 59.000, a titolo di donazione arbitraria e graziosa, per concorrere in qualche parte alla spesa del monumento, e questa somma dovrà bastare per tutta l'opera.

« 9 agosto 1817. . . . Si preparerà la creta pel modello del papa Pio VI e per quello del cardinale di York; ma non so se potrò terminarli ambidue. Intanto li farò porre in ordine per lavorarvi o nell'uno o nell'altro.

« 13 settembre 1817. . . . Già vi dissi che faccio preparare la creta pei due modelli del monumento del cardinale di York e di Pio VI che vanno in s. Pietro ».

(MALAMANI, pag. 72, 121 e 130 — op. cit. a pag. V —).

dine al segretario Giordani di scrivergli una lettera con la quale al Tadolini significava che l'Accademia era contentissima di lui, si rallegrava vivamente, e lo incoraggiava a proseguire sempre con questa assiduità.

Il Tadolini, abbozzato il monumento del duca di York per il suo maestro, andò nel proprio studio a terminare il gruppo di Venere e Amore (che gli era stato ordinato dal principe Hercolani). Appena terminato, lo vide il principe Esterhazy, cui piacque tanto: voleva che glielo vendesse. Ma Tadolini si ricusò, dicendogli che era stato ordinato dal principe Hercolani di Bologna. L'Esterhazy scrisse al principe Hercolani, pregandolo a volergli cedere quel gruppo. L'Hercolani non glielo voleva cedere, ma per fare un bene allo scultore suo patriotta, vi accondiscese a condizione che lo scultore glielo rifacesse di bel marmo egnale come il primo. Esterhazy pagò per questo gruppo, fatto nel 1818, scudi 1500 (1).

XXV. Essendo andata fra il numero dei più Clotilde Tambroni, la sua famiglia, che era molto conoscente di Tadolini, gli mandò la maschera in Roma, affinchè ne facesse il busto in marmo per collocarlo ad onore di lei sopra un sarcofago nel cimitero di Bologna; essendo stata celebre per le lingue greche e cattedratica in quella università, cosa assai straordinaria per una donna, in particolare nello Stato pontificio, da dare lezioni a

(1) Il principe Esterhazy, aveva già acquistato da Canova nel 1806 la bellissima statua seduta della principessa Leopoldina Esterhazy Lichtenstein di Vienna, che vedesi nel palazzo del principe Lichtenstein; e poi, nell'anno 1822, il busto della medesima principessa tratto dalla sna statua (D'Este e Missirini, *Catalogo delle opere di Canova* — op. cit. a pag. 49 e 29 —); ma intanto volle anche un lavoro dello scolaro di Canova.

tanti giovanotti. Ella era di bella corporatura, di nobile portamento e di una modestia esemplare.

Tadolini si diede premura di fare subito il busto in marmo, e spedirlo alla famiglia. Veduto da chi la conosceva, fu trovato somigliante e ne lodarono anche il lavoro. La famiglia scrisse allo scultore che ne erano rimasti soddisfattissimi; e prova ne sia che da molti si diceva che detto busto era fatto dal prof. Canova. Quando il Tadolini fu nominato (nel 1830) (1) professore di scultura nell'Accademia in Bologna, andando al cimitero, gli fu indicato dal custode il detto busto per opera fatta da Canova; ma il Tadolini gli disse: « E' un busto fatto debolmente da me, e regalato alla famiglia per la molta amicizia che le ho sempre professata e le professo, e per la stima verso la insigne cattedratica, la quale sarebbe stata degna di una statua, non di un busto. Io sono bolognese e non ho mai avuta occasione di fare altro lavoro pel cimitero, e non vogliono nemmeno che questo busto sia stato fatto da me ». Da quel momento fu detto che il busto era opera di Tadolini (2).

XXVI. Il principe Hercolani volle una replica del gruppo di Venere e Amore, ma piccolo, e glielo pagò scudi 1000.

Intanto Tadolini andava a lavorare due o tre giorni

(1) V. Parte IV (anno 1830).

(2) Clotilde Tambroni, nata a Bologna nel 1760 insegnò lettere greche nella università della sua patria dal 1794 fino alla morte avvenuta il 4 giugno 1818. I fratelli le eressero in quella certosa un monumento di cui non si conosce l'autore, con il busto in marmo di Adamo Tadolini. Il monumento col busto, la epigrafe e le notizie biografiche della prof. Tambroni sono riportate nella *Collezione dei Monumenti sepolcrali del cimitero di Bologna, pubblicata* da GIOVANNI ZECCHI, Parte II, n. 48.

della settimana da Canova, ma attendeva nel proprio studio al gruppo d'Amore e Psiche ordinatogli dal principe Hercolani, che in breve tempo terminò, e così questi ebbe presto uno dei due lavori. Fece anche il ritratto del marchese Pizzardi; ed altri busti in marmo.

Nel novembre del 1818 incominciò la figura della Religione di palmi 16 per ordine di Canova (1).

Dopo qualche tempo il cav. Stern, architetto dei palazzi apostolici, chiamò il Tadolini, dicendogli che in breve doveva venire in Roma Francesco I, imperatore d'Austria (2), e voleva che gli facesse due figure da servire per candelabri, e di queste farne quaranta per ogni modello in modo da potervi collocare quanti più lumi fosse possibile. Il Tadolini immaginò di fare per le due statue, una Flora ed una Giardiniera; la Flora con ghirlanda di fiori in testa, e la Giardiniera con una canestrina di fiori in mano in atto di farne dono. In ogni fiore si poteva collocare una candela o lume, e così averne un gran numero, e ottenere che le candele non fossero tutte a un livello per maggiore vaghezza, considerando che quelle della Flora le dovevano stare sulla testa, mentre quelle della Giardiniera venivano collocate più in basso, tenendo essa la canestrina a due terzi della persona. Piacque l'idea all'architetto Stern, il quale desiderava che le statue fossero del color di bronzo; ma il Tadolini lo persuase a lasciarle come erano, dandogli un impasto che sembri marmo. Messe in opera, fecero un bell'effetto.

(1) V. a pag. 55 in nota, 115 e 138.

(2) Francesco I d'Austria fu in Roma nel maggio del 1819, di che si fa menzione in una lapide posta nel corridoio di s. Michele a Ripa, per ricordare la visita che l'imperatore fece a quell'ospizio, dove poi Adamo Tadolini insegnò scultura.

Lo Stern aveva veduto lavorare il Tadolini nell'occasione che venne a Roma Ferdinando I, re di Napoli (1), e Torlonia allora fece fare una gran macchina per illuminare la piazza di Venezia, che è dirimpetto al suo palazzo. Tadolini fece 12 statue per ornamento alla detta macchina, e una Fama in cima, dell'altezza di palmi 18, la quale reggevasi sulla punta di un piede, e avea le ali messe con delle molle, le quali ad ogni piccolo soffio di vento le movevano: faceva l' effetto come se scendesse dall'alto e in quel momento si posasse. Ai quattro angoli della piazza fece 4 gruppi, ognuno di due Satiri, i quali con un braccio alzato reggevano in mano una tazza, che servì poi di fiaccola per illuminarla di notte; e così formavano quattro grandiosi candelabri intrecciati con festoni di viti con grappoli d'uva: facevano un bell'effetto. Questi Satiri, e la Fama furono trasportati per ordine del duca Torlonia nel suo palazzo, già Giraud (2).

XXVII. Allorquando l'imperatore d'Austria, Francesco I, era in Roma, trovandosi il Tadolini la sera della festa al Campidoglio in compagnia di Stern e del cav. Giuseppe Tambroni, si incontrarono col principe di Metternich, il quale si mise a discorrere con Stern e Tambroni. Il Tadolini si ritirò per prudenza; ma lo Stern lo chiamò per nome, e gli disse che non si fosse allontanato, chè terminata la fosta sarebbero andati as-

---

(1) Egli fu a Roma per rallegrarsi di persona col pontefice Pio VII, pel suo ritorno in Roma, verificatosi qualche anno prima, e precisamente ai 24 maggio del 1814, come fu notato a pag. 47. *V.* notizie storiche di Ferdinando I a Parte IV, n. VI.

(3) Questo palazzo, in piazza s. Giacomo Scossacavalli, ebbe per architetto, come tutti sanno, il celebre Bramante.

sieme. Il principe di Metternich domandò al Tambroni se era quel Tadolini che lavorava da Canova, e, avutane risposta affermativa, gli rivolse la parola dicendogli che lo aveva visto da Canova a lavorare con lui la statua della Religione. Il Tambroni disse al Metternich: « Eccellenza, dovrebbe onorare il Tadolini coll'andare al suo studio che è nella via del Babuino, accanto alla chiesa dei Greci, n. 150a ». E il principe rispose: « Anderò; ma non lavora per Canova ? » Tambroni soggiunse che lavorava anche per Canova; ma aveva studio da sè, ed aveva fatto un gruppo di Venere e Amore per il principe Hercolani di Bologna il qual lavoro era piaciuto tanto al principe Esterhazy che lo volle per sè, e l'ottenne dall'Hercolani con patto che gliene facesse uno uguale; che aveva condotti altri lavori e ritratti fra i quali quello di Pio VII per l'Università di Bologna.

Dopo due giorni, il principe di Metternich (1) andò allo studio di Tadolini, e gli ordinò il gruppo d'Amore e Psiche, dopo aver visto quello che faceva per il principe Hercolani, e glielo pagò 300 Luigi o scudi 1305.

Il principe Hercolani gliene ordinò un altro un poco più piccolo pel convenuto prezzo di scudi 800.

XXVIII. In quello stesso tempo al Tadolini fu ordinato da certi signori di Bologna il monumento del car-

(1) Clemente Wenceslao, Nepomuceno, Lotario, principe di Metternich-Winneburg, celebre diplomatico e uomo di Stato austriaco, nacque a Coblentz il 15 maggio 1773, e morì a Vienna il 5 giugno 1859; fu più volte a Roma per incarichi speciali, e nel 1818 trattò con la Santa Sede, e diresse le conferenze in seguito alle quali fu redatto l'atto finale di Vienna e quello della confederazione germanica (LAROUSSE, v.° Metternich Winneburg, pag 170 — op. cit. a pag. 26 —).

dinal Lante, il quale era stato Legato della città, per collocarsi in quel cimitero comunale, non ostante la contrarietà dell'arcivescovo cardinale Opizzoni (1). Il depositario dei denari era il celebre avvocato Delli Antoni, il quale aveva incaricato in Roma una persona di ritirare dai cardinali di Roma quelle quote che si erano offerti di contribuire. Tadolini fece il monumento come fu concertato con l'architetto Antolini, e per il pattuito prezzo di scudi mille. I denari che riscosse l' avv. Delli Antoni furono prontamente pagati allo scultore per la somma di scudi seicento circa; ma la somma che aveva ritirato il corrispondente di Delli Antoni in Roma se l'era mangiata, e lo scultore non potè avere più nulla, e aspettò indarno per quasi venti anni, quando il cardinal Morichini fece acquisto del monumento ad onore del padre, ma si dovè cambiare il ritratto del cardinale, che era di fresca età e grosso, in quello del vecchio Morichini; ciò nonostante riuscì somigliantissimo, e vi si aggiunse lo stemma della famiglia Morichini: il monumento in alto rilievo rappresenta la Riconoscenza che incorona il defunto professor Morichini, il ritratto del quale è scolpito in un medaglione sostenuto dall'Amicizia. Il committente non pagò che scudi 700, e il monumento fu collocato nella chiesa di san Marcello in Roma (2). Il duca Grazioli, in

(1) L'autore non ci dice il motivo di questa contrarietà. Certo è che l'Opizzoni fu molto indipendente, e non sempre si trovò d'accordo coi cardinali Legati, durante il suo lungo arcivescovato in Bologna; Ma ciò che già si è detto di questo cardinale a pag. 21, 26 e 35.

(2) Il monumento di Domenico Morichini, morto nel dicembre del 1836, si vede sotto il cornicione, subito a sinistra di chi entra nella chiesa di san Marcello.

parentela con la famiglia Lante, venne in cognizione di tutto l'accaduto del monumento, e dopo la morte del cardinale Opizzoni (1), incaricò lo scultore Tadolini di fare una Memoria come a lui pareva, avvertendolo però che avrebbe speso una piccola somma in considerazione di quella che ricevè tanti anni prima, e gli disse: « Fate quello che credete meglio ». Lo scultore, sapendo che il monumento non andava più al cimitero comunale, ma che doveva restare collocato sopra la porta grande della chiesa di s. Pietro in Bologna, fece una Fama che scrive appoggiata a un tronco di colonna ove è il ritratto del defunto. Terminato, lo mandò a Bologna, e ivi fu collocato.

Terminato che ebbe il gruppo di Venere che scherza con Amore, lo spedì al principe Hercolani, il quale ne rimase soddisfattissimo e gli ordinò altre piccole statue.

XXIX. In marzo del 1820, mentre era a pranzo dal Canova il Tadolini gli disse: « Signor professore, io aveva ideato di prender moglie; lei che ne dice »? Egli rispose: « Chi sarebbe la sposa? » « È la sorella dell'incisore Passamonti ». « La scelta è buona, soggiunse Canova, e, per dire il vero, se un uomo si decide a prender moglie, è meglio che la prenda da giovane e non da vecchio; ed è per ciò che io sono pentito di non averla presa quando ero giovane. Chi la piglia da vecchio non può vedere mai i figli sistemati. A proposito, vi racconterò un annedoto:

---

(1) Carlo Opizzoni, nato a Milano il 15 aprile 1769, fu nominato cardinale dell'ordine dei preti da Pio VII addì 20 marzo 1804, morì nel 1855 (Calendario generale del regno pel 1855, pag. 20, e pel 1856, pag. 20. — Torino e Pons —).

« Io faceva all'amore colla bella Domenica, figlia di Volpato incisore in Roma, e, dico il vero, le voleva bene, e stavo per sposarla col consenso dei suoi genitori. Quando fui avvertito da un amico che la giovane amoreggiava nello stesso tempo con Morghen, incisore in rame, che era stato scolaro del Volpato. Più di una volta me ne avvertì e mi indicò l'ora in cui per solito essa si faceva vedere dalla finestra Io volli accertarmene, e vedere con i miei occhi; ma non sapeva come, per non essere veduto. La giovane abitava in via di Bocca di Leone; poco distante vi era un forno; chiamai uno de' garzoni, detti cascherini, e gli promisi uno scudo se mi portava dentro uno de' suoi alti cestoni sul parapetto della bottega di un venditore di formaggi che stava dirimpetto all'abitazione della giovane. Non gli parve vero di guadagnare uno scudo per così poco. La sera dopo, partitomi dalla conversazione in casa Volpato, chiamai il garzone del fornaio che teneva pronto il cestone, e vi saltai dentro; egli infilò le braccia nelle due corde, si pose dietro le spalle il cestone di me carico, e mi portò sul parapetto indicato. Passarono poco più di venti minuti, quando giunse il Morghen; Domenica era alla finestra che l'attendeva; si salutarono e parlarono; udii bene ciò che dissero; ma attesi la partenza del mio rivale, e poi, non potendo più reggere dalla smania e da una grande palpitazione al cuore, mi feci riportare dal fornaio là dove era entrato nel cestone, e ne uscii; andai subito allo studio, ma non potei lavorare; passeggiavo in sù e giù, e non mi potevo persuadere che la giovane mi canzonasse.

« Allora pensai che nella casa di Volpato abitava un pittore che aveva famiglia, e andava alla sera in so-

cietà da Volpato; e pregai un mio amico, che era conoscente della famiglia del pittore, affinchè scoprisse un po' come stavano le cose. Mi fu riferito che veramente la figlia amoreggiava col Morghen, ma ad insaputa del padre. Mi sentii per la vita, come se mi avessero gettato un secchio d'acqua fredda. Per quella giornata la passai male; poi mi feci ragione, e deliberai di scrivere una brava lettera alla signorina, e di non accostarmi mai più a casa sua, conservando però l'amicizia col padre che non aveva alcuna colpa (1).

---

(1) Questo fatto non fu riferito da Melchior Missirini (op. cit. a pag. 29); ma lo riferì diffusamente Antonio d'Este (op. cit. a pag. 49) pag. 33-37; quindi niuna difficoltà di ripeterlo oggi secondo la narrazione che il Canova ne fece a Tadolini.

Ciò premesso, trattandosi di fatto assai bizzarro, non a tutti noto, e che può destare la curiosità di molti, non riuscirà disgraro di leggere anche qui in tutti i suoi particolari il fatto stesso, nei termini esposti dal D'Este, il quale non si trova in disaccordo col Tadolini:

« Il mio amico (Canova), in gioventù, poche conversazioni frequentava, e quelle nelle quali recavasi qualche sera erano composte di persone savie, dotte ed omogenee al suo carattere. Una di queste fu quella della famiglia Volpato, a cui fu affezionatissimo; quando Volpato parlava di moderna scultura, non nominava altri che il Canova, che pe' suoi costumi e per la sua morale, riguardavalo qual proprio figlio.

« Volpato ebbe una numerosa famiglia di maschi e di femmine. Fra le femmine v'era una assai avvenente, tanto per la persona, che per la regolarità e dolcezza della fisonomia. Se la estrema sensibilità dello spirito del mio amico facevalo arrestare sovra ogni oggetto che giungeva ad abbagliare i suoi sguardi, qual impressione gagliarda gli avrà fatto la bella Volpato? Ognuno può agevolmente comprenderlo. Pure, sebbene fosse grande questa impressione, si astenne, per effetto di sua delicatezza, dal farne

« La giovane si sposò con Morghen, ma dopo qualche tempo diceva di aver fatto una pazzia, che era meglio

---

motto colla giovane, nè tampoco le fece trasparire che sentisse amore per lei. Prima per altro d'incatenare il suo cuore, pensò, da uomo onorato, di far interpellare il genitore, col mezzo di persona amica, per sentire se aveva alcuna difficoltà di dargli in isposa la sua figlia Domenica.

« A cotale domanda, Volpato avendo interrogato la figlia sul chiesto imeneo, ed avutane risposta affermativa, non restò un istante ad acconsentirvi; perciò, disposto l'occorrente per assegnare alla medesima la congrua dote, era già prossima la celebrazione degli sponsali.

« Varii aneddoti ebbero luogo, mentre trattavasi quel matrimonio, che a me piace narrare per la loro bizzarria. I momenti accordati al Canova dal rigido, ma ben inteso carattere dei genitori della fanciulla, di vederla e parlare con lei, riducevansi alle prime ore della sera in circolo coi parenti, e precisamente nelle ore della cena, la quale si faceva due ore dopo che il sole più non risplendeva sul nostro orizzonte. Una di quelle sere, l'amante, stando seduto dirimpetto all'amata dal lato della tavola, nel distendere il destro piede per incontrare quello della promessa sposa, uscito di equilibrio, rovesciò in terra. Egli arrossì per verecondia temendo di essere rimproverato dal padre, ma fu il contrario, perchè egli, sorridendo, nel nostro dialetto veneziano gli domandò: *Canova, ve seu fatto mal?* Al che rispose: *Sior no.* Egli, nel raccontarmi la mattina questo aneddoto, non faceva che ridere.

« Erano però varii giorni che la fanciulla freddamente rispondeva all'amante, il quale non più vedeva nella fisonomia della Volpato il dolce compiacente sorriso. Il Canova non poteva penetrare il motivo di tal cambiamento, del quale tanto più era turbato, in quanto che avvicinavasi il momento di stringere con vincoli indissolubili il dolce legame maritale.

« Insospettito di tal contegno, ne tenne discorso con me e con altra persona di sua confidenza, affinchè si cercasse di venire in chiaro di cotesta mutazione; e, dopo le pratiche fatte, si scoprì

che avesse sposato me, e mandava giù bocconi amari. Questo fu il motivo per cui non presi moglie

---

che la fanciulla dalla finestra amoreggiava con un giovane Polacco, pittore (incisore) di professione, che abitava in una casa che era dirimpetto a quella di Volpato, i quali si scambiavan la sera fra loro parole amorose, dopochè il Canova si era licenziato, ed ella erasi ritirata nelle sue camere.

« Il veneto artista, sebbene fosse di buona fede, non prestò credenza al suo confidente: sentendo bensì la sua delicata fibra scossa da tal contegno, si propose di verificare in persona ciò che venivagli riferito; giacchè il suo cuore, per quanto fosse dall'amore preoccupato, era deciso di sciogliersi da quelle catene, se conosciuto avesse fino all'evidenza, che il legame potea non essere quale lo avrebbe desiderato.

« Il carattere del Canova nelle cose che gl'interessavano era di vedere tutto e tutto sentire con le sue orecchie, perchè talvolta dubitava che gli amici, anche innocentemente, potessero ingannarsi per una tenera affezione verso di lui: in questo caso usò oculatezza maggiore, trattandosi di cosa assai delicata, che comprometteva il suo amor proprio e la sua convenienza.

« Fra i varii pensieri che suscitaronsi alla sua mente per scoprire la verità, uno gli se ne affacciò assai bizzarro, ed i lettori mi sapranno buon grado di conoscerlo.

« Deciso il Canova di scoprire la verità, fece ricerche di un giovane robusto, di professione fornaio, che quà si chiamano *cascherini*, i quali con una cesta addosso portavano allora il pane nei varii luoghi della città. Trovatolo, e fatti gli esperimenti se egli poteva adattarsi dentro la cesta, restò d'accordo con quello di trovarsi nella sera stabilita, ad un'ora di notte, in via della Croce, precisamente al cantone che conduceva nel vicolo *Barazzi* oggi *Bocca di Leone*, nella regione Campo Marzo, sotto la casa della sua amante.

« Disposte così le cose, una sera più per tempo si recò alla solita conversazione, e mostrando un umore gioviale, scherzava con l'amante in modo, che Volpato ebbe a dire: « Son contento assai di vedere Canova di sì buon umore »; e contento poteva es-

« Ma se voi conoscete che la giovane sia di vostro genio e vi corrisponda; e poichè in Roma non avete pa-

---

sere per il collocamento di una figliuola che tanto amava. Terminata la consueta conversazione, il mio amico uscì dalla casa Volpato, e andò a trovare il *cascherino*, che pronto l'attendeva nel luogo destinato. Più di mezz'ora egli si trattiene senza nulla sentire; finalmente ascolta una voce che gli sembra della sua amante; corre subito verso il fornaio, discende nella cesta coprendone la bocca con un pannolino; poscia il *cascherino*, infilando il braccio nelle corde della cesta, la solleva sulle spalle ed a guisa di un carico di pane la cala sotto la finestra della sua amante.

« Dopo brevi istanti ode che il giovane Polacco rimproverava la Volpato dicendo: « Che giova tra noi perdere il tempo? Voi in breve dovete sposare Canova, ed allora tutto è finito ». A tale proposizione la fanciulla rispose: « Sì, è vero che in breve dovrò sposare Canova, ma è ancor vero che se lo sposerò non farò che obbedire a mio padre ». Intesa dal mio amico la risposta, picchia sull'asta della cesta; il *cascherino* intende, se la pone addosso, riportando Canova dove l'aveva levato.

« Quella notte fu per Cavova penosissima, come egli in più incontri mi disse, perchè il suo cuore era diviso e combattuto fra l'onore e l'amore; e l'onore prevalse però come potenza più forte.

« La mattina, appena levato, ci vedemmo; mi narrò tutto, e mi disse di essere risoluto di scrivere un biglietto alla Volpato, affinchè dicesse al padre suo di non voler contrarre il proposto matrimonio. Terminava il foglio nel modo seguente, o poco sbaglio: « Io non potrei che lodare la vostra risoluzione, pensando, che avreste dovute unirvi per tutti i giorni della vita con chi solo per obbedienza paterna andavate ad un volontario sagrifizio; debbo però ringraziare anch'io la Provvidenza che per tempo mi ha fatto conoscere essere sciolto da una infelicità da me per azzardo conosciuta, e di avermi fatto vedere quanto mi ero ingannato, e quanto un tal passo fosse contrario allo scopo mio, che era di darmi tutto a voi, e voi conservar tutto, re-

renti, e l'età mi pare giusta. Quanti anni avete » ? « Ormai trentadue », « e la giovane, che avete scelto, è la

---

golare gli affari domestici e della famiglia, se Iddio l'avesse mandata, giacchè a me (*sic*), levato dalla mia arte, non valgo nulla e di nulla son capace... ».

« Quel foglio fu portato alla Volpato da un giovane del suo studio, ed ella, letto che l'ebbe, dopo le consuete smanie femminili, lo recò al padre, il quale, dopo averlo letto, conoscendo il carattere di Canova, disse subito: « Figlia mia, l'affare è finito, nè più si accomoda; ciò non ostante mi proverò a pacificarlo. Ma si tratta di onore, ed in questa parte il Canova è rigorista al punto estremo ». Il presentimento del Volpato avverossi; ed inutili riuscirono le pratiche usate per allacciare nuovamente il nodo. Il mio amico era difficile a risolversi, ma, risoluto che avea in piena cognizione di causa, era irremovibile ».

Fin qui il D'Este.

Il maestro, sconfortato dal suo infelice amore con la figlia del Volpato, che a lui aveva preferito Morghen, scriveva il dì 20 dicembre 1794 a Giovanni Falier, che lo protesse fino dalla sua puerizia (MISSIRINI, pag. 442 e 443 — op. cit. a pag. 29 —): « Moglie spero di non prenderla più, o almeno se lo dovessi fare, la prenderei avanzata per poter vivere sempre quieto, ed attendere alla mia arte che tanto amo, e che esige tutto l'uomo senza perdita di un momento (MALAMANI, pag. 13 in nota — op. cit. a pag. V —).

Ciò non pertanto conservò sempre sincera amicizia verso il padre incolpevole, l'incisore Giovanni Volpato, e con animo grato scolpì nel 1807 un bellissimo cenotafio in bassorilievo alla memoria di lui: la figura rappresenta l'Amicizia che piange la morte del suo fedele. Vedesi sotto l'atrio della chiesa dei santi Apostoli in Roma a sinistra (MISSIRINI, ivi, pag. 477; D'ESTE, ivi, pag. 333). Sotto il busto del defunto si leggge: JOH. VOLPATO | ANT. CANOVA | QUOD SIBI AGENTI ANN. XXV | CLEMENTIS XIV P. M. SEPULCRUM FACIUNDUM LOCOVERIT PROBAVERITQ | AMICO OPTIMO MNEMOSYNON | DE ARTE SUA POS. | ANNO DOMINI MDCCCVII.

sorella di Passamonti incisore di cammei, la scelta è buona: conosco molto il fratello, e in oggi lavora una seconda medaglia grande per me. La prima, che mi fece, portava da un lato il mio ritratto, dall'altro Ercole che scaglia Lica nel mare (1); e questa è parimente col mio ritratto nel diritto, e nel rovescio coll'Apollo di Belvedere (2). Il Passamonti mi disse che aveva istruita la sorella a incidere cammei e pietre

---

(1) Questo famoso gruppo fu modellato nel 1795 e compiuto in marmo nel 1802 (MISSIRINI, pag. 474 — op. cit. a pag. 29 —; e *D'Este*, pag. 319 e 320 — op. cit. a pag. 49 —). Il D' Este ne fa la descrizione (ivi), e il Missirini aggiunge: « Questo magnifico gruppo fu acquistato dal marchese Torlonia, duca di Bracciano, con promessa al Governo pontificio, che non avrebbe giammai privato la capitale di sì bello ornamento; e per verità egli lo collocò poi con tale magnificenza nella galleria del suo palazzo, che lavoro d'arte non credo fosse mai posto così splendidamente ».

Tuttora si ammira nel palazzo Torlonia, il quale sta per essere demolito. E il gruppo ove sarà trasportato?

(2) Di fatto, tra le medaglie coniate in onore di Canova, il Missirini ricorda:

« Il medaglione operato dall'incisore Salvatore Passamonti, allorchè il Canova ebbe ricuperato da Parigi i romani antichi monumenti. Questo tipo, che consacra la memoria di un'epoca così gloriosa, rappresenta, da una parte l'effigie di Canova, e dall'altra l'Apollo del Belvedere, una delle statue classiche ricuperate.

« Altro medaglione scolpito dal detto Passamonti in eterna ricordanza del famoso gruppo colossale operato dal Canova, che rappresenta Ercole furioso, che scaglia Lica nel mare euboico. Reca il metallo, in una sua faccia, il volto dello scultore, e nell'altra il predetto gruppo di Ercole e Lica » (MISSIRINI pag. 488, — op. cit. a pag. 29. — *V.* anche D'ESTE, pag. 183 — op. cit. a pag. 49 —).

dure; succedendo questo matrimonio, sarebbe una famiglia d'artisti.

« A proposito del gruppo rappresentante Erede e Lica, vi voglio raccontare un altro fatterello:

« Vendei al duca Giovanni Torlonia questo gruppo per 18000 scudi, e fu trasportato subito nel suo palazzo ove tuttora si trova. Andarono gli amici a vederlo ed encomiarono l'autore, non che il duca per averlo comperato. Questi rispose: « Ma, c'è voluto il coraccio mio di pagare 18000 scudi! » Queste parole mi furono riferite dopo tre giorni da che il gruppo era stato collocato nel palazzo Torlonia, e subito mi recai dal mio banchiere da cui rilevai una tratta per scudi 21000; e poi andai dal duca e gli dissi: « Siccome lei si è lamentato d'aver pagato troppo il gruppo, e sono tre giorni che sta qui, così sono venuto a riprendermelo; gli restituisco il prezzo, e vi aggiungo 3000 scudi, mille scudi al giorno per l'incomodo che si è preso di tenerlo in casa sua ».

« Il duca Torlonia restò sorpreso e si scusò. Io insistei, dicendo che fra mezz' ora sarebbero venuti gli uomini per riportare a studio il gruppo, e lasciai sopra una tavola la tratta per scudi 21000. Il duca rinnovò le scuse, e così umilmente, che non seppi resistere più a lungo; ripresi la tratta bancaria, e me ne andai ».

XXX. Terminata che ebbe il Tadolini la statua della Religione, di palmi 16 (1), andò a lavorare nel suo studio varii ritratti, fra i quali, per ordinazione di Canova, il busto del Muratori, eccellente storico, e quello del celebre Morgagni, anatomico, che poi furono situati nel museo capitolino.

---

(1) *V.* a pag. 103, col richiamo a pag. 55 in nota, e a pag. 138.

Il professore lo aveva incaricato di fare da un piccolo bozzetto la figura di Endimione che dorme (1).

Terminata che l'ebbe, gli propose di andare con lui a Napoli, dove desiderava di fare qualche modificazione in cera alla statua equestre di Carlo III (2), prima che i fonditori, che già stavano pronti, la gettassero in bronzo. « Io, gli disse, non ho molta pratica a lavorare in cera, e voi che vi avete lavorato potrete farci quelle cose che io

---

(1) Del modello di questa statua il D'Este così lasciò scritto: « L'Endimione, per sentenza dei maestri dell' arte, sopra le altre opere del Canova prevalse; imperocchè, oltre essere di uno stile largo e severo, e di quelle grandi forme in che la fidiaca maestria contiensi, è anche morbido, pastoso, e sembra l'arte contender colla natura. Questo Endimione dorme, stese ha mollemente le mani, e i dardi intanto gli cadono a terra. L' artista elesse cotal atto: un cane fedele, della razza più gentile, veglia ed amorosamente lo guarda, aspettando immobile il momento di accarezzarlo. Il modello fu eseguito nel 1819 pel duca di Devonshire, terminato nel 1822 » (D' ESTE, pag. 342 — op. cit. a pag. 49 —).

Il duca Devonshire commise al Tadolini il gruppo di Ganimede che dà da bere a Giove, come si vedrà in seguito, e così i suoi desiderii furono soddisfatti, con un'opera del maestro, e una del discepolo.

(2) Nel 1807 Canova preparò il modello di una statua equestre rappresentante l'imperatore Napoleone, per fondersi in bronzo in una proporzione alquanto maggiore del Marco Aurelio di Roma, per conto della Corte di Napoli. Il cavallo pure venne modellato e tradotto nel 1820 a grandezza colossale, e lo si fuse in Napoli da Francesco Righetti per collocarvi la statua di Carlo III ultimata già nel 1817 (in gesso). Il modello colossale, rappresentante Carlo III sopra il cavallo, riuscì di palmi 20 (D'ESTE, pag. 331, 342 e 375 — op. cit. a pag. 49 —; e MISSIRINI, pag. 476 e 481 — op. cit. a pag. V —).

vi dirò (1). » Il Tadolini rispose: « Se mi crede capace di fare ciò che desidera, sono ai suoi comandi ». E il Canova: « Preparatevi, che quest'altra settimana partiremo. Dopo pochi giorni, stando a tavola, Canova gli disse: « Siete in ordine, dopo dimani, si parte »; e partirono di buon mattino il dì 6 maggio 1820.

Da Roma a Terracina furono scortati dai carabinieri pontificii a cavallo; al confine erano impostati otto carabinieri napolitani che il re di Napoli aveva mandato per sicurezza, giacchè nel regno di Napoli vi erano due compagnie di grassatori, ed il professore aveva una paura tale che regalava bene ai postiglioni e ai carabinieri affinchè corressero forte (2).

---

(1) Anche questo fu un tratto di modestia del Canova; e ben fece Luigi Zandomenghi a scrivere la lettera del 1 agosto 1840 per render noti i tratti di umiltà del grande scultore. La lettera è riportata da D'Este, ivi, pag. 434-437. Altri tratti di modestia del Canova furono da me notati a pag. 51, 56 e 69.

(3) Il viaggio da Roma a Napoli, in quelle condizioni, era per Canova un *pensiero che gli dava somma noia e disgusto*, quindi per precauzione richiese la scorta dei carabinieri, e lo scrisse precedentemente al conte Cicognara con lettera del 13 settembre 1817: « Io credo che dovrò eseguire la commissione per Carlo III, ma mi bisogna del tempo; e per ora non penso di por mano a quel modello. Il cavallo però, che è voltato nella sua nicchia secondo il mio desiderio, si sta fondendo, vale a dire il sig. Righetti ci lavora per la fusione, che sarà fatta quando a Dio piacerà. Ma subito che il modello di cera sia pronto, io dovrò recarmi a Napoli per esaminarlo e correggerlo. Pensiero che mi dà somma noia e disgusto, anche per motivo del viaggio che non è sicuro, e che io non farò certamente senza una espressa certezza di non capitare fra Malebranche » (MALAMANI, pag. 127 e 128 — op. cit. a pag. V —).

Alle ore undici pomeridiane arrivarono a Napoli (1), e presero alloggio alla locanda dell'Aquila Nera; dopo pranzo andarono a S. Jorio dov'era la fonderia reale, e il professore indicò al Tadolini quello che voleva fare al cavallo, e cioè di allargare le mandibole delle parti superiori, e di modificare la zampa alzata e che nell'articolazione era troppo piegata, cosa assai difficoltosa, essendo la cera piena di luto e così grossa quanto il metallo.

Il giorno appresso il professore andò a far visita al re, e portò seco il Tadolini. Il re andò incontro a Canova, lo prese per la mano, e guardando al Tadolini, disse a Canova: « Questo è il vostro scolaro, che quando venni a Roma, lo faceste montare sul cavallo di gesso che doveva servire per la mia statua da farsi in bronzo ». Poi si voltò al Tadolini, e gli disse: « Hai un buon maestro, vogligli bene, e fatti bravo »; poscia al Canova: Nè, dico bene, Canova? » E questi a lui: « Egli vuol bene a me, ed io ne voglio a lui, e Vostra Maestà lo vede col fatto che lo porto con me ». Indi il re e Canova si ritirarono in un angolo della camera e parlarono un poco insieme; Canova si licenziò e gli baciò la mano, il Tadolini fece altrettanto.

Usciti dal real palazzo con la carrozza che ve li aveva portati, Canova ordinò al cocchiere di andare al

---

(1) Del viaggio da Roma a Napoli, fatto col Tadolini, il Canova così scriveva ad Antonio D'Este addì 23 maggio del 1820: « Il nostro viaggio è stato felicissimo.... » (D'ESTE, ivi, pag. 272).

Mi dispiacciono quei puntini; sarebbe stato forse opportuno, per onore del vero, di conoscere il contenuto di tutta la ette a; ma non ne maraviglio, perché il D'Este, come risulta da documenti di famiglia, era invidioso di vedere che il Canova preferiva Adamo Tadolini.

Pompeiano (scavi di Pompei), ove fece vedere al Tadolini tutto ciò che vi era; dopo pranzo furono agli studî degli artisti più rinomati; e alla sera al teatro di san Carlo nel palco del ciamberlano del re.

La mattina appresso, venuta la solita carrozza, a prenderli, Canova disse a Tadolini: « Vi porterete alla fonderia; io intanto mi vesto chè devo fare delle visite; rimandatemi la carrozza, e ci rivedremo alla fonderia ». Mentre il Tadolini partiva, Canova lo richiamò dicendo: « Se mai non fossi arrivato all'ora del pranzo, pranzate con il fonditore, con cui già siamo d'intelligenza; anzi, siccome non potrò trattenermi molto tempo in Napoli, così vi dico fin d'ora che voi rimarrete in sua casa, dove è già preparata la vostra camera ».

Arrivato alla fonderia Tadolini rimandò la carrozza a Canova.

I fonditori avevano preparato tutto ciò che abbisognava al Tadolini per fare quello che aveva detto Canova. Il Tadolini vi mise mano, e il Canova non ritornò che verso sera, e lo trovò che stava a lavorare. Osservò la testa che l' aveva tagliata al posto già indicato dal professore, il quale lo avvertì: « Domani non verrete in fonderia, ma dopo dimani verremo tutti e due ». Tadolini si vestì, montarono in carrozza, e andarono alla villa reale e a Posillipo.

Ivi entrati in un caffè, dove stava l'abate Sartori, fratello uterino del Canova, che era arrivato in Napoli quella stessa mattina, presero il gelato, e poscia si restituirono in locanda. All'ora del teatro andarono al solito palco, e quando furono le quattro di notte Canova disse loro: « Mi ritiro col servitore, perchè, come sapete, questa è la mia ora; voi altri due state fino al termine, e il servitore verrà a prendervi ».

Alla mattina il servitore disse al Tadolini da parte del padrone, che prendesse il caffè, e quando veniva la carrozza andasse alla fonderia, e poi rimandasse la carrozza alla locanda, che il prof. Canova, coll'abate, sarebbero venuti a prenderlo, per andare a Pozzuoli.

Tadolini fece come gli disse il servitore; e a mezza mattina essi andarono a prenderlo, e lo trovarono che lavorava; poi si recarono tutti a Pozzuoli, ove videro tutto ciò che vi era di bello. Intanto il servitore andò alla migliore locanda a far preparare il pranzo, terminato il quale, si portarono a Castel dell'Ovo, e a Capodimonte; alla sera di nuovo al teatro, e nello stesso palco.

Alla mattina appresso Canova e Tadolini si condussero alla fonderia, e Canova mise al posto i pezzi della testa del cavallo, essendovi stato praticato a tal uopo dal Tadolini un vano di due dita dalla sommità della testa alla mandibola superiore. Indi mise al posto i pezzi della zampa, dove pure era stato fatto un taglio dalla articolazione del tarso sino all'unghia. Ciò fatto disse al Tadolini: « Con vostro comodo farete unire le correzioni con la stessa grossezza di cera che vi era prima; il più difficile sarà a riempire l'anima, (ossia il vano) specialmente della testa ». Tadolini rispose che per riempire bene la testa, senza che vi fosse il più piccolo vano, avrebbe tagliato il ciuffo dei crini sopra la testa. Canova se ne persuase e soggiunse: « Dopo che avrete terminato la testa, date una ritoccata ai crini del collo, e della coda, acciò siano più freschi, e la fusione riesca esatta; e così farete a tutte le articolazioni delle zampe e agli ornamenti della corazza e dei calzari nella statua, e dove

conoscerete che sia necessario; quest'oggi staremo qui insieme, ma domani ci verrete solo ». Dopo ciò montarono in carrozza, andarono a prendere l'abate, fratello di Canova, e si recarono alla villa reale e alla grotta di Posilipo, e a pranzo dal marchese Berio.

Dopo pranzo, in compagnia di detto signore, si recarono a vedere il palazzo di Anna Carafa in Posillipo, e ritornarono in Napoli che già si era fatta notte; si portarono al caffè, e dopo in casa del detto marchese, e in conversazione con la sua famiglia, dai quali si licenziarono, e poi si restituirono in locanda.

Prima di andare a letto, Canova disse a Tadolini: « Io dopo dimani parto, voi resterete a fare ciò che vi ho detto, e lo farete con comodo; andate qualche giorno a divertirvi; domani verrò in fonderia; il signor Righetti (il fonditore) ha l'ordine di darvi ciò che vi possa occorrere. Riposate bene, vi auguro una buona notte ». Tadolini rispose; « Altrettanto a lei e al signor abate ».

Il servitore prese il lume e, nell'accompagnare il Tadolini nella sua camera, gli disse: « Domani farò il caffè per tempo, chè, quando viene la carrozza, abbia fatto colazione, e forse non lo vedrò che a Roma, avendomi detto il padrone di allestire ogni cosa per partire dopo dimani ».

Alla mattina, quando giunse la carrozza, Tadolini era pronto, e andò subito in fonderia, dove, nel dopo pranzo si recò il prof. Canova, e osservò che Tadolini aveva già unite le giunte fatte alla mascella, e non aveva che a pulirle; aveva pure tagliato il ciuffo dei crini sopra la testa del cavallo. Canova salì sul ponte, osservò le connessure delle giunte fatte, e andavano bene, come pure approvò il vano fatto sulla testa del

cavallo; poi si recò a parlare col fonditore, e gli domandò come gli pareva il lavoro principiato dal Tadolini. Il fonditore gli rispose: « Benissimo, si vede che ha buona pratica nel lavorare la cera, e la cera, che si adopera per fondere in metallo, non si presta facilmente a lavorarla, perchè compressa, è molto più tosta. Se avessi in fonderia un giovane così, sarebbe per me molto utile. Ho un nipote a cui ho fatto studiare il disegno, comincia a modellare in creta, e sta facendo la copia di una testa, che il Tadolini ha corretta, e ha detto che non ci sarebbe male. Se ella mi facesse il favore di osservarla, sta in quest'altra camera ».

Canova la vide e disse: « Fatelo seguitare a studiare, che può venire bene ». E il fonditore soggiunse: « Nell'anno venturo voglio mandarlo a studiare in Roma ».

Canova gli raccomandò il Tadolini, e il Righetti rispose: « Non dubiti; ciò che gli abbisognerà gli sarà somministrato, anzi la prego di farlo trattenere in Napoli più che sia possibile ». E Canova replicò: « È un pensionato di Bologna, che già ha terminato gli anni della pensione, ha in Roma il suo studio, ha dei lavori. Da circa cinque anni viene da me; e nei primi anni che non aveva lo studio stava quasi sempre con me, anche presentemente pranza in casa mia, e gli voglio bene. Se si volesse trattenere in Napoli dopo avere ritoccata la statua equestre, egli è padrone ». Poi, chiamato il Tadolini, gli disse: « Questa sera vi mando la carrozza, venite in locanda, per andare insieme al teatro », e partì.

Alla sera infatti andarono al teatro al solito palco, e Canova gli disse che il giorno dopo, o la mattina successiva, sarebbe partito, giacchè aveva delle visite da fare, e in particolare al re.

L'indomani, alle cinque pomeridiane, Canova e il re si portarono alla fonderia, e Tadolini stava lavorando. Tutti andarono a baciar la mano al re, il quale disse a Tadolini: « Ti piace Napoli? » E quegli: « Maestà sì ». « Hai veduto le vicinanze? » Canova: « Non molto, ma si deve trattenere qualche tempo per fare dei ritocchi alla statua ed al cavallo, che i fonditori non possono fare ».

Il re, che osservava il cavallo, esclamò: « Mi pare di metallo! » E ciò perchè il modello era ricoperto di cera di colore scuro e lucida nei ritocchi. Girò per la fonderia col fonditore, mentre il prof. Canova osservava il lavoro fatto dal Tadolini, a cui disse: « Andate pure avanti così, che va bene. Per tornare a Roma anderete col Corriere ». Poi, andando alla saccoccia, ne cavò fuori cinque Luigi d'oro, e glieli diede, dicendogli: « Questi serviranno per divertirvi. Se mai non ci vedessimo in locanda, ci vedremo a Roma, giacchè questa sera vado in letto per tempo, e domani parto di buonissima ora ».

Il re stava per uscire, Canova si accompagnò con lui, e partirono insieme.

Rimasto solo il fonditore con Tadolini, gli disse che aveva da fare una muta di candelieri di metallo per la nuova chiesa di s. Francesco, con tre figure nella base, e pregò il Tadolini, se avesse un poco di tempo, da fargliene un bozzetto, e poi in Roma i modelli; e Tadolini ne assunse l'impegno.

Dodici giorni dopo aveva terminato il lavoro della statua equestre.

Il fonditore restò meravigliato, non solo per la sollecitudine, ma per la diligenza con cui aveva compiuto il lavoro; onde a suo figlio espresse la sua me-

raviglia, benchè avesse lavorato dieci e più ore al giorno dal 17 di maggio ai 14 di giugno, senza dormire nemmeno nelle ore calde!

Lodò come ben fatti gli accessorii della statua, e come ben ritoccata era la testa del cavallo con vivacità e freschezza. Dopo espresse la sua convinzione che se Tadolini si mettesse a scolpire in bronzo imiterebbe assai bene gli scultori del cinquecento. Si propose di fargli un regalo da artista; di regalargli cioè un bel cammeo legato in oro che era uno dei più belli che avesse fatto Pikler (1).

Inoltre rimproverò lo stesso suo figlio, uomo di 45 anni, perchè non aveva voluto studiare la scultura, augurandosi però che il figlio di questo, e rispettivo suo nipote, si dedicasse alla scultura del metallo secondo le regole dell'arte, e non per sola pratica, come faceva il figlio; mentre il nipote stava molto attento quando lavorava Tadolini, e la testa fatta in creta colla direzione di lui era ben fatta; Tadolini poi lo poteva assistere a Roma. Intanto, quando avevano un poco di tempo andavano insieme a vedere l'Accademia, e gli oggetti d'arte; e il nipote gli aveva detto che da due giorni andavano pure a Torre del Greco a bagnarsi prima di venire a pranzo; e che Tadolini nuotava come un pesce. Lodò i bozzetti fatti pei candelieri, ed era ben sicuro che in Roma ne avrebbe fatto i modelli, li avrebbe gettati in cera, e ritoccati, mentre essendo assai piccoli hanno bisogno di essere ben ri-

(1) Il cav. Giovanni Pikler, intagliatore in gemme e in pietre dure, nacque in Napoli il 1° gennaio 1734, e ne scrisse la vita Giovanni Gerardo De Rossi — Roma, Pagliarini, 1792 — Il De Rossi fu l'amico e consigliere del mio avo, come si vedrà in appresso (V. Indice dei cognomi al v. *De Rossi*).

toccati prima di fonderli in bronzo; e in fonderia non vi era alcuno adatto per simili finezze; bisognerebbe chiamare uno scultore dell'Accademia, e non li farebbe come li farà Tadolini che ha molta pratica.

Tadolini in quel giorno era andato a Sorrento col nipote del fonditore; tornarono a due ore dopo mezzo giorno. Dopo pranzo, andarono a vedere il palazzo reale a Portici; traversarono per mare da Portici a s. Lucia con una barchetta a sei remi, e alla sera tornarono a casa in carrozza.

Dopo cenato, il Tadolini disse che l'indomani partiva per Roma col Corriere. Tutti della famiglia Righetti lo pregarono di trattenersi altri pochi giorni. Ma egli rispose che se avesse in Napoli il suo studio ben volentieri si tratterrebbe; ma l'aveva in Roma, ove teneva della gente a lavorare, e in quell' anno aveva da spedire varie cose. « Ella ben conosce, signor Righetti, come sono i lavoranti quando non c'è il padrone e sanno che sta lontano. Chi sa come troverò il mio studio, e sto col pensiero a Roma ». Il Righetti: « Ha ragione, e deve fare il suo comodo; ma, prima di partire, la consiglierei di andare a licenziarsi dal re, mentre mi accorsi che quando venne in fonderia lo conobbe subito, le parlò, e poi vuol tanto bene al suo maestro; e sono certo che gli farà piacere ».

Il giorno appresso andò il Tadolini a licenziarsi dal re, il quale gli disse: « Salutami tanto Canova, e digli che l'aspetto ».

La mattina seguente andò col nipote dal fonditore a fermare il posto col Corriere che partiva alle ore otto pomeridiane, e andarono in mare; si fecero condurre a Portici che era vicino alla fonderia, dopo

pranzo, ringraziò il Righetti e tutta la sua famiglia. Il Righetti fece attaccare la carrozza e volle accompagnarlo sino alla porta con il figlio e il nepote Ivi giunti discesero dalla carrozza, ed entrarono nel caffè vicino, e presero il gelato con qualche pasta. Intanto i postiglioni attaccavano i cavalli al legno del Corriere. Usciti dal caffè, il Righetti gli disse: « Ecco, signor Tadolini, un ricordo che gli dò, è lavoro di Pikler; è una piccola memoria e mi scuserà; mi voglia perdonare ». Poi andò alla sua carrozza, cavò fuori una bottiglia, e certe paste, soggiungendo: « In viaggio gli potranno servire ».

Il Corriere era pronto; si baciarono, e i Righetti lo aiutarono a montare nel legno, gli strinsero la mano e Tadolini partì.

Fu di ritorno in Roma sul far del giorno, si riposò fino a mezza mattina, e andò al suo studio, diede una occhiata ai lavori, e poi passò allo studio di Canova, il quale lo stava aspettando, avendolo egli di già avvertito con lettera.

Tadolini gli dette subito il saluto del re, Canova lo prese per la mano, e gli disse: « Alla solit'ora di attendo a pranzo ».

XXXI. Pochi giorni dopo ritornato da Napoli, fece il viaggio di nozze (anno 1820); e a Carrara si occupò con ogni premura, e più che di cosa propria, per eseguire l'incarico ricevuto dal suo maestro, di trovargli un lavorante di abilità. Già aveva parlato con tre che gli parevano adattati; circa i quali domandò il parere al fratello del preposto tanto per l'abilità che per la loro condotta. Egli rispose che due di essi erano molto bravi e di buoni costumi, ambidue di egual merito. Il Tadolini soggiunse che preferiva il

Landellino Pozzetti. Gli rispose che non lo voleva nominare perchè era suo parente; poi si voltò al fratello che gli stava accanto, e gli domandò: « Dite voi che uomo è Landellino Pozzetti? » Il preposto chiese il perchè gli faceva tale domanda. Allora il Tadolini gli raccontò che era stato incaricato dal prof. Canova di mandargli un lavorante bravo, e nel tempo stesso desiderava che fosse di buoni costumi. Rispose: « In quanto all' abilità lei può decidere; io gli posso dire che, quando vi è in Carrara un lavoro di qualche statua, che debba essere lavorata ad uso d'arte, è chiamato Landellino, e in oggi lavora per il sig. Triscornia, professore cattedratico di scultura della nostra Accademia, e sta terminando la statua di Maria Beatrice madre del duca di Modena: lei vada a vederla, e così potrà capacitarsi della sua abilità ». Il Tadolini rispose che l'aveva veduta, e per ciò aveva scelto lui fra i tre che gli parevano bravi lavoranti; e la vide nella circostanza che andò a ringraziare il professore Triscornia che gli aveva mandato certe trotte in regalo, e poi lo condusse al suo studio a vedere le sue opere. Quindi pregò il preposto di sentire il parente se volesse andare a Roma a lavorare nello studio di Canova. Il preposto rispose: « Se lei mi volesse fare il favore di venire domani con la sua consorte a fare penitenza e prendere una zuppa in casa mia, inviterei a pranzo il Pozzetti, e così si può sentire se vuole accettare questa bella occasione ». Il Tadolini gradì l'offerta, non per il pranzo, ma per combinare con il Pozzetti, se fosse stato possibile per mandarlo a Roma. Il preposto e il fratello si licenziarono, dicendo al Tadolini: « Domani a un'ora dopo mezzo giorno lo attendiamo ». Il giorno appresso all'ora indicata andò il Tadolini con la sposa a casa del pre-

posto; prima che terminasse il pranzo questi domandò al Pozzetti: « Se si dasse il caso che nello studio di Canova gli occorresse un giovane come siete voi, vi piacerebbe d'andarci »? Il Pozzetti: « Dio volesse che avessi tale fortuna ». Poi si alzò in piedi, e disse: « Se fossi io chiamato per andare a lavorare dal Canova, da quel grand'uomo, partirei subito senza terminare il pranzo ». Quindi si voltò al preposto domandandogli scusa se mai credesse che non avesse gradito l'invito a pranzo, e soggiunse: « È stato un certo che, e non mi sono potuto trattenere ». Il preposto gli rispose: « Non sono sì piccolo per una risposta a cosa dettavi che vi faceva gran piacere ». Poscia, discorrendo col Tadolini, disse: « Lei ha inteso i sentimenti del giovane mio parente ».

Il Tadolini disse al Pozzetti: « Quando voi siate disposto di partire, io vi farò una lettera d'accompagno e vi darò i danari per il viaggio, ma vi faccio riflettere, signor Pozzetti, che voi avete un lavoro per le mani del prof. Triscornia, che ne ha tanta premura; mi dispiacerebbe che gli faceste cattiva figura abbandonando questo lavoro ». Il Pozzetti rispose: « La statua che gli lavoro è quasi al termine; e i ritocchi che mancano, sono quelle ultime cose che l'artista fa da sè ». Il Tadolini soggiunse: « Io mi trattengo ancora qualche giorno per acquistare altri pezzi di marmo, e così avrete il tempo di avvertire il prof. Triscornia, e prepararvi per partire; se volete aspettare la mia partenza vi condurrò con me a Roma, dal mio maestro ». Il preposto disse al Pozzetti: « Il signor Tadolini parla da uomo, si è esibito di prendervi con lui: che desiderate di più? Domani avvertite il prof. Triscornia, e così farete una ottima figura ». Il discorso continuò anche dopo terminato il pranzo,

Tadolini acquistò i marmi che desiderava; e avvertì il Pozzetti che si preparasse per la partenza. Egli rispose: « Quando dissi al Triscornia quello che lei mi aveva detto, egli ebbe piacere del mio bene, anzi desidera di sapere quando lei parte; intanto lo avvertirò subito che lei sta sulle mosse ».

Alla sera andò il professore Triscornia a casa dal Tadolini, ove erano altri signori, si trattenne per ultimo a fine di domandare al Tadolini il giorno che aveva stabilito per la partenza. Gli rispose: « Tra due o tre giorni ». Il prof. gli disse: « Ella ebbe la bontà di favorirmi a pranzo quattro anni sono, ed era solo, in oggi che ha la sposa deve farmi un piacere di venire a pranzo con la sua signora ». Il Tadolini cercava il modo di esimersi, ma non fu possibile. Il prof. soggiunse: « Mi dica se gli fa comodo domani, o dopo domani ». Il Tadolini rispose: « Il giorno che lei vuole ». Ed egli « Domani alle tre, e così dopo domani ella potrà prepararsi per la partenza ». E così restò d'intelligenza. Il giorno appresso Tadolini si portò a casa dal professore, e vi trovò molte persone, tra cui un professore di pittura col quale Tadolini era stato amico in Roma, il preposto e Carlo Finelli che era arrivato a Carrara la sera innanzi, ed in Roma era uno dei più grandi amici che Tadolini avesse. Il pranzo fu squisito: erano quattordici persone a tavola, e fu passata una mezza giornata con allegria; terminato il pranzo, il conte Monzoni volle che tutti i convitati promettessero di andare alla sera in società a casa sua e diede un sontuoso *buffet*.

Il giorno destinato partirono.

Arrivati a Roma, scaricato il legno, si trattennero a prendere un caffè; Tadolini si cambiò di panni, e

fece fare altrettanto al giovane carrarino, poi subito lo condusse dal prof. Canova, il quale era già stato avvertito per lettera dal Tadolini, il quale, appena presentatosi, gli disse: « Ecco il giovane che lei m'incaricò di trovargli; spero che sarà di sua soddisfazione ». Canova rispose: « All'aspetto mi piace; ditemi il giorno che volete mettervi a lavorare ». Il giovane rispose: « Ancora domani, se crede ». Canova rispose: « Oggi è giovedì, questi tre giorni andrete ad osservare le belle cose che sono a Roma, e lunedì verrete a lavorare. Ditemi che giornata vi devo dare ». Il Pozzetti rispose: « Quando lei avrà veduto il mio lavoro, mi darà quello che crederà ». Il professore: « Bene, da domani corre la vostra giornata, e quello che vi occorre ditelo al Tadolini, al quale volgendosi: « Se volete venire a pranzo mi fate piacere ». Il Tadolini lo ringraziò, dicendogli: « A casa vi sono i parenti di mia moglie che mi aspettano, non mancherà occasione d'incomodarla; sono sei anni da che le ho dato incomodo ». Canova disse: « Allora eravate solo, in oggi avete la sposa e volete stare con lei; però questa sera venite che vi ho da parlare ». Tadolini e il Pozzetti partirono e andarono allo studio e poi alla casa di Tadolini a pranzo.

Alla sera Tadolini andò a casa del professore, il quale gli significò che se avesse tempo avrebbe voluto che gli mettesse su un bozzetto in grande di un monumento ad onore del marchese Berio (1); « Sono sette figure in mezzorilievo (2), e non vi

(1) Del marchese Berio *V.* negli Indici dei cognomi.

(2) 1821. Modello di gran monumento in mezzorilievo pel marchese Berio di Napoli. Il sepolcro si compone di un edificio di grave architettura, il cui principale ornamento è una scena mortuaria. Vedesi in esso giacere il defunto sul feretro di morte

prendete premura di farlo subito; ho varie cose da terminare in marmo e adesso non potrei lavorare in creta, mentre ho avuto lettera dell' imperatore di Austria, il quale desidera che gli mandi il gruppo del Teseo e Centauro (1). Potete venire dopo due o tre settimane, un giorno sì, e uno no, e poi come vi farà comodo. Intanto ditemi che cosa avete speso per il viaggio di quel carrarino che mi avete condotto ». Il Tadolini tirò fuori un foglio dove erano segnate le fermate delle locande, e i posti pagati nelle varie vetture: la spesa ascendeva a scudi 15:50. Il Canova osservò tal cifra, gli diede il danaro e lo ringraziò dell'incomodo ch'aveva avuto.

XXXII. Il D'Este, ministro di Canova, che fino a quell'epoca aveva scelto i lavoranti dello studio, se ne ebbe a male, mentre andava dicendo che fino allora era alla direzione non solo dello studio ma anche di tutti gl'interessi di Canova.

Basta, Pozzetti il lunedì andò allo studio del professore per mettersi a lavorare. Il D'Este gli disse che « non era pronto, alcun lavoro, e che fosse venuto a mezza settimana ». Tornò a mezza settimana e non

---

in mezzo il quadro, e da una parte e dall'altra gli amici e i parenti che lo piangono. Tutto è affanno e disperazione in questa tragedia, la passione vi è grandemente espressa, come era costume degli antichi Romani, e vi sono le forme anche di quella prisca semplicità (D'Este, pag. 343 e 344 — op. cit. e pag. 49 —).

(1) Il gruppo colossale di Teseo trionfatore di un Centauro fu lavorato nel 1805 per la città di Milano, fu terminato nel 1819; e vedesi nei giardini imperiali di Vienna in un tempio appositamente costrutto sul modello del famoso tempio di Teseo in Atene (Missirini, pag 476, e D'Este, pag. 327 — op. cit. a pag. 29 e 49 —).

trovò in ordine alcun lavoro, tornò allo studio al sabato, e il D'Este gli fece conoscere, che per ora non vi era pronto nessun lavoro, e gli voltò le spalle, dicendo che quando fosse in ordine del lavoro lo avrebbe avvertito. Il Pozzetti si portò allo studio di Tadolini, gli raccontò l'accaduto, e Tadolini gli disse: « Domani, che è festa, andremo a casa dal professore, e sentiremo che cosa dirà ». Vi andarono, e il Pozzetti gli riferì quel che il D'Este gli aveva detto, e la poca benevola accoglienza ricevuta. Il professore restò sorpreso, e gli disse: « Domattina venite con Tadolini allo studio, e vi troverò del lavoro ». Il giorno appresso andarono allo studio, e Canova disse a Pozzetti: « Questa statua di Ebe, abozzata, la preparerete sino al punto che potete ». Poi fece chiamare il ministro d'Este, e gli domandò perchè non aveva dato da lavorare al Pozzetti. Si scusò col dire: « Credevo che questa statua di Ebe l'avesse corretta lui (Canova) ».

Il professore capì, e disse: « Dategli le giornate dal giorno che è arrivato in Roma, e consegnategli la cassetta di Caufman con tutto ciò che vi è dentro » (vi erano tutti gli attrezzi per lavorare). E al Pozzetti: « Se vi occorrerà qualche altro attrezzo fatevelo dare ». Il ministro consegnò la cassetta con poca gentilezza. Il Pozzetti si mise a lavorare. Il ministro andava da tutti gli altri lavoranti, ma il Pozzetti, in tutta la settimana, non lo guardò mai; solo Canova, al sabato, nell'ora del pranzo, osservò il lavoro, chiamò D'Este, e gli disse: « Avete veduto il lavoro che ha fatto ». Rispose: « Passando ho veduto che ha molta pratica di marmi ». Canova rispose: « Sono contento, e quando lo pagate, dategli uno scudo al giorno ». Il D'Este osservò: « È un poco troppo, mentre al Caufman gli si

davano sette paoli al giorno ». Canova soggiunse: « Caufman era un buon lavorante, questo è meglio, e poi lo abbiamo levato dalla sua famiglia, e perciò lo merita ».

Il professore era veramente generoso con tutti, e specialmente con gli artisti. Eccone una prova:

Un bravo, ma povero pittore, padre di quattro figli, aveva dipinto un bel quadro, e indarno andava in cerca del compratore. Ne parlò al Tadolini, e gli disse che per le sue critiche circostanze l'avrebbe venduto per soli 50 scudi. Tadolini riferì il fatto al buon Canova, il quale lo incaricò di recarsi a vedere il quadro, per averne il suo giudizio; e ne ebbe in risposta che il quadro era bello e che meritava assai più di 50 scudi. Allora Canova gli dette un altro e ben più gradito incarico, quello di dire al pittore che un forestiero avrebbe comprato il quadro per scudi 100. Il forestiero era Canova, che per conto suo comprò e pagò questa somma, il doppio di quanto ne aveva domandato l'autore, il quale nulla mai seppe di questo atto generoso del grande scultore (1).

---

(1) Il grande scultore era felicissimo quando poteva favorire gli artisti. È noto il prudente aiuto da lui prestato al pittore Marzoli contro la ruvidezza del Comune di Albano; il collocamento per esso procurato all'architetto Mazzuoli nel liceo di Zara; le pratiche sue per istabilire il valente scultore Finelli nell'Accademia di Amsterdam (MISSIRINI, pag. 183 — op. cit. a pag. 29 —). Sono pur note le raccomandazioni per lui fatte a capo del Governo francese, onde si soccorresse in Roma alla pubblica indigenza, proponendo, fra gli altri mezzi, quello di porre ad effetto grandi scavi, sì per l'impiego di molti lavoratori, come pel movimento che eccitar doveano i monumenti che si sarebbero discoverti (MISSIRINI, ivi, pag. 270).

Per varie settimane il D'Este non guardava di buon occhio il Pozzetti, e al sabato, quando lo pagava, gli dava una carta coi denari della settimana, senza parlargli. Passò qualche tempo, e sempre lo stesso; più volte Pozzetti si sfogava col Tadolini dicendogli che temeva gli facesse fare qualche dispetto.

Il Tadolini, stando a lavorare nella camera dove lavorava il professore, più volte gli aveva domandato che cosa gli pareva del lavoro del Pozzetti; e sempre gli aveva risposto: « Sono contentissimo ». Il Tadolini gli raccontò come il D'Este era col Pozzetti così burbero. Egli rispose: « Dite pure al Pozzetti che quando sono contento io, sono contenti tutti, e che non abbia timore di nulla ».

XXXII. Un giorno, dopo pranzo, il Tadolini, discorrendo con.... (1), che frequentava la casa Canova, costui ebbe la sfacciataggine di dirgli che per il viaggio del carrarino aveva alterata la nota delle spese da Carrara a Roma. Al Tadolini, il quale sapeva che quando una persona andò a Carrara con uno scapellino dello studio, fecero spendere al professore scudi 42:20, venne il calore bolognese, e gli disse: « Mi hai preso che sia un trappolone come sei tu? hai sbagliato, e tutti ti conoscono fin da quando fosti incaricato dal Governo di acquistare oggetti preziosi di belle arti, per farne dei regali ai sovrani, che nel congresso di Vienna avevano favorito molto pel ritorno di Pio VII a Roma, ed a personaggi che tanto avevano operato pel ritorno di

---

(1) È questo il secondo nome che sopprimo per debiti riguardi, come accennai nella Prefazione.

tutti gli oggetti, de' quali Napoleone I aveva spogliato i musei di Roma (1). E ne dico solo due.

« La prima del bravo incisore Passamonti che ti vendette quattro cammei incisi in pietre orientali, uno dei quali di grandezza non comune, di un lavoro che poteva stare al confronto dei cammei antichi. Wernet, bravo pittore, gli voleva dare di uno, Luigi 150, e il Passamonti ne voleva 200, e degli altri, tre Luigi l'uno; in tutto erano Luigi 350; e li vendè a te per Luigi

(1) Il Governo romano affidò allo scultore Canova, nello scorcio dell'anno 1815, la missione per ricuperare, dopo la seconda e definitiva caduta dell'impero napoleonico, gli oggetti d'arte sottratti a Roma ed alle sue provincie durante le invasioni francesi.

Si opposero la Francia e la Russia, in parte anche l'Austria. Ma l'energico patrocinio dell'Inghilterra, vivamente stimolato dall'incessante zelo di Canova e dall'autorità del suo nome, sorretto dall'appoggio della Prussia per opera specialmente del suo plenipotenziario, barone Humbolt, *il grande amico di Consalvi* (lettera di Canova dell'11 settembre 1855), diede finalmente vittoria alla nostra causa. Il 30 settembre 1815 il congresso dei plenipotenziarii alleati autorizzò l'inviato romano a riprendere tutti gli oggetti d'arte da lui reclamati, con la forza degli eserciti alleati accampati in Parigi, qualora il Governo francese persistesse nel suo rifiuto. E così fu: soldati austriaci e prussiani ritolsero dalla sala del Louvre i capolavori dell'arte greca ed italiana, li custodirono nelle loro caserme; li portarono oltre i confini francesi. E « chi si sarebbe immaginato mai, scriveva il Canova (lettera del 12 ottobre di quell'anno), di dover agire con la tempesta e con le baionette. Nulla si può ottenere che con la forza ».

I molti oggetti d'arte, portati in Francia al tempo della rivoluzione e restituiti in Roma, sono descritti singolarmente da Antonio D'Este (pag. 222 e seguenti — op. cit. a pag. 49 —).

Ai 28 ottobre 1815 il Canova scrisse da Parigi all'eminentis-

300 per usare una gentilezza al prof. Canova e al Governo; e tu gli facesti aspettare per quattro mesi il danaro, e poi gli valutasti il Luigi a scudi 4, mentre costava 4:40, e gli defraudasti così scudi 120: e questi rubati.

« La seconda per certi vasi etruschi che Paterni offrí al Governo per scudi 200; tu fosti incaricato di stimarli, e invece li comprasti per questo prezzo, e poi li facesti

---

simo Consalvi, affinchè fosse cortese di qualche segno di gradimento e soddisfazione dei servizî prestati a vantaggio del buon esito del loro affare verso il signor Angeloni letterato di gran fama. e che egli conobbe per mezzo del particolare proteggitore cav. Hamilton, e verso il bravo capitano Meyern dello stato maggiore austriaco (*Lettere inedite di Antonio Canova al cardinale Ercole Consalvi pubblicate da* ALESSANDRO FERRAIOLI — Roma Forzani. 1888 —).

Dimostrazioni di gratitudine furono fatte da papa Pio VII, perchè, oltre ad aver fatto formare di gesso, per uso dell'Accademia di Londra, i capolavori della scultura greca e romana che sono in Roma, volle aggiungervi ancora bellissimi lavori fatti da Romani di rosso antico, che abbondava nei magazzini vaticani, portatovi allorchè fu tolta la gran cornice alla moderna chiesa di santa Pressede alle falde dell'Esquilino; ed a queste cose unì parimente de' musaici e de' cammei fabbricati in Roma, e tra questi appunto quattro camei in medaglione, da donarsi ad altre qualificate persone appartenenti al ministero inglese. I quali oggetti furono caricati sul bastimento inglese l'*Abbondanza* dentro 62 casse di varie misure, e recati a Londra con i gessi detti di sopra. Canova poi scolpì quattro teste ideali, una pel duca di Wellington, una pel visconte di Castelreaght, la terza pel cavalier Lang, e l'altra pel cav. Hamilton cui pure donò il quadro originale del Tiziano col ritratto del cardinale Cornaro, fratello della regina di Cipro (D'ESTE, pag. 245 e 246 — op. cit. a pag. 49 -).

pagare al Governo scudi 2000, presentando la ricevuta di Paterni cui avevi aggiunto uno zero.

« Non basta, ve ne sarebbe anche qualche altra da te commessa e che tutti sappiamo. Per gl'idoli egizî con restauri a gesso dipinto, e fatti passare e pagati per restauri a pietra dura, ingannando così il cardinal Consalvi, fino al punto di dire al capomastro Righini che lo avevi contentato e coglionato. Il cardinale Consalvi, che sapeva tutto, e ne aveva informato il papa, passò sopra riguardo ai restauri. Ma pei vasi etruschi, ti cacciò dai sacri palazzi apostolici, in presenza di molta gente, essendo giorno d'udienza, dicendoti : — Andate via, non vi accostate mai più in questi sacri palazzi, birbante —. E indarno s' interpose a tuo favore il buon Canova, al quale il cardinale disse che avresti meritata la galera.

« Canova severamente ti rimproverò per la cattiva figura che gli avevi fatta fare col cardinale Consalvi ; e tu improntasti una bella scusa, dicendo; « In quanto ai vasi etruschi, erano rari e di prezzo d'affezione ; riguardo alle sculture egizie, ci volevano restauri al più presto possibile e li feci di scaiola per poi farli di pietra, e non avrei mai creduto che il capomastro Righini avesse fatto la spia ». Ma il professore ti fece riflettere che se i vasi etruschi fossero stati di tua proprietà potevi farli pagare quanto volevi, ma il Paterni, sapendo che il Governo voleva acquistare oggetti preziosi per farne dei regali, esso li esibì al Governo, e tu fosti soltanto incaricato d'andarli a vedere se meritavano l'acquisto. E che rispondesti ? — Vidi che erano cose rare ; li presi subito per farne un guadagno, per compensarmi del mio incomodo, e del tempo perduto —. E il professore che ti disse ? — Non si agisce

così con le persone di Corte —; e andò al suo lavoro.

Il Tadolini disse anche di più, gli voltò le spalle e se ne andò.

Non era passata una mezz'ora, che un uomo dello studio del professore andò allo studio di Tadolini a dirgli che l'abate Canova gli voleva parlare. Egli rispose: « Non ci vengo, e questa sera andrò a parlare col sig. prof. Canova ». Portata la risposta all' abate, esso andò dal Tadolini a pregarlo di andare con lui dalla suindicata persona a fare la pace, mentre essa aveva bevuto un poco più del solito, conosceva d'averlo offeso, e desiderava di fare la pace. « Mi scusi, signor abate, rispose Tadolini, io ho passato sopra a tante altre sevizie, ma a questa non ci passo sopra e non voglio più avere coll' ubbriacone colloquî; questa sera verrò a casa sua e parlerò col sig. Canova ». L' abate disse: « Non fate questo, chè mio fratello vi ha sempre voluto bene, e facendogli sapere ciò che ha fatto N. N. gli dispiacerebbe moltissimo ». Il Tadolini soggiunse: « Per non far inquietare il signor Canova, il quale, in tanti anni che ho il bene di servirlo, non l' ho mai visto inquieto, non verrò nè in casa, nè allo studio; in oggi poi che ho moglie, non posso più venire ad incomodarli a pranzare con loro, ma vi verrò soltanto quando il professore vorrà chè gli metta su qualche modello ». L'abate, gli dette ragione, e se ne andò.

XXXIII. Ai primi di novembre dell'anno 1820 Canova, osservando di nuovo la statua della Religione alta palmi 16 che Tadolini gli aveva abbozzata, sospirando disse: « Io voleva regalarla al papa per collocarla a s. Pietro, ma i canonici non mi accordarono il posto che voleva io; ed io ora la rifarò per un monumento (1).

(1) V. a pag. 55, in nota 103 e 115.

In decembre Tadolini spedì il gruppo Amore e Psiche al principe Hercolani, che ne rimase contento, e glielo pagò scudi 800.

Ai primi di gennaio 1821, il fonditore Righetti scrisse da Napoli che il prof. Canova si fosse degnato di assistere alla fusione del cavallo per la statua di Carlo III, alla quale fusione sarebbe intervenuta anche S. M. il re. Canova incaricò Tadolini; il quale. ben volentieri ed onorato, si recò di nuovo a Napoli.

Il giorno della fusione (1) intervenne il re con la sua Corte. Pareva un inferno aperto! Tadolini stette più di due ore accanto al re in una loggia a certa distanza, per non rimanere offesi in caso di qualche disgrazia; e vi erano ancora molti della Corte reale.

Quando fu aperta la buca, il bronzo, liquefatto e rovente, pareva come un fiume di fuoco! Terminata la fusione, il fonditore, il quale conobbe che la statua doveva essere venuta bene, da pallido, che pareva un morto, e taciturno per tutto il tempo che la fornace arse, dopo diventò rosso e allegro; venne davanti al re tutto contento dicendo: « Maestà, la fusione è andata bene, e ringrazio Iddio, chè se mi fosse venuta male sarei stato rovinato ».

Tadolini ricordò che il suo amico fonditore Valadier, il quale aveva gettato la grande campana di s. Pietro in Vaticano, quando vide che il metallo, che usciva dalla gran fornace, era terminato, e la forma non si era riempita, esclamò: « Ohimè! Sono rovinato »! Restò per qualche tempo immobile, partì dalla fonderia

---

(1) Il MALAMANI (pag. 127, nota 2 — op. cit. a pag. V —) attesta che la fusione fu compiuta l'anno seguente (1821).

e si andò a gettare nel fiume Tevere. Poscia soggiunse: « Non può credere la Maestà Vostra la confusione di tutti i lavoranti della fonderia, nonchè la desolazione della povera famiglia. Si suppone che il Valadier credesse che il metallo si fosse fatto strada sotto terra, il che varie volte è accaduto ».

Così ebbe termine questa operazione veramente solenne ed imponente.

Nello stesso anno 1821 Tadolini eseguí alcuni lavori a lui commessi; qualche altro ne preparò, senza mai mancare di attendere nello studio del suo maestro a quei lavori che gli ordinava.

XXXIV. Un giorno gli disse di modellargli un Papa in ginocchio, di cui gli aveva fatto l'idea della grandezza di un palmo, e lo voleva dell'altezza di palmi cinque, e così circa il terzo della statua che si proponeva di fare in marmo.

Dopo qualche tempo gli parlò nuovamente di questo Papa, e allora Tadolini gli domandò quando voleva che gli facesse il bozzetto. Gli rispose: « Quando avete tempo venite ». Tadolini disse: « Domani se crede ». Canova gli mostrò il piccolo pensiero (era la statua di Pio VI in ginocchio), « e venite quando vi fa comodo ». Tadolini in pochi giorni fece il modello, Canova lo ritoccò e lo fece formare; poi disse al Tadolini: « Me lo metterete su tre volte più grande ». La settimana appresso il Tadolini mise mano al modello e in poco tempo l'aveva ridotto al punto come le altre volte aveva fatto, credendo che bastasse perchè Canova lo terminasse; ma Canova gli soggiunse: « Se avete tempo desidero che voi lo portate avanti più del solito perchè sono varî giorni che mi sento poco bene ». Il Tadolini lo ridusse con il maggior impegno che potè,

Canova ritoccò la testa e le mani, e poi disse al Tadolini che avesse ornato il piviale come gli aveva indicato, giacchè si sentiva male.

Fu da quell'epoca in poi che il professore andava per poco tempo allo studio, dava un'occhiata mattina e giorno, e poi si ritirava; a pranzo non mangiava, come era solito; e diceva che solo l' aria nativa gli poteva far bene, come gli diceva il medico; e dopo qualche giorno risolvette di partire.

Il Tadolini da parte sua non aveva mancato a mezza settimana di terminare tutti gli accessorî alla statua del papa Pio VI. Canova fece chiamare il formatore e gli disse : « Dopo domani formate la statua, giacchè la settimana entrante voglio partire ». La statua, fu formata, e il Canova dette a Tadolini per regalo cinquanta doppie, oltre i soliti 30 scudi che gli dava per ogni lavoro che gli faceva.

La statua fu poi collocata davanti alla tomba dei santi apostoli Pietro e Paolo in Vaticano, e fu lavorata quasi tutta dal Tadolini, tranne, come si è detto, la testa e le mani.

Questo fu l' ultimo lavoro di Canova (1) !

XXXV. Pochi giorni dopo, il professore andò allo studio di Tadolini per dirgli: « Dopo domani parto; vado un po' di giorni all'aria nativa, e spero che mi farà molto bene. Dite alla vostra sposa che domani desidero che

(1) La statua veste il gran manto; è atteggiata in componimento pietoso; il volto pieno di ispirazione e di carità, oltre la perfetta somiglianza del pontefice. La statua, mentre fu nello studio dell'artefice, sembrò a tutti inchinar troppo al grandioso, tornò poi proporzionata e giusta quando fu messa al suo luogo (D' Este, pag. 341 e 342 — op. cit. a pag. 49—). Fu terminata in marmo nel 1822 (Missirini, pag. 481 — op. cit. a pag. 29 —).

mi facciate compagnia a pranzare con me, essendo qualche tempo che non mi avete favorito; e vi compatisco, avete famiglia, ma qualche volta potevate venire, e mi avreste fatto sempre piacere ». Diede la mano al Tadolini e partì.

Il giorno appresso Tadolini andò allo studio qualche quarto d'ora prima che Canova uscisse, e lo trovò seduto; aveva destinato d' andare dall' ambasciatore d'Austria e dal suo amico Tambroni (1) per licenziarsi, ma non si sentiva di buon umore, era molto spossato, e disse al Tadolini: « Avete fatto bene a venire, e manderó a dire a casa che sollecitino il pranzo, chè quando ho preso una zuppa, voglio andare a riposarmi a letto ». Tadolini soggiunse: « Lei ha il comodo della carrozza; io crederei che un poco di moto, un poco d'aria aperta le farebbe bene, chè quella dello studio è un' aria rarefatta e malsana per lei che non si sente come il solito; vedrà che gli farà bene ». Canova per un momento stette pensieroso, e poi rispose: « Se mi fate compagnia, anderò; già questa sera sarebbero troppe le visite, e domattina debbo partire, voglio andare presto a letto, e vedete quanto questa mattina era risoluto di andare a far le visite, che mi avevo fatto portare allo studio i panni per cambiarmi; adesso faccio attaccare e anderemo ». Venne la carrozza e andarono prima dall'ambasciatore e da Tambroni essendo in molta confidenza con tutti due. Il

(1) Giuseppe Tambroni, bolognese, letterato e di grave integrità. Questo egregio cavaliere portò sempre pel Canova speciale venerazione, e fu la fortuna propizia al Tambroni in ciò che lo scultore per molti anni fino alla morte usò sempre nella sua casa con una affezione singolare, di che il degno uomo si tenne oltremodo beato (MISSIRINI, pag. 445 — op. cit. a pag. 29 —).

Tambroni sapeva che Canova l' indomani partiva, e disse: « Questa sera venivo a darvi il buon viaggio, ma ho molto piacere di vedervi, e desidero che questo viaggio vi faccia bene ». Lo baciò, lo accompagnò, e lo mise in carrozza, dicendosi a vicenda: « Arrivederci presto ». Strada facendo Canova disse al Tadolini: « Se non aveste famiglia vorrei portarvi con me alla mia patria, a Venezia, ma spero che in un mese al più sarò in Roma, chè non posso stare lontano dal mio studio ».

Dopo pranzato Canova andò a riposare e Tadolini domandò all'abate, fratello uterino diCanova, a che ora avevano stabilito di partire. Disse: « Abbiamo ordinati i cavalli della Posta alle ore otto antimeridiane, giacchè portiamo il legno nostro e vogliamo fermarci a comodo nostro ». La mattina, alle ore sette e mezzo, Tadolini andò a dare il buon viaggio al suo maestro, e lo trovò più sollevato del giorno passato. Questi volle che prendesse il caffè; vennero altre persone a dargli il buon viaggio, e arrivarono i cavalli di Posta; il legno era munito di quel poco equipaggio che poteva servire. Canova si congedò, prese per la mano il Tadolini, e gli disse: « Al mio ritorno voglio che mi mettiate su la statua del re di Napoli Ferdinando I; voi mi abbozzaste il cavallo che è già in gesso; e allora faremo un altro viaggietto insieme ». Prese una mezza tazza di brodo, e si avviò con il fratello e il nipote. Alla presenza delle persone che erano venute a dargli il buon viaggio, mentre stava per montare in carrozza, disse al Tadolini : « Potevo farvi abbozzare la statua che vi ho detto, intanto che sono fuori, al mio arrivo l'avrei ritoccata, mentre il re ne ha molta premura; ma vi scriverò ». Gli strinse la mano, salutò tutti e partì.

XXXV. Tadolini era dispiacente di non avere accettato di andare col professore, mentre, dove si andava con lui, tutti i personaggi e le autorità facevano a gara per ospitarlo; e poi vedere Venezia e i paesi dello Stato veneto. A pranzo con la moglie disse: « Ho rammarico e sono dispiacente di non essere andato col professore, e ho timore di non vederlo più ». La moglie gli rispose: « Io dico che l'aria nativa gli farà bene, poichè il male che ha, sono le solite coliche; sempre ne soffre, e poi sta bene per degli anni ».

Canova era da pochi giorni arrivato alla sua patria, in Possagno, e scrisse una lettera al nipote Domenico, che l'aveva lasciato a Roma per sorvegliare la casa, per tenere sempre in polizia lo studio, per stare attento che non mancassero attrezzi ai lavoranti, per fare compagnia alla domestica, la quale serviva come guardaroba a tutto ciò che occorreva per la famiglia.

Nella lettera faceva conoscere che, o per il viaggio o per l'aria, la sua salute aveva peggiorato, e partiva per Venezia per essere curato da bravi medici. Questa lettera era scritta sulla fine del mese di settembre 1822. Sperava nel mese di ottobre di ritornare in Roma; e gli diceva che ne dasse avviso a Tadolini.

Il dì 5 ottobre l'abate, fratello uterino, scrisse che Canova aveva peggiorato assai, e i medici primarî di Venezia avevano fatto consulto e deciso che la malattia era irrimediabile, che, oltre la gran debolezza di stomaco, era sopraggiunto il singhiozzo, che lo molestava notte e giorno, e qualunque cosa prendeva la restituiva. L'abate scrisse inoltre che a Canova avevano permesso di fare un tratto di via a cavallo. Ma quel moto non gli poteva far bene, e il cavallo, per maggiore sventura, gli vinse la mano. Anche questo fu

cagione di così grave malore, che, arrivato a Venezia, si mise in letto, e alle 7.43 ant. del 13 ottobre 1822 morì del male che aveva sempre patito da varî anni, ed erano in apparenza colichette, che con clisteri e bibite calde se ne andavano via; ma in realtà la sua malattia non fu mai conosciuta, erano calcoli al fegato e il moto del cavallo gliene staccò uno grosso, e non potendo passare per quei canali, dovette morire. La malattia non fu conosciuta che quando fu fatta la sezione cadaverica. Se i medici di Roma l'avessero conosciuta da principio, forse ci sarebbe stato rimedio (1).

(1) Melchior Missirini racconta che « verso la metà di settembre 1822, il Canova giunse in Possagno. Fu poscia al castello dei conti di Collalto, passò quindi ad Asolo, dalla nobile famiglia Falier, ma tra via così gli si accrebbe il male che disse sentirsi venir meno.

« Lo sgraziato accidente, che nel ritornar che faceva il Canova dai Predazzi, il suo cavallo vincesse il freno, e di piena corsa lo trasportasse per lungo tratto di via, avevano e nel fatto e nelle sue conseguenze aggravato di molto la sua malattia.

« Giunto nuovamente in Possagno, si deliberò usare ogni sforzo per condurlo a Venezia, affine di essere meglio, da quei valenti professori dell'arte salutare, curato.

« Arrivò in Venezia la sera del 4 ottobre, albergò in casa Antonio Francesconi, ove subito si pose a letto.

« Alle ore 7 e 43 minuti della mattina del giorno 13 ottobre 1822 morì, di anni 65; era nato in Possagno, provincia di Treviso, il 1° novembre 1757 ».

Il chirurgo dottor Paolo Zannini, curante dell'infermo, e che poi, visitato il cadavere, giudicò cause della morte: « 1° l'infiammazione della vescica esotica; 2° la produzione dei calcoli, 3° la perduta energia dello stomaco e 4° la callosità sierosa del piloro » (MISSIRINI, pag. 415, 416, 453, 417, 448 e 465 — op. cit. a pag. 29 —).

PARTE IV.

Adamo Tadolini dopo la morte di Canova

(dal 14 ottobre 1822 al 16 febbraio 1868).

I. La morte del suo protettore, maestro ed amico, fu di grandissimo dolore per Adamo Tadolini, il quale andava girando per casa e pel suo studio, senza concluder nulla.

Ai primi di novembre del 1822 tornò in Roma l'abate Sartori con il servitore che il Canova seco aveva condotto. Il giorno dopo il servitore andò da Tadolini e gli fece sapere che quando il medico curante disse al padrone che la malattia era pericolosa, e che, se il Signore avesse destinato di chiamarlo, accomodasse le cose sue Canova fece un gran sospiro, e disse all'abate: « Io ho scritto la mia volontà, e nella mia scrivania ci troverete ciò che desidero, ma non mancate di eseguire ciò che ho disposto; e per terminare le cose dello studio voglio Tadolini, al quale voglio bene, e mi ha servito con coscienza; e, nel caso che Tadolini non potesse, si chiami Rinaldi; ma procurate che sia Tadolini ».

Pochi giorni da che l'abate era in Roma, si trovarono una sera in casa di Canova, l'abate, D'Este, il nipote, la governante della casa di Canova e un pigionante, signor Saverio Pediconi, denominato il *Chiaverino*, uomo ricco, che da molti anni abitava in quel casamento, e, divenuto amico, era andato a trovare l'a-

bate, come sogliono fare i buoni pigionanti, quando accade una disgrazia in una famiglia amica.

L'abate venne con il D'Este in discorso, come si doveva regolare in rapporto alla volontà di Canova, in particolare delle cose dello studio; e l'abate significò che era volontà di Canova di fare terminare le opere incominciate a Tadolini, e se mai il Tadolini non potesse, avendo dei lavori nel suo studio, si chiamasse il Rinaldi.

Il D'Este osservò che Tadolini aveva il suo studio, lavoro, lavoranti e famiglia, se veniva a dirigere i lavori del loro studio non potrebbe starci tutto il giorno; che Rinaldi era nelle stesse circostanze di Tadolini, ma a differenza, che Tadolini aveva risparmiato dei danari, mentre, a carico del Rinaldi, avevano avuti dei reclami per debiti, anche dal trattore che sta all'angolo della via del Leone (1), il quale, sapendolo di lui patriotta, l'aveva pregato di parlarne al Rinaldi, onde l'avesse pagato, mentre gli avanzava più di sessanta scudi; che per il passato gli dava qualche acconto, ma da un gran tempo non gli dava nulla.

L'abate, essendo molto interessato, accettò il consiglio di D'Este, il quale propose Cincinnato Baruzzi, e ricordò che aveva fatto in creta due copie delle figurine di Canova, e che sebbene non lavorasse il marmo, pure poteva dirigere i lavori dello studio.

Il nipote osservò che Baruzzi era un po' divagato, e sciupone; che non lavorava il marmo tranne che per qualche modello di donna, e di uomini non ne aveva mai fatti. Gli rammentò che, essendosi provato una

---

(1) *V.* a pag. 68 e 69.

volta di fare una figura di Teseo, faceva e disfaceva; ma poi pregò Canova che la vedesse; vedutala gli disse che non aveva il carattere di un Teseo; e, convinto di questo parere, cambiò la figura in Muzio Scevola; ma vari artisti che la videro, gli dissero che non aveva il carattere di un eroe, essendo troppo delicato; allora gli levò l'ara, gli mise in mano un pomo, e lo battezzò per un Paride; e finalmente lo gettò nella buca della creta.

Soggiunse il nipote di Canova che Baruzzi non conosceva l'anatomia, come diceva anche lo zio Antonio, e non aveva fatto studii dal vero; e nel tempo che andava all'Accademia nel palazzo di Venezia, quando era pensionato, provò più volte di fare una così detta *Accademia*, ma poche volte ci riuscì, e poi non vi andò più.

D'Este rispose che sapeva fare delle donne, e oggidì i forestieri ordinano più le Veneri e le Ninfe; e nel caso ordinassero qualche statua di uomo, vi erano giovani che ne facevano, e bene; che il Baruzzi si sasebbe fatto aiutare da essi, e gli si poteva dare una giornata discreta, mentre il Tadolini non se ne contenterebbe.

D'Este andò subito a chiamare il Baruzzi, e gli fece conoscere che si era impegnato presso l'abate di fargli dirigere lo studio, per terminare i lavori che il povero Canova aveva lasciati non finiti; gli promise un compenso, e se venivano delle nuove ordinazioni si sarebbe fatta una società.

Il Baruzzi, tutto contento, accettò la proposta, e il D'Este lo condusse dall'abate, dicendogli che aveva tutto combinato.

L'abate fu contento, e Baruzzi disse che era pronto

di andare subito allo studio, che aveva solo una figuretta che ivi avrebbe terminato, ma che aveva ancora sei mesi di locazione del suo studio. L'abate si offrì di subaffittarlo; e sapendo che abitava col fratello nella piazza dei Caetani (1), tutti e due in una camera, gli propose di andare in casa sua e a ciascuno avrebbe dato una camera libera.

Il Baruzzi accettò, dicendo che questo era un gran favore che gli faceva, perchè alla fine del mese suo fratello ritornava in patria; e non vi erano che undici giorni per terminare il mese della pigione.

D'Este disse all'abate che si era combinato non bene, ma benissimo, e poi propose di mettere una articolo sul « Giornale di Roma », che il bravo giovine Baruzzi era stato messo alla direzione dello studio di Canova, e che nessuno meglio di lui ne era capace.

Entrato nello studio il Baruzzi, al dire dell'abate Sartori, non vi fu un forestiere che gli avesse dato la più piccola ordinazione; ed ebbe l'avvedutezza di fare seguire in marmo la Pietà di Canova dai Carrarini (2);

---

(1) Era la piccola piazza che dà principio a via *dei Condotti*, così denominata dall'attuale palazzo del principe Ruspoli, che gli sta quasi di fronte, e che prima il cardinale Ulrico Caetani aveva comprato dalla famiglia Ruccellai (NIBBY, pag. 11 — op. cit. a pag. 39 —).

(2) Secondo Antonio D' Este « una copia (del gruppo della Pietà) in bellissimo marmo, dall'autore preparato, venne eseguita dal Baruzzi, ed acquistata dalla Congregazione del Buon Governo per la chiesa di Terracina » (D'ESTE, pag 345 — op cit. a pag. 49 —). Veggasi la dichiarazione dello stesso D'Este nella nota seguente, circa le condizioni dello studio Canova dopo la morte del grande scultore.

ed il prof. architetto Sarti molto si adoperò presso il Governo, per fargli acquistare la Pietà, per la chiesa che egli, architetto, stava costruendo in Terracina.

Nel tempo che si lavorava la statua della Pietà, gli amministratori del banco di santo Spirito si accorsero che un loro esattore aveva fatto un vuoto nella cassa per scudi 32 mila, e più di diecimila si diceva che il Baruzzi li avesse ricevuti in prestito; quindi, per ordine del Governo, furono sequestrati nello studio di Canova gli oggetti che appartenevano al Baruzzi.

In meno di quattro anni, gli eredi di Canova vendettero come poterono; però mandarono in patria tutti gli originali fatti da Canova, per farne una galleria; misero in vendita lo studio e la casa dove abitavano (1).

L'abate in Roma non lasciò alcun originale del fratello uterino. Ve ne sono tre in gesso nello studio di Tadolini (: il gruppo d'Amore e Psiche, quello che Canova

---

(1) Abbiamo in proposito la seguente dichiarazione: « Avverto che molte cose lasciate e abbozzate in marmo, trovate dopo la morte del Canova nel suo studio, furono fatte terminare dall'erede da altre mani, per far danaro, facendole credere opere del Canova; onde nel catalogo bisogna esser cauti di non porvi le ultime notate dal Missirini, avendo io interesse di conservare l'onore del Canova, benchè morto, e morto onorato, perchè non permetteva che altri facesse ciò che aveva detto di fare lui; nè volendo io tener mano ad una indegna speculazione, meno due volte, non entrai più nello studio del mio amico; ciò mi ha recato danno, ma ho salvato il mio onore, per cui mi sottoscrivo. Antonio D'Este » (D'ESTE, ivi, pag. 347).

gli regalò (1); il proprio ritratto, che Canova fece da sè più grande del vero (2); il busto o erma del nonno

(1) V. a pag. 73 e 74-.

(2) Fra le opere di Antonio Canova, il Missirini annovera come eseguito nel 1812, il « busto colossale, in cui lo scultore ha effigiato sè stesso. Vedesi in casa dell'autore » (MISSIRINI — op. cit. a pag. 29 — pag 478).

Anche nel catalogo delle opere del Canova, richiesto dal principe ereditario di Baviera, si ripete: « 1812. Busto in marmo di forma colossale, in cui lo scultore ha effigiato sè medesimo » (D'ESTE — op. cit. a pag. 49 — pag. 376).

Il gesso di questo busto fu regalato da Antonio Canova al suo prediletto discepolo Adamo Tadolini, e nello studio del nipote tuttora si ammira.

Conviene poi distinguere questo busto *colossale*, dal busto *grande al vero*, ritratto dell'autore, che il Missirini annovera fra le « opere in marmo avanzate, alle quali lo scultore non aveva per anche posta l'ultima mano » (ivi, pag. 485); e il D'Este fra le « opere in marmo preparate dallo scultore, ma che non vi pose mano, e che furono poi vendute come cose da lui scolpite » (ivi, pag. 346).

In ogni modo anche questo busto più piccolo fu modellato in creta, e quindi formato in gesso per opera del Canova.

Melchiorre Missirini, addì 1 maggio 1821, pubblicò quattro articoli sulle opere di Antonio Canova, e riguardo al suindicato ritratto colossale, ossia più grande del vero, che fu modellato nel 1812, posseduto da monsignor Gio Batt Sartori Canova, vescovo di Mindo, assistente al soglio pontificio, così scrisse:

« Ognuno sa che (meno l'occhio vivacissimo) la testa di Canova portava alcune parti non belle: il naso eccedeva in grandezza, non era aggraziata la bocca, il mento e la mandibola inferiore a sconcezza sporgevano. Ma sparivano gli ostacoli dinanzi al Canova, e la natura docile si acconciava a bellezza sotto il suo sguardo. Queste parti, che sentiano di caduta umanità, chiamolle egli all'ideale concetto suo, e lì, di quel medesimo atteggiamento, che gli contrastava lo scopo, giovandosi, tutte le ca-

della moglie di Tadolini (1). Al quale più volte furono domandati questi originali, e in particolare dal vecchio principe Corsini, ma non se ne volle privare. Lord Pill desiderava il busto di Canova fatto da sè, e gli voleva dare quaranta lire sterline; pel gruppo d'Amore e Psiche, Waiet, scultore inglese, gli stette tanto tempo attorno, e gli avrebbe dato ciò che Tadolini voleva; ma inutilmente.

---

stigò, sottomettendole a linee e rapporti i più decenti e severi, e potè (salvo l'intero della fisonomia) mostrare il proprio ritratto fisico insieme e morale, sotto le attrattive del bello il più civile e toccante ».

Prima però lo stesso Missirini disegnò per iscritto il seguente ritratto:

« Antonio Canova fu di bella persona, e d'abito magro ed asciutto: ebbe bocca quasi renidente, ed occhi vivi, penetranti, che traevano all'aquilino; il naso si componea con giusta misura; il color dell'aspetto tenea di un misto di verecondia e di pallore; la fronte aveva egli serena ed ampia; tutta la faccia era modesta, e composta alla comitanza e alla dolcezza; e la sua statura aggiustavasi in una media proporzione. Fu per gran tempo di debole valetudine e traente al delicato; poi rafforzò la complessione e divenne gagliardo (MISSIRINI, ivi, pag. 435).

A prescindere da ogni altra considerazione, la bocca dello scultore, di straordinario e non contestato ingegno, non era aggraziata, era sorridente, e, per dire la verità, era bocca che naturalmente restava aperta. E dire che da siffatto difetto alcuni traggono un indizio d'idiotismo!

(1) Era anch'esso un Passamonti, e il Canova era amico del figlio Salvatore e della figlia Serafina, artisti ambidue.

Il tipo marcato e caratteristico può avere invogliato il Canova a modellare quell'erma che pur essa si conserva nel mio studio.

II. Nell'anno 1823, la real Corte di Napoli invitò il Tadolini ad andare subito in quella capitale, giacchè il re Ferdinando I voleva che facesse la sua statua equestre, la quale doveva fare *pendant* all'altra statua equestre di re Carlo III, da situarsi sulla piazza di s. Francesco di Napoli; e lo voleva perchè, a cagione della morte di Canova, era fatto il cavallo, ma era senza cavaliere. Il ministro Amati scrisse al signor Gian Gherardo De Rossi, direttore dei pensionati di Napoli in Roma (1), affinchè comunicasse il desiderio di S. M.; il direttore mandò a chiamare Tadolini, ed eseguì l' incarico. Tadolini lo ringraziò e promise che gli avrebbe dato analoga risposta.

Era passato qualche giorno e Tadolini non aveva ancora risposto, quando il sig. De Rossi, direttore dei pensionati, andò da lui, per potere dare risposta al re; e in quella circostanza, gli significò che così voleva il

---

(1) Giovanni Gherardo De Rossi, del quale si parlerà anche in seguito, era amico di Canova, e lo divenne anche di Tadolini.

Il MISSIRINI (pag. 445 e 446 — op. cit. a pag. 29 —) ne parla in questi termini:

« Giovanni Gherardo De Rossi, cavaliere romano, letterato esimio e nelle cose delle belle arti maestro; siccome non potriasi dire se nel De Rossi prevalga la perspicacità dell'ingegno o la bontà di cuore, così prese desso a ben volere al Canova appena vide i suoi lavori, e questi con dotta penna illustrò e mirabilmente alla sua fama concorse ».

Il letterato e archeologo Giovanni Gherardo de Rossi nacque in Roma nel 1754 e ivi morì verso il 1830. Fece parte della redazione delle *Memorie sulle belle arti*, fu direttore dell'Accademia portoghese di Belle Arti; ed anche ministro delle finanze durante la repubblica romana (*Grand Dictionnaire universel*, v.e Rossi Jéan, Ghérard, De) pag. 1403 — op. cit. a pag 26 —

re, per la ragione che era stato scolare di Canova, e che aveva imitato il suo stile, non per detto del Canova stesso, ma anche di altri artisti, tanto che il barone Camuccini, lo scultore Albacini e Pierantonio Wicar, appena videro il modello in gesso del gruppo fatto per il principe Hercolani di Bologna, dissero subito essere opera di Canova.

Il Tadolini gli rispose che sarebbe andato, ma che aveva una figura in creta per un monumento che a giorni faceva formare; e dopo sarebbe partito.

III. Venutine in cognizione l'abate e il nipote di Canova si pentirono di non aver seguìta la volontà del defunto.

L'abate Canova andò da Tadolini e gli disse che essi avevano il modello del cavallo, che gli avrebbero dato lo studio, e così avrebbe potuto con comodo lavorarvi sopra il cavaliere; che avrebbe così fatto da direttore dello studio; e se voleva una porzione della loro casa, si poteva combinare, essendo la sua famiglia uguale per numero alla loro, poco rilevando che egli avesse di più una piccola creatura da latte; e avrebbero fatto tutta una tavola.

Il Tadolini fu sorpreso, ed anche lusingato dall'idea di entrare come direttore dello studio del suo maestro; ma, conoscendo che interessata era la persona che gli faceva la proposta, rispose: « Ci penserò ».

Si portò subito dal cav. De Rossi, gli raccontò quel che gli aveva detto l' abate, e ne ebbe per risposta: « Voi conoscete bene chi è l'abate, che si fa chiamare Canova, ma il suo casato è Sartori, mentre è fratello uterino dell'insigne Canova; io vi consiglierei di attendere al vostro studio, e non imbarazzarvi con

l'abate. Vi farebbe come ha fatto col Baruzzi, che lo tenevano come un giornaliere, e fu ventura per lui di avere avuto la facoltà di far eseguire per conto suo dai carrarini il gruppo della Pietà di Canova, e così lo potè vendere e fare un buon affare. Quanto alle opere di Canova abbozzate in marmo, le fa terminare dai giovani che aveva nello studio, sotto la sua direzione, ma non sapendo costoro lavorare il marmo, gli dà un piccolo compenso; e con voi farebbe lo stesso. Voi sapete che cosa penso io? Vi farebbe fare una società con il nipote, e andrebbe avanti lo studio con la ditta loro e vostra. E sapete perchè vi ha sempre fatte delle buone grazie? Perchè giovavate molto ai lavori che facevate per Canova, il quale diceva che dal momento che aveva chiamato voi, risparmiava la metà del tempo nei modelli in creta, e che voi li mettavate a un punto che non aveva mai ottenuto da altri in vita sua. E per questo vi ha voluto sempre bene. Ecco quello che vi posso dire. E poi voi siete stato testimonio quando l'abate si mise a negoziare d'olio: aveva preso in affitto tutti i magazzini di Vitelli e aveva empite le cantine e una parte degli studii di cui Canova non si serviva; aveva acquistato parecchie migliaia di barili d'olio a nove baiocchi la foglietta, e, mentre lo poteva rivendere a baiocchi diciassette, non volle darlo; cominciò a calare di prezzo, e fu costretto di rivenderlo per quanto gli costava, rimettendoci tutte le spese, e n'ebbe una malattia dalla passione. Di più, per conoscere la quantità delle elemosine che faceva il defunto professore, e forse per limitarle, metteva sulla sua scrivania del denaro contato in tanti spezzati. Del resto, voi che siete stato per tanti anni con loro, li avrete ben conosciuti, e farete quello che cre-

derete. Ricordatevi che l'abate da qualche tempo vedeva Canova un poco spossato, perchè si sentiva male, ebbene io so che lo incalzava al lavoro, e quel degno uomo gli dava retta. L'avrà anche fatto per distrarlo, ma non mi pare che fosse una buona medicina » (1).

Il Tadolini accettò il consiglio di una persona saggia e di molta esperienza, che era nella stima dei primarii artisti, i quali in casa sua andavano la sera in società.

Dopo pochi giorni l'abate si portò dal Tadolini per sapere che cosa aveva risoluto del progetto fattogli. Il Tadolini rispose: « In oggi ho qualche ordinazione, ho lo studio e non lo abbandono per andare in un altro, in società. Fosse stato prima, avrei accudito alla sua esibizione, ma in oggi no ».

L'abate lo voleva persuadere. Il Tadolini lo lasciò dire, e siccome aveva saputo il congresso che fecero in casa, dicendo che era meglio di scegliere uno libero a preferenza di uno ammogliato, gli replicò: « Ho studio, e per di più ho moglie, e mi pare che abbiano fatto bene a scegliere, prima di me, un artista libero ». L'abate non seppe che rispondere, e partì serio, serio.

Il Tadolini seppe poi che l'abate rimproverò D'Este

---

(1) Non ho alcuna difficoltà di credere quel che riferirono ANTONIO D'ESTE (op. cit. a pag. 49), pag. 276, e MISSIRINI (op. cit. a pag. 29), pag. 452, e cioè: « Tutti dicevano a Canova, e tutti i giorni gli ripetevano che egli doveva prendere il lavoro con parsimonia; ma che l'amore dell'arte da lui professata, e quell'impeto di creazione che tutte invade le potenze degli eccelsi ingegni, non gli permettessero sempre di astenersi da ogni fatica di corpo ».

per averlo consigliato a preferire Baruzzi; ricordò l'ordinazione avuta dalla real Corte di Napoli, e un gruppo di Ganimede che dà a bere a Giove in forma di Aquila, che era molto bello, e pareva fatto da suo fratello; che il Tadolini si era mostrato sempre molto assiduo e diligente; nemmeno alla festa si curava, come facevano gli altri pensionati, di andare a spasso, e stava allo studio a lavorare.

Ricordò inoltre che Tadolini, quando stava al palazzo di Venezia unito agli altri pensionati, dopo tre o quattro giorni si accorse che stando con essi non poteva nè studiare nè fare buona figura, ed oltre il tempo che perdevano, spendevano più di quello che passava il Governo; allora determinò di farsi il pranzo in casa, e talora, nel focone acceso per riscaldare il modello nudo; metteva nella pila a cuocere la carne, e coll'avanzo faceva colazione la mattina dopo, come seppe il fratello Antonio dal cav. Tambroni, in casa del quale questi andava tutte le sere in società; ed eravi anche il pittore Palagi, il cui studio comunicava con quello del Tadolini. Gli altri pensionati dicevano che era un giovane selvatico, perchè non lo vedevano che all'Accademia, faceva conto del denaro e quando vendè il suo primo gruppo al principe Esterhazy, gli consegnò mille e cinquecento scudi, affinchè glieli custodisse, non volendoli tenere in casa; gliene consegnò anche altri, e glieli lasciò finchè prese moglie. Eppoi concluse: « Egli parte per Napoli; ed io ho fatto male a darvi retta; spero però, al suo ritorno; di poterlo persuadere ».

E tutto questo lo raccontò a Tadolini il nipote, di Canova, il quale soggiunse: « Mi dispiace, perchè conosco che il nostro studio si va a chiudere, nessun

forestiere ha più data alcuna ordinazione. Con lei andavamo d'accordo tanto in casa che allo studio ». Sospirando partì.

Intanto il Tadolini eseguì in marmo due gruppi: Adamo ed Eva (1); e Amore che tiene abbracciato un cigno di grandezza naturale.

IV. Poco appresso, Tadolini, per consiglio del barone Camuccini, partì per Napoli, e, ivi arrivato, alloggiò alla locanda dell'Aquila Nera.

Il giorno dopo andò dal fonditore signor Righetti, al quale comunicò che aveva una lettera da presentare al ministro di S. M. Amati, e che era stato chiamato dal re per fare la sua statua sopra il cavallo. Il Righetti gli disse che il giorno dopo l'avrebbe condotto da S. E. il ministro Amati. La mattina appresso vi andarono; Tadolini gli consegnò la lettera del signor Gian Gherardo De Rossi; e appena letta il ministro disse che S. Maestà stava a Portici, ma che fosse tornato alle quattro.

Il Tadolini alle ore tre e mezzo si presentò al ministro, poco dopo venne la carrozza e andarono, dal re, il quale, appena vide Tadolini, gli disse: « Hai tardato a venire! ». Tadolini rispose: « Avendo un gruppo in creta quasi terminato, gli ho fatto quel poco di finitezza che occorreva per formarlo in gesso ». « Hai qualche altra opera da fare »? « Ho un gruppo di Amore e Psiche per Sua Eccellenza il principe di Metternich, e un gruppo di Venere e Amore pel principe Hercolani di Bologna ». Il re rispose: « Ti ho fatto chiamare perchè tu faccia la mia statua da collocare sopra il cavallo che fece il tuo Maestro, e che non ha potuto fare perchè è morto; ma voglio che tu

(1) Fu inviato in Ispagna nella galleria del sig. Salamanca.

la facci presto, sai, poi vi sarà un lavoro più grande ».

Tadolini, tornato a Roma, senza attendere all'abbozzo già fatto per Canova (1) mise mano al modello della statua alta palmi 3 1[2, e dopo quattro mesi si recò a Napoli, e vi condusse la moglie per divagarla.

Portò il modello al palazzo reale; lo vide S. M. la quale restò contenta, e gli disse: « Va dal ministro Amati che ti dirà che altra cosa hai da fare ». Tadolini si portò dal ministro, il quale gli significò che S. M. voleva levare il gruppo del Toro farnese che stava nella villa reale, e ci voleva sostituire un gruppo d'una grandezza consimile. Tadolini andò alla locanda, fece un bozzetto di creta, composto di cinque statue: Eolo con i quattro venti principali; essendo la villa situata alla spiaggia del mare, ed avendo quattro vedute principali in ogni veduta si vedevano sempre quattro figure. All'entrata fece la figura principale, e cioè Eolo che dà ordine al solo Zefiro di uscire dalla sua grotta e di andare a spargere fiori per l'universo, essendo il vento più favorevole per il mare e per la terra. Borea incatenato che non può uscire. Gli altri due in diverse attitudini caratteristiche.

Lo portò al ministro, cui piacque, e gli disse che l'avesse fatto vedere al re. Questi lo vide, ne fu molto contento, e fece chiamare certi signori della Corte affinchè lo vedessero, e riuscì di loro soddisfazione; anzi uno di quei signori parlò piano col Re, il quale poscia gli domandò se si potesse fare del gruppo una fontana che mancava nella villa. Tadolini subito rispose: « Maestà, si può fare; dagli scogli dove sono situati i venti si farà sortire l'acqua ». Il Re se ne persuase e gli domandò quale spesa avesse egli calcolato, e quanto tempo gli occorreva. Rispose: « Sei mila ducati per

(1) *V.* a pag. 100.

ogni statua, e due anni e mezzo di lavoro ». E il re considerò: « Nove mila per la mia statua equestre come doveva avere il Canova se l'avesse fatta, e trenta per il gruppo », e poi disse: « Bene, ma desidero che vieni a Napoli a fare il lavoro, e ti farò dare un bel locale per studio ». Tadolini ringraziò e soggiunse: « Intanto che la Maestà Vostra farà preparare il locale, io vado a Roma ove ho da terminare certo lavoro per Demidoff, mi occorrono tre o quattro mesi e poi tornerò subito ».

Tornato in locanda, tutto contento, dal bozzetto di creta ne fece un disegno, con un poco di chiaroscuro, in forma di fontana: l'acqua scaturiva dagli scogli a ventaglio ed a zampillo, poi cadeva sopra una grande tazza e ricadeva al di fuori del labbro, per riunirsi in altro recipiente, sì da potersene poscia utilmente servire ad inaffiare le piante della villa. Dopo due giorni fu di nuovo da S. Maestà e le fece vedere il disegno. Il re lo osservò con piacere, fece chiamare il figlio, per nome Francesco, e gli mostrò il disegno dicendo: « L'altro giorno Tadolini mostrò un bozzetto di creta, il marchese Berio mi disse: — Bello, ma se si potesse farlo divenire fontana sarebbe meglio, e in mezzo alla villa farebbe un bell'effetto. — Tadolini lo ha fatto in forma di fontana; ti piace ? » Il figlio disse: « Sì, starebbe molto bene in mezzo alla villa ». Anche il principe di Partanna (1) lo lodò assai, come

(1) Chi era il principe di Partanna ? Ferdinando II, nato ai 12 gennaio 1810 da Francesco I re delle Due Sicilie, al quale successe il dì 8 novembre 1830, ebbe per moglie Maria Carolina, e poco dopo la morte di lei, avvenuta in Austria il dì 7 settembre 1814, contrasse matrimonio morganatico con Lucia

pure il ministro Amati, il quale per altro osservò: « Nella villa reale non c'è acqua; e come vi si può collocare una fontana? » E il re: « La farò venire da Capodimonte ». Poi, rivoltosi al Tadollni gli disse: « Sarai di parola pel tempo che ti sei preso? » Ed avutane risposta affermativa, soggiunse: « Sta bene; ma non abbiamo parlato della mia statua che va sopra al cavallo. Questa hai da fare prima; quanto tempo ci vorrà? » « Sei mesi », rispose il Tadolini. « Va bene, replicò il re, In tre anni consegnerai tutto ». Il figlio disse al re: « Si faccia fare una copia del disegno per tenere appresso di noi ». Tadolini rispose: « Questo sta a disposizione di V. M.; ho il bozzetto e ne faccio un altro subito ». Il Re lo gradì, e mettendogli una mano sulla spalla lo salutò con la parola «Addio ». Tadolini baciò la mano al re, e partì.

V. Tornato a Roma, dopo 26 giorni di permanenza in Napoli con la moglie, aveva quasi terminato il lavoro di Demidoff, ma succedette la rivoluzione a Napoli, e il re andò a Vienna.

Tornato il re a Napoli, Tadolini scrisse più volte al ministro, e non ebbe mai risposta. Al signor Gian Gherardo De Rossi fu riferito che, profittando delle turbolenze di Napoli, un certo Rega che era della commissione di Belle Arti, aveva pattuito con Callì, scultore napoletano, di fargli fare la statua equestre del re, con la condizione che, prelevate le spese, fosse diviso il guadagno.

Migliaccio, vedova del principe di Partanna, e la fece duchessa di Floridia. Ferdinando II morì ai 22 maggio 1859 (*La grande Encyclopedie*, v.° Ferdinand I, vol. XVII, pag. 26 — op. cit. a pag. X —).

Il sig. Gian Gherardo De Rossi, e il barone Camuccini consigliarono Tadolini di tornare a Napoli; e vi tornò dopo sei mesi da che era di là partito, ed apprese che lo scultore Callì aveva avuto la commissione della statua. Si portò dal ministro Amati, e se ne lagnò fortemente. Esso gli rispose che quel briccone di Rega aveva profittato del momento dei tumulti in Napoli, e gli avevano fatto una soverchieria; ma che il Tadolini sarebbe stato compensato col lavoro della fontana per la villa reale.

Si presentò anche al re, e ripetè le lagnanze già fatte al ministro. Il re si strinse nelle spalle, e poi gli rispose: « Lascia che in Napoli si sistemino le cose, che sarai contento; sarai chiamato a Napoli e ti si manderà del danaro ».

Non erano ben sistemate ancora le cose in Napoli, quando il re morì (1). Salì al trono Francesco I (2), il quale venne in Roma con la regina sua consorte, e si portarono allo studio di Tadolini in compagnia del barone Camuccini, e de' suoi cortigiani. Tadolini li accompagnò per tutto, fece loro vedere il bozzetto della statua equestre, e il disegno della fontana per la villa reale. Il re rispose: « Io tengo quello che ci lasciaste ». Chiamò il suo ciambellano, e gli disse che al loro ritorno in Napoli si facesse levare il gruppo del Toro farnese per portarlo agli Studii, e che il Tado-

(1-2) Ferdinando I, re delle Due Sicilie, nacque ai 2 gennaio 1751, morì il 4 gennaio 1825. In questo giorno gli succedette il figlio Francesco I, nato il dì 19 agosto 1777, morto agli 8 novembre 1830 (*La grande Encyclopedie* v. Ferdinand I e François I, vol. XVII, pag. 267, e vol. XVIII, pag. 41 — op. cit. a pag. X —).

lini non dubitasse che quello che avea promesso suo padre sarebbe mantenuto.

Tornato a Napoli il re, dopo molto tempo fu levato il gruppo dalla villa reale e vi fu sostituita una vecchia tazza. Tadolini stava sempre in aspettazione; ma neppure fu risposto alle molte sue lettere. Non molto tempo dopo morì ancora Francesco I, e Tadolini restò... senza essere nemmeno rimborsato delle molte sue spese, per viaggi a Napoli e ritorno in Roma, vitto e alloggio in locanda, tre mesi per fare il modello della statua equestre, spese di formatura, cassa, incassatura, trasporto da Roma a Napoli, e qualche regalia alla Corte.

Tadolini avrebbe potuto rivendicare i suoi diritti, in forza di un voto della Accademia di s. Luca, la quale ritenne che all' artista, che ha compiuto il bozzetto di un' opera a lui commessa, se questa non sia eseguita per colpa del committente, spetta il terzo del prezzo convenuto. Il Tadolini aveva dei testimonî della commissione ricevuta, ma non fu esperto di farsi lasciare il dispaccio che in proposito aveva ricevuto Gian Gherardo De Rossi; e quando ne fece ricerca il vecchio De Rossi, era morto.

Basta, se in oggi Vittorio Emanuele diverrà re di Napoli, gli si potrà fare analoga istanza (1).

VI. Nel 1825 eseguì l' Ebe grande come l' originale fatto da Canova per lord Cawdor, in seguito a commissione della duchessa d' Ossena che la pagò scudi 1000 (2). Eseguì inoltre i seguenti lavori:

---

(1) Il Tadolini, con queste parole, vaticinò la caduta del re di Napoli, e l'avvento di Vittorio Emanuele II a re d'Italia.

(2) Questa bellissima statua fu da Canova eseguita nel 1796 con poche variazioni per l'imperatrice Giuseppina e poi la statua

Figura rappresentante Amore cacciatore, di grandezza naturale;

Statua al naturale: ritratto della figlia del colonnello Firgibon inglese, rappresentante una Flora;

Gruppo di Giasone e Medea;

Statua rappresentante l'Armonia; una giovane in atto di suonare l'arpa, e cantare; e veramente ad un bel canto, ed al suono corretto dell'arpa, le persone che ascoltano restano attonite (1).

Nel 1826 i due ritratti, di Wais e sua sorella, per Luigi 25 ognuno o scudi 220;

Il monumento a monsignor Alessandro Gaetano Buttaoni, morto nell'aprile del 1826. È situato nella chiesa di santa Croce e di san Bonaventura dei Lucchesi in Roma (2): vi è scolpita la figura del Tempo in piedi d'altorilievo, con la falce nella mano destra; con la sinistra poggia l' orologio a polvere sopra il cippo nel quale è scolpita l'epigrafe; e in cima il ritratto del defunto. Fu pagato scudi 500;

Il cenotafio col ritratto della signora Flavia Foschi, morta nel settembre del 1826. É collocato in Roma nella chiesa dei santi Vincenzo ed Anastasio a Trevi (3). Fu pagato scudi 500;

Esaù che vende la primogenitura al fratello: il

---

andò a Pietroburgo presso quell' imperatore; nel 1814 per lord Cawdor con qualche variazione che la rese più perfetta, nel 1816 con molte altre variazioni per la contessa Veronica Guerini di Forlì (D'ESTE, pag. 315, 319, 336, 339, 373, 376 e 377, MISSIRINI, pag. 473, 474, 479 e 480 — op. cit. a pag. 49 e 29).

(1) Queste parole esprimono l' amore che il mio avo aveva per la musica.

(2) Accanto allaporta d'ingresso a destra.

(3) Nella seconda cappella a sinistra dell' ingresso.

punto del soggetto è quando riceve dal fratello la scodella di lenticchia;

Isacco che benedice Giacobbe invece di Esaù: Giacobbe in letto, Esaù in ginocchio che riceve la benedizione.

Madama Bumont commise al Tadolini il gruppo di Teseo e Arianna che gli dà il filo per uscire dal labirinto: Teseo sta in atto di ascoltars ciò che gli dice Arianna; la figura del Teseo, di carattere ercolino, nobile, pianta la gamba destra e la sinistra avanti a modo di uomo robusto; tiene nella destra mano la clava, e con la sinistra sta in atto di ricevere il gomitolo di filo che Arianna gli consegna, stando egli in atto dignitoso, e assicurandola che ritornerà vincitore dalla gran lotta che va ad intraprendere contro l'invincibile Minotauro, fiducioso ehe il gomitolo gli sarà di guida per uscire dal difficile laberinto. Arianna è riccamente vestita col vero suo costume; il movimento della figura e l'espressione del volto dimostrano che è certa della gloriosa conquista che farà il suo amante. Nel 1827 fu convenuto il prezzo di 700 luigi.

Tadolini teneva esposto questo gruppo in marmo di Teseo e Arianna nella prima camera del suo studio in via del Babuino, presso la porta d' ingresso, quando improvvisamente fu scagliato un grosso sasso, che ruppe i vetri della finestra superiore, e andò a cadere ai piè del gruppo, senza recargli fortunatamente alcun danno. A Tadolini, saltò il calore bolognese; si armò di coltello, e rincorse il vigliacco che fuggiva; non potè raggiungerlo, ma lo riconobbe. Era lo scultore..... (1).

---

(1) Sempre quello scultore di cui io taccio il nome e cognome.

La stessa madama Bumont gli commise pure altri tre gruppi, la metà del vero, per 72 luigi ognuno: Teti che consiglia il figlio a partire e andare alla guerra di Troia; Davide che sta in riposo dopo avere tagliata la testa al gigante Golia; Ganimede che è rapito da Giove. Il Davide fu già soggetto del 4° seggio per l'Accademia di Bologna. (1).

Pei suindicati quattro lavori Fribon volle il dieci per cento.

Essendosi portato in Roma il conte Sommariva, amatore di belle arti, che aveva acquistate delle opere di Canova e di Thorwaldsen, ed aveva una galleria, andò a visitare gli studî di Roma, e fu anche in quello di Tadolini. Osservò le opere da lui fatte, vide il modello d'Amore e Psiche fatto dal Canova, e glielo ordinò in marmo (anno 1827). Appena vide abbozzato quello che faceva per il principe di Metternich, gli disse: « Vi darò quello che paga il Metternich ». E diffatti glielo pagò 300 luigi o scudi 1305 (2).

Lo scultore mise mano al detto gruppo, ed ebbe la fortuna di trovare un marmo bellissimo. Terminato che l'ebbe con molta diligenza, lo spedì al Sommariva, il quale fu tanto contento che, oltre del pagamento, gli regalò una croce di perle orientali cosí dette bruciate, per mettere le quali insieme occorsero molti anni, essendo rare.

(1) Vedi a pag. 99.

(2) Il conte Sommariva di Milano, possedeva già del Canova, fin dal 1796 la statua di una Maddalena, nel 1804 la statua di Palamede, nel 1808 la statua della musa Tersicore, e nel 1817 una testa di donna ideale (MISSIRINI e D'ESTE, *Catalogo delle opere di Canova*, — op. cit. a pag. 29 e 49 —). Eppure volle arricchire la sua galleria con un lavoro di Tadolini! — V. a pagina 105.

Nel suddetto anno 1827 fece due busti, per il marito e la moglie Dichinsen, inglesi, e gli furono pagati luigi 65 o scudi 286. Fece pure, per scudi 210, il piccolo monumento di Antonio Vargas y Laguna, ministro di Spagna presso la santa Sede, che nello stesso anno fu collocato nella chiesa di s. Spirito in Sassia (1).

L'anno dopo consegnò il busto del generale Cobom in uniforme.

VII. Dopo la morte del Sommariva, il figlio mise in vendita le statue della galleria del padre. Un certo lord Cremon, inglese, voleva acquistare il gruppo d'Amore e Psiche; gli fu domandata la somma di mille e duecento lire sterline; esso ne esibì mille, ma non gli fu dato, perchè gli si dette ad intendere che era opera originale di Canova, e che perciò costava molto di più.

Il detto lord, essendo venuto in Roma, andava per gli studî; entrò anche in quello di Tadolini, e vedendovi il gesso del gruppo d'Amore e Psiche, disse al Tadolini che aveva veduto l'originale in marmo fatto da Canova nella villa Sommariva. Il Tadolini gli significò d'averlo fatto lui in marmo. Il lord rispose che non poteva essere. « Se ha la bontà di attendere un momento, replicò lo scultore, vado a prendere il contratto ». Glielo fece leggere; e allora il lord gli domandò se glielo avrebbe fatto per il medesimo prezzo. Il Tadolini rispose di sì; e il lord gli ordinò ancora un piedistallo di marmo da collocarvelo sopra, con

(1) Il ministro Vargas lasciò la metà del suo patrimonio all'ospedale di s. Spirito in Roma. Si vede un putto che con la mano destra stringe il sonnifero papavero, con la sinistra regge un tondo ove è scolpita in bassorilievo l'immagine del defunto. Si trova a destra dell'arco che precede l'altare maggiore.

una ghirlanda di fiori nella facciata davanti, e nel mezzo una farfalla. « Che cosa vi debbo ? » gli chiese il lord. « Per il gruppo trecento Luigi d'oro, e per il piedistallo sessanta Luigi ». Fu fatto il contratto per 316 Luigi, pari a scudi 1390:40. Dopo gli raccontò l'acquisto che voleva fare alla galleria Sommariva.

Aveva il Tadolini eseguito nel 1823 un gruppo rappresentante Ganimede che dà a bere a Giove in forma d'Aquila. Fu esposto ; lo vide il conte Demidoff, e gli domandò quanto ne voleva. Gli rispose : « 350 luigi d'oro », ognuno dei quali in moneta romana valeva scudi 4 e baiocchi 40, e perciò scudi 1540. Il conte gli offrì mille scudi; ma quegli soggiunse: « Domando quello che ho da avere ». Il conte gli aumentò altri scudi 320, ma lo scultore gli rispose : « Non lo posso servire ».

Il giorno appresso andò allo studio il duca di Devonshire, e lo acquistò (anno 1828) per la somma che lo scultore ne aveva chiesto, e regalò due luigi d'oro ai giovani dello studio (1).

Il Demidoff lo seppe; mandò a chiamare Tadolini e gli disse: « Ancora io vi avrei dato quello che vi ha pagato il duca ». E quegli gli rispose: « Se ella mi

(1) Alle opere del maestro volle aggiungerne una dello scolaro il duca Devonshire, il quale era già in possesso delle seguenti opere di Canova: 1ª Statua sedente della madre dell'imperatore Napoleone, eseguita nel 1805 ; 2ª Statua di Endimione dormiente, modellata nel 1819 e terminata in marmo nel 1822 ; 3° Busto di Laura fatto nel 1819 ; 4° Busto di madama Letizia ; e 5° Busto del Genio del monumento Rezzonico eseguito nel 1822 (MISSIRINI e D'ESTE, *Catalogo delle opere di Antonio Canova* — op. cit. a pag. 29 e 49 —). *V.* a pag. 116 in nota.

dava quello che le chiesi, il gruppo sarebbe stato il suo. Ella aveva già visto che nella ordinazione che mi diede delle quaranta copie de' suoi ritratti e dei due dell'imperatore delle Russie, Niccolò I, si era combinato subito ».

Dei suddetti quaranta ritratti Demidoff ne collocò uno per ogni sua casa. I due ritratti dell'imperatore furono pagati 100 luigi o scudi 440; quindici luigi ognuno dei 40 ritratti la metà più piccoli del vero. Ma per questa ordinazione il Tadolini dovette dare al signor Vescovali in più volte scudi 308, e, nell'occasione dell'ultimo pagamento, gli portò una figura che aveva ordinato, rappresentante una Baccante, di palmi 5, ma con molto lavoro, e fu combinato per luigi 80 soltanto; che il Vescovali si prese in compenso di sua mediazione.

Nello stesso anno 1828, Tadolini scolpì due ritratti grandi, uno di Georg Bering, e l'altro della moglie di lui, per luigi 100 ognuno o scudi 880 per entrambi.

Un'altra Baccante, ma più grande, fu ordinata nel 1829 da Londondery, e pagata 300 luigi o scudi 1305.

Quando S. A. la figlia dell' imperatore Niccolò I venne a Roma, vide il modello del ritratto paterno e ne volle una replica da uno scolaro del Tadolini, dicendo che era il più somigliante di quanti ne aveva veduti.

Lo scultore modellò un gruppo di Giove in forma d'Aquila che rapisce Ganimede mentre era a caccia col suo fido cane: lo prende delicatamente con la zampa sinistra, e il cane, che vede andare in aria il suo padrone, abbaia indarno al vento. Terminatolo in creta, lo espose. Andò a vederlo anche Demidoff, al quale piacque, e gli domandò il prezzo per una copia in marmo. Lo scultore gli rispose: « Benchè vi sia più

lavoro dell'altro che acquistò il duca di Devonshire, pure mi darà lo stesso prezzo ». « Eseguitelo subito in marmo per me ». Appena lo scultore l'ebbe eseguito in marmo, glielo spedì a Firenze; ma il conte stava nella sua villa di s. Donato a poca distanza da quella città. Il conte ne fu contentissimo, e gli diede la commissione di fare una replica in marmo del Ganimede che dà a bere a Giove, acquistato già per scudi 1540 dal duca di Devonshire, ma più piccolo di un terzo; e glielo pagò egualmente scudi 1540. Gli ordinò pure il ritratto della sua consorte; e poichè era morta, gli mandò il ritratto in miniatura. Finalmente gli chiese un bozzetto della statua del suo avolo da collocarsi in una piazza in Russia.

Questo suo nonno in origine faceva il chiavaro, ma si dilettava di mineralogia; trovò delle cave d'oro e di malachite, e così divenne ricco. Tanto è vero che essendo a Parigi, e parlando coll'imperatore Napoleone I, questi gli domandò che titoli aveva. Gli rispose: « Maestà, il mio titolo è quello di quattro milioni all'anno di rendita ». E Napoleone: « E' il più bel titolo che vi sia ».

Tadolini fece il ritratto della consorte di Demidoff, ed il bozzetto del nonno, e li spedì a Firenze; ma il conte, che da varî anni era cagionevole di salute, trovavasi assai aggravato, e morì. Però ebbe in seguito altre ordinazioni dai suoi figli, delle quali ora faccio ricordo.

VIII. Paolo, figlio primogenito del conte Demidoff, gli ordinò il busto della sua signora e quello del loro piccolo figlio, al prezzo di luigi 100 o scudi 440 per ciascuno. Nel 1834 comprò la piccola Psiche col nido per scudi 220. Dopo, nel 1836 gli ordinò un altro bustino del figlio da consegnarsi al Vescovali, e lo pagò luigi 50 o scudi 220.

Quando il conte Paolo andò allo studio di Tadolini in Roma, e vide i due ritratti, gli piacquero sommamente. Nel gabinetto ove lo scultore faceva i ritratti, vi era una mezza figura dipinta su tela che rappresentava il padre di Paolo Demidoff; il quale gli domandò come aveva avuto quel ritratto così somigliante. Il Tadolini disse: « L'ho fatto io nella circostanza che ebbi l'ordinazione del suo busto in marmo in quarantaquattro copie. Lo modellai in creta in tre sedute; ma non ne era troppo contento, perchè dovetti ritrarlo quando egli già si era levata la dentiera, come soleva fare allorchè ritornava in casa, perlocchè la bocca era alquanto cascante, mentre poi colla dentiera ritornava al suo stato naturale. Un giorno che mi chiamò a palazzo, e stava seduto nel letto, pesando dei brillanti, dei quali aveva ripiene due cassettine, era così attento in quella operazione che neppure mi disse che cosa io desiderava; allora presi quel momento che aveva la dentiera, e ne feci col lapis due segni; e, dopo che mi ebbe detto ciò che desiderava, mi licenziai. Andai subito a prendere una tela e de' colori, abbozzai il ritratto, e mentre lo dipingeva capitò nel mio studio il signor Ignazio Vescovali che era incaricato dal conte a fare i pagamenti dei lavori che acquistava, e spedirli a Firenze; potè anch'esso vederlo, e lo disse poscia al conte. Da quel dipinto potei ricavare i busti in marmo di che ho detto di sopra ».

IX. L'altro figlio del Demidoff, per nome Anatolio, avendo veduti i ritratti del padre e della madre così somiglianti, gliene ordinò una replica per lo stesso prezzo di luigi 50 ogni ritratto, raccomandandosi che li facesse al più presto possibile e li spedisse a Firenze,

dove lo attendeva per fargli anche il suo ritratto.

Tadolini, appena li ebbe terminati, glieli spedì, e partì per Firenze; andò subito dal Demidoff, ma questi era andato a Pisa per la festa della Luminara che si faceva ogni tre anni; però prima di partire aveva lasciato detto che se fosse arrivato in Firenze lo scultore Tadolini, lo avessero subito condotto a Pisa da lui. E di fatti poco dopo fu attaccato un legno; e appena lo vide il conte Anatolio, gli fece molte accoglienze, e gli disse che si trattenevano alla festa della Luminara, e che l'indomani partivano per Firenze; intanto lo invitò ad andare a vedere la città, e lo avvertí che alle quattro lo attendeva a pranzo.

Girando lungo l'Arno, stava osservando quelle barchette che venivano apparate per la festa della sera, allorchè arrivò un ragazzetto di circa otto anni, il quale, salito sopra una barca, si mise a discorrere col barcaiuolo, e gli dette una cartina. Il barcaiuolo la guardò, smontò dalla barca, si accostò al Tadolini, e gli domandò: « Faccia grazia di dirmi se questi sono gettoni », e gli dette in mano quella cartina. Il Tadolini la svolse, ed osservò che vi erano sei quarti, e quattro pezzette d'oro di Spagna. « Sono monete di Spagna », gli rispose. E il barcaiuolo: « Mi burla, signore? » « Dico davvero ». « E quanto costano di moneta fiorentina? » « Circa venticinque francesconi ». Allora il barcaiuolo domandò al ragazzetto dove aveva trovata la cartina. Esso rispose: « A piedi del ponte vicino ». E il barcaiuolo: « Se nessuno ne fa ricerca, il Signore mi ha provveduto ». Poscia pregò Tadolini di andare la sera nella sua barca, ove si sarebbe fatta una cena, con i suoni; e si sarebbe andato in su e in giù per tutta la serata; come facevano tutte

le altre barche, e con grande allegria. Il Tadolini lo ringraziò, ma non era sicuro di poter accettare. Il barcaiuolo, tutto contento se avesse accettato, voleva baciargli la mano, ma non permettendolo il Tadolini, gliela strinse, dicendogli: « Venga, venga che starà contento ».

Alle quattro si presentò al Demidoff, e poco dopo si andò in tavola; dopo pranzato il conte gli domandò se aveva mai veduta la Luminara di Pisa. « No, no ». « Merita d'essere veduta. L'ho veduta altre volte; e io la vedo stando alla finestra, chè il palazzo sta lungo l' Arno; voi potete vederla di qui; ma se credete andate a vederla altrove, chè merita di essere veduta in più luoghi. Adesso andremo a fare una passeggiata ». Montarono in carrozza e ritornarono all' Ave Maria.

Allora il conte gli disse, che essi stavano in piedi finchè durava la festa, e che se fosse uscito poteva ritornare a qualunque ora. Tadolini si licenziò.

Avevano principiato ad accendere i lumi; e a mezz'ora di notte tutta la città era illuminata. I palazzi e le case lungo l'Arno erano illuminati a giorno, e in modo da far sorpresa; tutte le fabbriche avevano armature guarnite a diversi disegni con tanti lumi, che più non se ne potevano mettere. Le barche nell' Arno eran tutte parate e illuminate, e i lumi delle barche e delle fabbriche facevano un chiarore nell'acqua che il fiume pareva tutto uno specchio: spettacolo degno da vedersi. Mentre il Tadolini stava con molta attenzione a vedere quel meraviglioso spettacolo, a lui si avvicinò quel ragazzetto che avea trovato la cartina delle monete, dicendogli che suo padre lo aveva lasciato a quella sponda onde facesse ricerca di lui, mentre esso stava vogando per l'Arno. Circa un quarto d'ora dopo

la barca si accostò alla riva, il Tadolini vi salì e fu ricevuto con molta gentilezza dalle persone che ivi erano.

Gli fu domandato come si trovava a Pisa; e raccontò la commissione avuta dal conte Demidoff. Un uomo robusto e di alta statura gli disse che il conte Demidoff era il padrone della tenuta che egli teneva in affitto, e le altre persone erano due famiglie molto amiche l'una dell'altra ». Allora tutti dissero : « Che bella circostanza, che si è data ! »

Vennero i suonatori, si disposero a mangiare, e, accomodato che fu, quell'uomo di alta statura chiamò il Tadolini che stava a prua ad osservare le barche le quali erano in continuo moto e pareva un festino a giorno, lo prese per mano e lo pose a sedere accanto a lui e alla sua figlia maggiore. Il Tadolini, che da poco aveva pranzato, e non voleva dare quell'incomodo, cercò di esimersi ma non vi riuscì, e allora si alzò una donna e gli disse: « Sono la moglie di chi l'ha pregato di sedere con noi, e se non ha bisogno di cenare ci farà compagnia, benchè siano passate varie ore dal pranzo, e prenderà qualche piccola cosa per bere un bicchiere d'aleatico ». Il Tadolini, che già si era alzato, si rimise a sedere. Fu costretto ad assaggiare un po' di maccheroni, un po' di fagiano arrosti, un po' di pesce, un po' di insalatina minuta, frutta, caffè e rosolio. I suonatori suonarono i loro strumenti fino alla metà della cena, poi mangiarono anch'essi. Il trattenimento fu così lungo, che era già un'ora dopo la mezza notte, e i suonatori seguitavano a suonare. Tadolini si licenziò per partire; ma l'uomo alto lo pregò a rimanere, e le figlie e la moglie si unirono a quello, e così lo circondarono che non poteva uscirne,

dicendogli che rimanesse sino al fine della festa; e che intanto fosse andato a sentire in casa Demidoff come si poteva regolare. E così fu; la barca fu condotta di fronte al palazzo Demidoff ove Tadolini prese terra, e salite le scale, arrivò nella sala dove i servitori gli andarono incontro, dicendogli: « Sua Eccellenza ci ha detto di darle ciò che le fa bisogno, e se ella vuol riposare ce lo dica, mentre finita la festa Sua Eccellenza parte per Firenze, ma se ella vuol riposare, il legno che qui lo ha condotto è a sua disposizione ». Il Tadolini gli rispose: « Ora torno a passeggiare in barca, poi si vedrà »; li salutò, e tornò in barca, dove per verità egli stava volentieri, anche perchè la figlia dell'affittuario, che gli sedeva vicino, gli faceva speciali gentilezze. Vennero i gelati; la barca seguitò a passeggiare, e i suonatori suonarono sino allo spuntare della prima aurora. Allora cominciarono a diminuire le barche ed i lumi. Tutti della comitiva si proposero di accompagnare il Tadolini sino al ponte che era quasi dirimpetto al palazzo Demidoff, dichiarando però che avrebbero avuto piacere che fosse rimasto con loro; e prima d'ogni altro avrebbe ciò voluto l'affittuario e la sua figlia, la quale gli andava stringendo la mano, affinchè dicesse di sì. Il padre di lei gli disse: « Discorrendo col signor conte, mi farà il favore di dirgli che io ho avuto il bene di passare la serata in sua compagnia: io mi chiamo Geppino Orlandini, affittuario della bella tenuta vicino a s. Donato ». La barca era arrivata al ponte: il Tadolini ringraziò tutti di tanta bontà e delle gentilezze ricevute, aggiungendo che sarebbe stato ben fortunato se avesse potuto servirli in qualche cosa. Il signor Geppino gli rispose: « Il piacere che desidero è che ella

favorisca questa mattina da noi: eccole l'indirizzo dell'abitazione del nostro amico, dove ella ci troverà » Si rinnovarono scambievolmente i saluti; e l'Orlandini ripetè: « Noi l'attendiamo: potrebbe riposare due o tre ore, come faremo anche noi, poi venire a favorirci ». Si strinsero la mano, e si lasciarono.

Il Tadolini salì nel palazzo Demidoff, andò in sala, dove i servitori lo stavano ad aspettare, ed uno di essi gli disse: « Il signor conte ha detto che ella faccia il suo comodo; se le occorre qualcosa non ha che a dirlo: intanto potrebbe andare a riposare. Il signor conte si sta vestendo, e parte subito, per poi riposare appena ritornato a Firenze ». Mentre seguiva questo colloquio, si presentò il conte, e disse al Tadolini: « Io parto, voi fate come vi aggrada: già per oggi nulla potreste fare; domani darete principio al mio ritratto ». E il Tadolini: « Riposerò un poco, poi andrò a vedere il Campo Santo e il Duomo ». E il conte a lui: « Fate il vostro comodo; il legno sta a vostra disposizione »; e partì.

Tadolini andò in letto, ma disse al custode del palazzo che dopo tre ore lo chiamasse. Quando si coricò erano le ore sei antimeridiane, ed alle nove fu chiamato. Si vestì, e si mise in ordine per uscire. Gli fu chiesto che cosa desiderava per colazione, ma egli rispose che non ne aveva bisogno. « Vado a vedere il Campo Santo, e dopo un'ora attacchino la carrozza, e mi vengano a prendere nella piazza del Duomo al n° 22, e partirò per Firenze ». Andò subito alla casa di cui aveva l'indirizzo, e che appunto era al n° 22 nella suddetta piazza. Bussò alla porta, e una donna, dopo averla aperta, gli domandò chi voleva: « Vorrei vedere il signor Geppino Orlandini ». « Sono ancora

tutti in letto ». « Ditegli che è stato a ricercarlo lo scultore del conte Demidoff. Intanto per non perder tempo vado a vedere il Duomo e il Campo Santo, e poi ritornerò ». Fu infatti a visitare il Duomo e poi il Campo Santo, ed osservò minutamente tutto ciò che vi era di belle arti. Nel frattempo l'Orlandini andò a cercarlo, e lo trovò nel Campo Santo nel momento che esso stava in attenzione con l'orecchio accostato al muro per sentir l'eco che è in quel vasto locale, e che il custode gli faceva sentire. Difatti se uno parla accanto al muro a metà di una grande arcata, le sue parole sono portate dall'eco alla parte opposta, senza che si perda una sillaba. L'Orlandini avvicinandosi al Tadolini, gli disse : « La mia donna mi ha fatta la sua ambasciata, ma temendo che ella più non ritornasse a favorirci, sono venuto a cercarla ». E il Tadolini a lui: « Io era per uscire di qui, quando il custode ha voluto che io sentissi l'eco che si ripete in questo vasto locale, ed è in realtà cosa sorprendente ; dopo io veniva subito da lei ».

Quando furono all'abitazione dell'Orlandini, era già arrivata la carrozza. Il cocchiere salutò l'Orlandini, e voltosi al Tadolini, gli disse : « Non sapevo di dover venire da questa famiglia che conosco moltissimo, essendo tutta di casa Demidoff : se vuol partire io sono pronto ». Allora l'Orlandini rispose che avesse aspettato un momento, chè intanto si sarebbe preso il caffè. Entrarono in casa dove era pronta la colazione : tutti andarono incontro al Tadolini, dicendogli : « Faremo colazione tutti insieme colla stessa allegria con cui abbiamo cenato la scorsa notte ». Si misero a tavola, e intanto l'Orlandini ordinò che allestissero il suo legno. Terminata la colazione, l'Orlandini si alzò

e salutò cordialmente gli amici presso i quali era stato ospitato, e il Tadolini parimente li salutò e ringraziò. Si disposero a partire, e l'Orlandini disse al Tadolini: « Noi faremo il viaggio insieme, e poichè ella non ha compagnia, verrò io con lei e mia figlia maggiore, mentre mia moglie, l'altra figlia e la donna andranno nel mio legno ».

In poche ore giunsero alla tenuta, e i due legni si fermarono. Qui nuove preghiere al Tadolini perchè rimanesse a pranzo dall'affittuario, dopo di che lo avrebbero accompagnato alla villa del conte, ma esso se ne schermì, dicendo che non voleva abusare della loro bontà, e non poteva in giornata non vedere il conte, che certamente lo aspettava. Promise però che dopo fatto il suo ritratto sarebbe andato a salutarli prima di mettersi in viaggio per Roma. Allora la figlia maggiore disse al padre: « Si faccia dar la mano, per segno di mantenere la parola ». Datasi scambievolmente la mano, il Tadolini partì, e arrivò alla villa prestissimo, ma non vi trovò il conte. Il cameriere gli significò che non sarebbe stato molto a ritornare, e che intanto gli faceva sapere che alle sei pomeridiane sarebbe stato pronto il pranzo. Alle sei infatti si andò a tavola.

IX. Nel giorno appresso mise mano al ritratto del conte Anatolio e in quattro sedute, di un'ora ognuna, era terminato in creta. Lo mise in gesso, e il sesto giorno, dopo aver pranzato, il Tadolini si licenziò dal conte ringraziandolo di averlo onorato di potere stare sei giorni nella sua bellissima villa, alla sua tavola e al teatro. Il conte gli disse: « Se volete trattenervi, finchè io parto pei bagni di Vichy, mi farete piacere. Io partirò fra una quindicina di giorni ». Il Tadolini gli ri-

spose: « La ringrazio, ma non posso corrispondere alla sua cortesia. Ho ricevuto una lettera di mia moglie nella quale mi dice, che i due nostri piccoli figli Scipione. e Tito, sono affetti dalla rosalìa, per cui essa non può attendere allo studio, e si trova molto in angustia per la mia assenza da Roma ». Gli rispose il conte: « Andate, andate dalla vostra famiglia; avete ragione ».

Il Tadolini era appena uscito dal palazzo, che il sig. Gros, precettore del conte, lo chiamò, dicendogli che Sua Eccellenza lo voleva. Tornò indietro, e gli si presentò. Allora il conte gli disse: « Vorrei fare un monumento in memoria di mio padre. Quando siete in Roma, fatemene un disegno di vostro piacere, e me lo spedirete ». Il Tadolini glie lo promise, e partì. A tale colloquio era presente il precettore, e il signor Ignazio Vescovali, i quali lo accompagnarono per tutta la villa, e gli andavano dicendo che il conte Anatolio era rimasto molto contento del ritratto che gli aveva fatto. Il precettore gli soggiunse che (Paolo), il fratello del conte lo aveva incaricato di dirgli che desiderava tre ritratti, e cioè quello del padre, della madre e del fratello Anatolio, ma che li desiderava presto, e, che riguardo al prezzo, sarebbe stato uguale a quello che aveva combinato col conte Anatolio. Indi aggiunse queste precise parole: « Se volete che facciamo due righe di contratto, rientriamo nel palazzo e le faremo ». Il Tadolini, che aveva fretta di andare a Firenze, dove già aveva pattuito col Corriere di partire per Roma all'Ave Maria, e non v'era che appena un'ora di tempo, rispose: « Potrà farlo il signor Vescovali che fin qui vi si è prestato in casi analoghi riguardanti le ordinazioni dei Demidoff ». Così si restò di concerto, e il Tadolini partì.

X. Ritornato in Roma, fece subito un disegno pel monumento del vecchio conte, e lo mandò al figlio Anatolio; ma, nell'intervallo, lo scultore di Firenze Bartolini, avendo conosciuta tale ordinazione, andò dal granduca e da don Camillo Borghese, e tanto si adoperò, che li indusse a raccomandarlo per fargli avere il monumento. E gli riuscì; ma essendogli piaciuto il disegno di Tadolini, e sapendo che il fratello Paolo intendeva di fare un altro monumento da collocarsi a Pietroburgo, così pensò di suggerirgli di fare eseguire quello di Tadolini, essendo molto più maestoso, e più ricco di statue e di bassorilievi, quindi più adattato per collocarlo in una capitale come Pietroburgo. Si concertarono i due fratelli, e il conte Anatolio scrisse al Tadolini che, essendo stato sorpreso dai due primi personaggi di Firenze, per incaricare lo scultore Bartolini di fare il monumento a Firenze, quello da lui ideato poteva eseguirlo per conto del fratello Paolo, il quale lo avrebbe fatto collocare a Pietroburgo. Finì col significargli che egli sarebbe partito in quella stessa settimana, e il fratello sarebbe partito un mese e mezzo dopo.

Tadolini aveva già messo mano al bozzetto in tutto rilievo: la sagoma o forma era quadrata ,il monumento isolato per collocarsi in un camposanto come costumano i russi, l'altezza di palmi romani 29, la larghezza di palmi 17. Il primo zoccolo o ripiano alto palmi 4; dopo tre gradini un quadrato, poi un plinto e sopra di questo un altro ma di forma rotonda, indi un altro, ma ottagono, con sopra l' urna dei Scipioni, in cima la statua della principessa sedente. Nel ripiano del primo zoccolo sei statue ai quattro angoli, e a ognuno dei due angoli anteriori due statue: alla

destra i due figli del principe, il maggiore che conduce l'altro per mano additandogli il padre; alla sinistra un vecchio seduto nel terzo gradino, con un bastone nella destra mano il quale serve d'appoggio alla sua avanzata età, il braccio sinistro è abbandonato sulla coscia, e guarda pietosamente, in atto di piangere la perdita di tanto benefattore; scorgesi in lui un uomo estenuato dalla miseria, ma l'artista nel torso e nelle braccia ha cercato di mostrare che nella sua fresca età era stato di belle proporzioni e di forme robuste.

Davanti alla statua di questo vecchio, eravi quella della Carità. Nella faccia anteriore del primo basamento un bassorilievo esprimente il principe Demidoff malato sul letto; alla sua destra varî famigliari, e innanzi a questi un'architetto che gli fa vedere i disegni per la costruzione di un ospedale, che in realtà il principe avrebbe eretto e mantenuto a sue spese a beneficio dei poveri; alla sinistra, fra i vari personaggi, un giovinetto con in mano una borsa di denaro, per indicare con gli atti che si fosse speso senza risparmio in quell'opera pia.

Nell'angolo posteriore della fiancata di destra una statua rappresentante il Commercio; nella fiancata di detto basamento un bassorilievo rappresentante le cave dell'oro che stan sopra la terra; nella fiancata opposta la statua dell'Abbondanza, e nel relativo bassorilievo la miniera del platino sotto terra, con lavoranti che stanno in una grotta e mandano sopra la roba che scavano col mezzo di secchi.

Dopo il primo basamento, un plinto, sopra un grandioso piedistallo di forma rotonda. In ognuno dei quattro angoli del secondo ripiano una statua: all'angolo de-

stro la Fama che scrive le gesta del defunto; dall'altra parte la Patria che piange la perdita del cittadino tanto benemerito; nelle parti laterali gli stemmi della famiglia Demidoff.

Tutta l'architettura doveva essere di marmo ordinario, le statue di marmo della più perfetta qualità statuaria, come pure i bassorilievi, ma l'urna dei Scipioni di giallo di Siena.

Il tutto insieme di questo monumento riuscì di una grandiosità non comnne, e si diceva generalmente che in ognuna delle sue quattro parti faceva un magnifico effetto.

Della statua del vecchio poi lo scultore fu contentissimo, e gli dispiacque assai di non poterla eseguire in grande, poichè la commissione del monumento non ebbe più effetto per la immatura morte del conte Paolo; però ebbe l'occasione di allogarla nel gran mausoleo della principessa begum Sombe, che fu innalzato nella grand'isola di Sardanaak, nelle Indie Orientali, del quale si parlerà in seguito.

Avendo il Tadolini saputo che il Vescovali era ritornato a Roma, andò a trovarlo, e gli domandò l'apoca dei tre busti in marmo che gli aveva ordinato monsieur Gros, il precettore di Demidoff. Rispose d'essersi dimenticato di farla. Il Tadolini gli fece riflettere che i busti erano di già abbozzati. E quegli gli suggerì di scrivere in proposito al conte a Vichy, dove egli si trovava a fare i bagni. Tadolini gli scrisse due volte, ma non ebbe risposta.

Si diede la combinazione che, dopo vario tempo, venne in Roma il Corriere di Demidoff, per ritrovare la sua famiglia; il Tadolini lo pregò di fargli il piacere di portare una sua lettera al precettore del conte

Anatolio. Il Corriere rispose: « Ben volentieri, un piacere di tanto poco, mentre lei è maestro di mio figlio, che sta a s. Michele (1), e studia la scultura per fare l'incisore di cammei ». Tadolini gli consegnò la lettera; e a suo tempo venne la risposta, con la quale il precettore negava di avergli data tale commissione.

Il Tadolini si portò dal Vescovali e gli fece leggere la lettera.

Questi restò stupefatto, e disse: « Non può stare; scrivetegli di nuovo, e ditegli che quando vi diede la commissione ero presente io stesso, nonchè Luigi Morelli, pittore di Sua Eccellenza. Con questi dati egli si ricorderà ». E il Tadolini gli scrisse in quei precisi termini, sopraccartando la lettera al Corriere per maggiore sicurezza della consegna.

Difatti poco appresso il precettore gli rispose; ma gli rispose una lettera insolente, dicendo che lo scultore si era sognato, che egli non gli aveva mai data veruna commissione.

Il Tadolini ritornò dal Vescovali, e gli fece leggere tale risposta. Quegli restò sorpreso. Tadolini si lagnò molto con lui, temendo anche che il precettore avesse fatto questa trama per metter male con S. E, per un certo motivo che egli sapeva.

Il Vescovali lo rassicurò, dicendogli che non vi poteva essere alcun motivo, mentre, quando Tadolini partì da Firenze, tanto il conte, quanto monsieur Gros fecero elogî di lui, e il conte aggiunse, con molta energia, che era stato assai contento del ritratto che gli aveva fatto, anche perchè i due, fatti prima da

(1) Adamo Tadolini fino dal 1831 era stato nominato professore di scultura nell'ospizio di s. Michele in Roma.

altri, non erano riusciti così somiglianti come il suo, e sebbene non avesse posato che quattro volte, un'ora per seduta. Il Vescovali gli riferì anche d'aver ricordato al conte la stima e l'amicizia che di lui aveva il prof. Canova; e questo il conte lo sapeva bene. « Del resto, disse il Vescovali, non posso comprendere come il precettore abbia avuto l'ardire di negare di avervi data l'ordinazione dei tre busti ». E il Tadolini soggiunse: « Vi dico che lo so io il motivo; io ho scoperto che monsieur Gros è amico del signor..... (1), scultore, ed è a costui che ha tentato di far avere l'incarico del monumento; egli anzi ne fece un bozzetto, che fu presentato al conte Paolo, ma non gli piacque ».

« Come sapete tutto ciò »? gli rispose Vescovali. « Lo so, soggiunse Tadolini, da una certa signora Bianca Festa, pittrice romana, che ha una sorella per nome Domenica, maritata ad un pittore francese, amico dello scultore al quale monsieur Gros si era impegnato di allogare il monumento Demidoff. E questa signora Bianca si trovò nello studio del cognato, quando quegli raccontò che sperava di avere l'ordinazione di un gran monumento da collocarsi a Pietroburgo. Questa pittrice è ora in Roma, ed è tornata ad abitare di faccia al mio studio, dove è stata per ventidue anni. Che poi ella sia in relazione con me, sappiate che spesso mi prega a darle il mio parere sopra i suoi lavori, e poichè anch'io ho qualche pratica di pittura così, da lei pregato, le ho corretto talvolta alcuni suoi quadri, specialmente se vi occorrevano figure nude,

(1) È il solito scultore, nemico di Tadolini, che per prudenza non nomino. V. Prefazione a pag. VI.

essendo essa non troppo profonda in anatomia. Essa, adunque, appena ritornata di Francia è venuta a trovarmi e mi ha tutto raccontato ».

Allora il Vescovali si persuase.

Ma il Tadolini scrisse al precettore una lettera molto risentita, anzi insolente, e terminava dicendo che sarebbe stato il primo Francese che avrebbe fatto del bene ad un Italiano; e gli ricordava la storia d'Italia antica e moderna, che confermava questa dolorosa verità.

Al precettore, leggendo la lettera, vennero le furie francesi; la fece leggere al conte Demidoff, dicendogli che se Tadolini non gli avesse chiesto scusa, gliel'avrebbe fatta pagar cara. E il conte Anatolio, non essendo al giorno di quanto era passato fra il Tadolini e monsieur Gros, rimase molto sorpreso nel leggere quella lettera, e scrisse al Tadolini pregandolo a domandare scusa al suo precettore, aggiungendo che era certamente nato qualche equivoco, e che desiderava che fosse pacificato quel malinteso.

Il Tadolini rispose subito al conte, significandogli che, se il torto fosse stato dalla parte sua, non avrebbe tardato a chiedere scusa al precettore, anche per l'alto onore di avere servito S. E.; e gli espresse il motivo pel quale monsieur Gros aveva agito così.

Il conte Anatolio fece leggere questa lettera al precettore, il quale non potè non riconoscere la verità di quanto in essa si conteneva; rimase confuso e non seppe scusarsi.

Allora il conte gli fece un forte rimprovero, e gli provò che Tadolini aveva avuto tutta la ragione di scrivergli ciò che gli scrisse, e gli voltò le spalle. Scrisse poscia al Vescovali, informandolo di tutto, e

dicendogli che la ragione stava dalla parte dello scultore Tadolini. Ma ci vollero molti anni prima di farsi intendere.

Poco tempo dopo, il conte Anatolio si portò a Roma: andò subito allo studio di Tadolini, e acquistò una statua in marmo, rappresentante una Pescatrice, fatta dal figlio Scipione, dicendo: « Così ho delle opere del padre e del figlio ». Poi, parlando di monsieur Gros, esclamò; « Non avrei mai creduto che mi avesse così ingannato. Mi dispiace che, essendo morto mio fratello (Paolo), voi non poteste eseguire il bel monumento ». Poscia dette la mano al Tadolini, e stava per partire, quando questi lo pregò dicendogli che avrebbe desiderato di farlo discorrere con la pittrice Festa. Ma il conte rispose: « Non serve, perchè sono persuaso della vostra innocenza e della reità del precettore. Mi bastò la vostra lettera, la quale conteneva tali circostanze da non poter dubitare della verità; e se voi nella lettera scritta a Gros non gli aveste detto che i tre busti erano stati da voi gettati fra le scaglie, io stesso li avrei presi allorchè fui assicurato del fatto dal pittore Morelli, che il precettore vi aveva ordinato i tre busti, ma erano già passati varî mesi, e non c'era più rimedio. Vi dirò bene che quando Gros mi fece leggere la vostra prima lettera, a lui spedita, credetti che aveste preso un equivoco, per cui allora gli diedi ragione, mentre, in tanti anni che stava in mia casa, io non avevo mai potuto dubitare della sua lealtà. Ma se a voi ha fatto del danno, non ha portato a sè stesso utilità, perchè dopo poco tempo lo licenziai ».

« Tutto il mal non vien per nuocere, gli rispose Tadolini, giacchè su quel bozzetto, che io avevo fatto pel suo signor fratello, la Provvidenza ha voluto che

un principe indiano mi ordinasse un gran monumento. Anzi se vuol avere la bontà di venire a vederlo in gesso, lo tengo in uno studio sotto casa mia, che è qui vicina: uno studio che aprii appositamente per questo lavoro ». E il conte gli disse: « Andiamo, lo vedrò volentieri ». Molto gli piacque, e disse che godeva che gli fosse stato commesso da altri quel bel lavoro. Il Tadolini soggiunse: « Ella ne ha il disegno, ma è da notarsi che se io l'avessi fatto pel suo sig. fratello, il monumento si sarebbe veduto in tutte le parti, dovendo quel monumendo rimanere isolato, mentre questo sta appoggiato a un muro ». Il conte gli domandò: « Di che grandezza l'avete fatto? » « E' alto palmi 29, e largo 17, nè più nè meno di quello che io doveva fare per ordine del suo sig. fratello ». E il conte replicò: « Quanto mi dispiace che non sia stato fatto per mio padre! » E Tadolini: « Ma ella potrebbe ordinarne una replica ». « Ormai ne ho uno; sta nella mia villa a s. Donato, e me lo fece lo scultore Bartolini, il quale mi fece provare tante inquietezze, perchè, giunto alla metà del lavoro, non andava più avanti, e dovetti dargli un'altra somma, e prima che lo terminasse gliene dovetti sborsare un' altra, e così ebbe più del doppio della somma convenuta. Ciò è tanto vero che mi lagnai con il principe Borghese che me lo aveva messo avanti, e questi mi diede ragione, dicendomi che anche la principessa Baciocchi gli aveva fatti gli stessi reclami; ma soggiunse che nol conosceva, e che non avrebbe mai pensato che un artista di qualche merito, qual è il Bartolini, avesse agito così. Finì poi col dire che se avesse avuta occasione di parlargli sapeva egli che cosa dirgli. Del resto, appena ebbe egli messo in

opera il monumento, nol volli più ricevere, e non l'ho più veduto » (1).

X. Mentre faceva questo discorso, sopraggiunse il Vescovali, nè è meraviglia perchè il conte gli aveva detto poco prima che si recava allo studio Tadolini, dove, trovando qualche lavoro compiuto e di sua soddisfazione, l'avrebbe acquistato. Il Vescovali adunque, che era l'incaricato del conte pel pagamento di ciò che acquistava in belle arti, e per la spedizione in Firenze degli acqui-

---

(1) *V.* ciò che si è detto dello scultore Bartolini a pag. 207. Le virtù e i difetti del Bartolini furono esposti anche per fatti specifici dal Dupré (pag. 98, 117, 120, 158, 159. 185 e seg., 266 348-350, 361 e 362 — op. cit. a pag. VI —); ma questi aggiunse eziandio le seguenti circostanze di fatto che provano il risentimento del conte, diaenuto poi principe Demidoff contro il Bartolini:

« Il principe Anatolio Demidoff, narra il Dupré, veniva spesso al mio studio: si sfogava meco delle lungaggini e delle infinite difficoltà frapposte dal Bartolini al compimento dei gruppi e delle statue che componevano il monumento da lui ordinato per onorare la memoria dell'estinto suo padre. A sentire il principe, pareva che avesse mille ragioni; ma le conseguenze che ne traeva e i propositi audaci ed ingiusti ch'ei voleva effettuare, erano da me biasimati, e cercavo ogni via per temperare e sconsigliare la risoluzione » (pag, 149).

« Il principe Demidoff mi aveva impegnato ed anche pregato di finire alcune figure del grande monumento per suo padre, che il Bartolini aveva lasciato incompiute. Non volli accettare quell'incarico, perchè il maestro (con questo epiteto il Bartolini preferiva di essere chiamato) vi aveva lavorato e molto, e mi pareva irriverente e malfatto seguitare e finire l'opera sua. Mi sforzai di far conoscere al principe, che avendovi lavorato da sè il Bartolini, ed essendo il lavoro così bene sviluppato, avea più pregio così come era restato, che finito dalla mia mano; sia pure con tutto l'amore di artista. Il principe non parea persuadersi gran fatto di

sti fatti, si portò allo studio Tadolini, e così ricevè subito l'incarico di pagare allo scultore la statua scolpita dal figlio Scipione rappresentante una Pescatrice, e di spedirla a Firenze In quell'incontro il conte gli raccomandò che fosse bene incassata e imballata, affinchè non avesse a soffrire nel trasporto.

A cui esso rispose: « V. Eccellenza può stare tranquilla. Ella sa quanto fosse delicato il gruppo del Ganimede che acquistò il suo sig. padre, mentre la sta-

---

queste ragioni, ed insisteva dicendomi, che i principii stessi insegnati dal Bartolini erano i miei, e la venerazione che io sentivo per lui era un pegno dell'amore che io avrei posto nel terminare quelle figure. Ringraziai il principe della troppo bella testimonianza che rendeva a me come artista, ma lo pregai a non volere insistere in questa idea di far finire quel lavoro, nè a me nè altri; giacchè, per forzarmi ad accettarlo, diceva che l'avrebbe dato a finire a qualcun altro, ed aggiungeva (esagerando per la benevolenza il valore mio nell'arte) che sarebbe stata mia colpa se per avventura l'artista non avesse pienamente corrisposto all'ardua impresa. Risposi che io credeva gli altri artisti più valenti di me, ma giudicava doversi lasciare quelle statue così come erano. E per convincerlo con un esempio palpabile gli ricordai le figure dei monumenti medicei di san Lorenzo, dinanzi ai quali niuno oserebbe dire: — Peccato che queste figure non sieno finite — ! quando nol dicesse per riguardo di Michelangelo stesso. E se invece fossero finite per mano d'altri, a giusta ragione imprecherebbe a Clemente, che dopo aver tradito la patria avesse voluto anche offesa l'arte e la fama di Michelangelo; questo, la Dio mercè! non si dice, perche i Crepuscoli e l'Aurora son tali quali gli ha lasciati quel divino. Tali parole dette col convincimento e col calore di artista e per di più povero e desideroso di fama e di guadagno, convinsero talmente il principe, che mi strinse la mano e col silenzio più eloquente di ogni parola si partì da me pienamente soddisfatto ».

tua non si reggeva che sulla punta di un piede, e non era raccomandata che a un piccolo tronco; e sa quanto fosse facile a soffrire qualche danno la grand'Aquila coll'ali spiegate; eppure il gruppo giunse intatto nella sua galleria » (1).

« E' vero, interruppe il conte, e fu una vera meraviglia per tutti gli artisti che erano presenti quando il gruppo fu messo al posto ». « E ciò pure accadde, soggiunse il Vescovali, quando, dopo la morte del suo signor padre, lo stesso gruppo fu spedito a Pietroburgo, dove tanto piacque a quegli artisti, e allo stesso imperatore Niccolò che, appena lo vide, mostrò desiderio di possederlo, e lo fece collocare nella sua galleria privata ».

XI. Nel 1829 gli fu ordinato il monumento per il fu marchese Ercole Calcagnini, a forma di cenotafio, in tutto rilievo. Da un lato vi è scolpito in bassorilievo una Cerere, col carro dell'Abbondanza, per far conoscere che il defunto proteggeva l'Agricoltura; dall'altra parte un Genio col ritratto della consorte; e al di sopra il ritratto in busto del marchese.

L'anno dopo eseguì il busto del padre e il busto del figlio marchesi Calcagnini, per scudi 220.

Ebbe la commissione della statua di s. Marino, fondatore della repubblica, poco più grande del naturale. Fu pagata scudi 1000 e situata nell'altare maggiore della chiesa di quella città (2).

(1) Di questo gruppo si è parlato a pag. 168 e 169.

(2) Collocata la statua, e poi ammirata e lodata da tutti, quei buoni repubblicani ne furono tanto soddisfatti, che i Consoli e il Senato della repubblica di S. Marino, con decreto dell'11 agosto 1838, e per unanime consenso, inscrissero nell'albo dei nobili cittadini di S. Marino, come celeberrimo nell'arte scultoria. Adamo Tadolini, e il decreto di nobiltà fu esteso ai suoi figli e discendenti. Fra i documenti di famiglia io ho trovato e conservo questo decreto, scritto in latino su pergamena.

Eseguì inoltre un piccolo monumento per scudi 350.

XII. Il Governo lo aveva interpellato se voleva andare professore di scultura all'Accademia di Bologna. Restò incerto, ma essendo malati il vecchio e il figlio più grande dei Demidoff, aveva terminati varî lavori per loro, e non aveva in quel tempo commissioni, si determinò di accettare quella cattedra. Però vi era un ostacolo, perchè la moglie non voleva lasciare Roma, non essendo mai stata avvezza a girare il mondo fuorchè quando la sposò che la condusse a Bologna alla di lui casa paterna, e poi a Carrara.

Alla fine accettò e il dì 7 novembre dell'anno 1830 si recò solo in Bologna, come professore di scultura in quell'Accademia di Belle Arti, e seco condusse il figlio Scipione; nel dì 20 del successivo dicembre, in occasione delle vacanze del s. Natale, e col permesso del presidente dell'Accademia, si portò in Roma per tre motivi: primo, per spedire lavori già compiuti pel conte Demidoff e per madama Bumont; secondo, per incassare i modelli e gli attrezzi necessari a guarnire il suo studio in Bologna; terzo, per scasare da Roma con tutta la sua famiglia. Giunto a Roma, si credette in dovere d'andare ad ossequiare i due cardinali Bernetti e Opizzoni che erano venuti pel conclave, coi quali era in molta relazione. Opizzoni lo pregò di trattenersi in Roma, e di fargli compagnia nel viaggio pel ritorno a Bologna dopo il conclave; ma avendo da spedire i suddetti lavori al conte Anatolio Demidoff, il quale poi doveva inviarli a Pietroburgo, e dovendo anche fare in Roma subito per lui il ritratto dell'imperatore Niccolò, domandò il permesso a Sua Eminenza il cardinal Camerlengo di trattenersi; il quale, saputo che il cardinal Opizzoni ancora lo desiderava, gli accordò di restare fino alla fine del conclave.

Il 2 febbraio 1831 fu creato il papa; e il dopo pranzo, Tadolini andò subito a trovare S. E. Opizzoni, col quale si era restato di concerto di partire il giorno 7 o 8 di detto mese. Intanto altre volte ebbe occasione di vederlo, e il giorno 6 andò con il marchese Pizzardi a trovarlo, ma stava alquanto serio e disse loro: « Avete inteso? La rivoluzione a Modena! Domani son certo che sarà a Bologna; perciò sospendo la partenza, si sentirà come si mettono le cose e ci regoleremo » (1).

Ne parlò in casa, e tutti di famiglia dichiararono di non volere andare a Bologna. Monsignor visitatore apostolico dell'ospizio di s. Michele, avendo saputo dal barone Camuccini che Tadolini aveva sospeso la partenza, gli mandò il signor Luigi Moreschi della segreteria di Stato, per fargli sapere che aveva gran premura di parlargli. Presentatosi, lo dissuase di tornare a Bologna e gli offrì il posto di maestro di scultura nell' ospizio apostolico di san Michele. Gli rispose che gli dasse un poco di tempo a pensarci.

Dopo varii giorni il Camuccini, per parte del detto monsignore, gli domandò che cosa aveva risoluto. Gli rispose che la mesata era assai mite, mentre a Bologna era di scudi 45 mensili, più lo studio, e nell'inverno il fuoco, mentre a s. Michele si davano soli scudi 20 al mese; v'era di più la gran distanza dallo studio a s. Michele. Gli suggerì di andare da monsignore a dirgli queste ragioni. Andò, e il Tosti gli rispose che per la distanza vi sarebbe stata la carrozza della com-

(1) Sempre esatto l'Autore. E' noto che Gregorio XVI fu eletto papa il 2 febbraio 1831. Due giorni dopo la elezione del papa cominciò la rivoluzione, che presto si propagò in Modena, a Bologna, nelle Marche, e fino a Civita Castellana.

putisteria per portare ancora i maestri. Gli chiese un paio di settimane di tempo per risolversi. Intanto sbrigò varii lavori; e i rivoltosi erano venuti sino a Civita Castellana.

Il presidente dell'Accademia di Bologna lo sollecitava a ritornare alla sua cattedra; ma pensò bene di rinunciare, per non andare con la famiglia in quei trambusti. Non percepì che quattro mesi di stipendio come professore di Bologna, e furono maggiori le spese per viaggio, vestiario, etc.

Stando a Roma gli fu ordinato il ritratto del generale Chuciusco per ducati 100; e poi un gruppo di Amore e Psiche del Canova per scudi 1305 o luigi 300.

Si portò con il signor Luigi Moreschi da monsignor Tosti, ed accettò il posto di professore nell'ospizio di s. Michele; e il Tosti gli fece esercitare subito il suo ufficio.

Trovò varii alunni che modellavano, e due andavano fuori dell'ospizio a fare la pratica nel marmo. Dopo qualche tempo, ve ne erano tre in grado di lavorare il marmo: un certo Amici, Sassi e Francia. Non essendovi in allora nell'ospizio attrezzi necessarî, si fece venire gli scolari al suo studio, somministrò pure del marmo e l'istruì fino al punto che avevano preso pratica di fare qualche lavoro da loro, e intanto fu preparato all' ospizio tutto ciò che abbisognava per lavorare il marmo.

Fece tutti i modelli dei rosoni per la cupola della Rotonda, e furono moltissimi; dopo formati, li ritoccò tutti, e prese un giovane del suo studio in aiuto.

Dopo sei o sette anni gli fu levato l'uso della carrozza, e gli fu promesso un compenso che poi non ebbe mai.

Durante l'anno 1832 vendè

Una piccola Venere giacente, per . . scudi 700

Id. che scherza con una colomba, per . . . . . Luigi 60 o scudi 264

Un Ganimede in piedi, di palmi 3, che riuscì macchiato, per Luigi 30 o scudi 132

Due figurine di tre palmi, copie di Canova, per . . . Luigi 55 o scudi 242

Ganimede di palmi 4 1[3, cui l'abbozzatore Degli Effetti aveva rotto un dito, per . . . Luigi 50 o scudi 220

Il piccolo monumento in altorilievo ordinato dalla signora contessa Woncoris polacca, per una defunta sua bambina: la madre, che dorme, vede in sogno la figlia che le apparisce in forma di Serafino. Fece anche il ritratto del marito di lei Ebbe in tutto Luigi 150 o scudi 660.

Dopo diede principio al gruppo d' un Ciparisso, il quale sta in atto di soccorrere la sua cerva che egli ha ferito innocentemente. Essendo andato a caccia, vede fra un cespuglio un animale; scocca il dardo, e cade l'animale; corre per prendere la preda, ma si avvede che era la sua prediletta cerva: esso sta in atto di soccorrerla; col ginocchio sinistro piegato a terra, la coscia e la gamba destra alquanto distese, e il dorso piegato in atto di sollevare da terra la cerva, la quale si sforza per alzarsi avendo riconosciuto il suo padrone; moribonda, per quanto può, volge la testa e guarda pietosamente; pare che gli chieda soccorso; il padrone dolente la vuol medicare, colla mano sinistra e con un lembo del manto asciuga la ferita dal sangue, e

con la destra leva la freccia; ma è inutile qualunque sforzo. Fu tale la passione, che morì ancora il padrone, e fu convertito in un cipresso.

Questo gruppo fu replicato nel 1833 per il principe Ballacoff aiutante di campo dell'imperatore Niccolò I, e lo pagò scudi 700.

Consegnato in marmo il detto gruppo gliene fu ordinato un altro.

Poi una Baccante che scherza con Amore: sta in atto di baciarlo, col braccio destro accosta delicatamente alla sua guancia la testa di Amore, il quale appoggia il braccio sinistro sulla spalla sinistra della Baccante, che, dalla metà in giù, è sdraiata sopra una pelle di tigre, il torso alquanto alzato, accosta la testa a quella di Amore, ridente lo guarda e smorfiosa, Amore cerca di farle carezze.

Ebbe anche la seguente ordinazione da Sua Maestà don Pedro, allora imperatore del Brasile:

Una statua di s. Pietro d'Alcantara, della grandezza al naturale, da collocarsi in quella cattedrale. Sta in atto di orare; la testa è volta con molta espressione al cielo; si vede un uomo penitente; il braccio destro alquanto piegato con la mano al petto, e l'altro braccio steso; si raccomanda a Dio. L' abito del santo è di lana grossolana; e nei fianchi si scorgono due grandi pezze per denotare la povertà della sua religione, che si chiama dagli Alcantarini, ovvero i Frati del Zeppo, perchè tengono allacciati i loro mantelli con un zeppo di busso fatto a posta. Lo scultore ha cercato di far vedere tutta la forma umana sotto un abito così grossolano. Fece questa statua per soli scudi 500, avendogli don Pedro promesso che poi avrebbe avuta la commissione pel monumento della

imperatrice; ma egli era in guerra con don Miquael, poscia morì, e non se ne parlò più. Quella somma non bastò per le spese.

Per la inaugurazione del lanificio in san Michele, e sopra la porta che immette al medesimo, avvenuta nel 1832, fu inalzato il busto in gesso di Gregorio XVI, opera che Tadolini fece *gratis et amore* (1).

XIII. Fatto tesoriere monsignor Tosti, gli comandò di restaurare il chiostro di s. Gregorio, ove le truppe, che vi erano state di caserma, avevano devastato tutti i monumenti. Prese artisti a giornata, e con molto risparmio in breve tempo tutto fu terminato.

In luglio del 1833, una dirotta pioggia filtrò dai tetti, allagò tutta la scuola, e passò sotto il pavimento della abitazione del Tosti, il quale gli comandò di visitare da che derivava questo inconveniente. Trovò che la conduttura dei tetti superiori imboccava nei loco comodo della camerata dei grandi; il loco comodo si era otturato per cocci buttativi, e le acque retrocedevano. Fece chiamare lo stagnaro, e, data altra via ai condotti, fece mettere una croce all'imboccatura del loco comodo, e fu rimosso il danno che più volte si era verificato. Stette più di due ore sul tetto al sole, e disceso giù all' appartamento di monsignore, il sudore gli si gelò addosso, prese un raffreddore tale che la tosse gli faceva fare persino il sangue dalla bocca.

Due anni dopo, 1835, accomodò tutto l' appartamento del tesoriere Tosti; aveva tutti i suoi effetti

---

(1) Il busto, con la relativa epigrafe, si vede tuttora nell'ospizio di san Michele.

in mano, e non approfittò mai neppure di un mezzo baiocco; ed era un'epoca in cui molti rubavano impunemente!

Monsignore desiderava di avere una statua in gesso del Redentore (1) per collocarla nella nicchia dell' altare maggiore nella chiesa di s. Michele.

La fece per le sole spese dell'armatura occorrenti per fare il modello di creta, e per le spese della formatura.

Per la relazione amichevole con monsignor Tosti, potè favorire varie persone. Suo fratello dott. Antonio venne a Roma con don Petronio Belvedere, e il padrone di un lanificio; li presentò a monsignor Tosti, furono ricevuti assai benevolmente, e in particolar modo il lanaro che aveva degli interessi con il Tesorierato.

In quel tempo il signor Carlo Allegri di Bologna stava ritirato, per debiti con il tesorierato, nel convento dei frati di Gesù e Maria; e Tadolini tanto si adoprò presso il Tosti che riuscì a farlo uscire, e così potè agire per accomodare i suoi interessi; anzi prestò venti scudi che non gli restituì mai.

Il marchese Camillo Pizzardi, compare del Tadolini, aveva degli affari col tesoriere, ma non azzardava di andare a parlare con lui, perchè era cointeressato con Torlonia, e Tosti e Torlonia erano moltissimo in urto, Tadolini parlò a Tosti una mattina mentre questi prendeva il caffè, e vi era monsignor Ciacchi governatore, e gli disse: « Un mio compare avrebbe da parlare con lei ». Gli domandò chi era, e saputo che

(1) Ivi tuttora si vede la statua del Redentore; con la destra benedice, sulla sinistra regge il mondo. Il tempio fu consacrato ai 4 d'ottobre del 1835, come si legge nella sottoposta epigrafe, nella quale è ricordato il nome dello scultore Adamo Tadolini.

era il marchese Pizzardi, Tosti fece la boccaccia, e rispose: « È unito negli interessi dei sali e tabacchi, deve essere un altro omaccio ». Tadolini gli assicurò che era un galantuomo ; e allora gli rispose : « Conducetemelo, che lo ascolterò ». Glie lo condusse lo stesso giorno, dopo che aveva pranzato, e discorsero a soli più d'un'ora, e con tanto vantaggio che divennero grandi amici. Finchè il Pizzardi stette a Roma, il Tosti lo invitava a pranzo ogni settimana. Il Pizzardi lo forniva di riso, di carne porcina e pesce ; al Tadolini mille ringraziamenti ; ma per Natale gli mandò una reina che pareva una creatura, e un capitone, così chiamato in Roma, cioè una anguilla stragrossa.

XIV. Sua Altezza il principe di Siracusa, Leopoldo, fratello del re di Napoli, comprò nel 1835 un altro gruppo d'Amore e Psiche per 300 luigi d'oro o scudi 1305 ; non che il gruppo della Capra amaltea (che allattò Giove), con Amore che l'adorna di fiori, eseguito parecchi anni prima, e venduto per luigi 150 o scudi 660. Il figliuolo Scipione servì di modello per la figura di Amore (1). Il gruppo d'Amore e Psiche, comprato dal principe Hercolani per scudi 800, era più piccolo (2).

Così piccolo fu il gruppo di Amore e Psiche, venduto a monsieur Tompson per scudi 600.

Un' altra copia la ordinò il marchese Forcella, e la pagò scudi 880.

Nell'anno 1836, al Tadolini fu fatta la proposta dal sig. marchese Biondi di andare alla cattedra di scultura a Torino con lire 500 mensili. Accettò, purchè

(1) Scipione nacque in Roma nell'agosto 1822, e le sembianze di lui, anche adulto, si vedevano nel ben pasciuto fanciullo rappresentante Amore.

(2) Di questo gruppo si parlò a pag. 105.

avesse potuto prima modellare la statua colossale di s. Paolo; e non vi sarebbe stata difficoltà. Intanto fu nominato accademico, e poi anche cattedratico di s. Luca. La proposta per Torino venne a conoscenza di monsignor Tosti, tesoriere di Sua Santità e presidente dell'ospizio apostolico di san Michele, e mentre stava con lui a pranzo il marchese Biondi gli disse in presenza del Tadolini: « Se tu mi fai andar via Tadolini, mi disgusto con te, e non saremo più amici ». Poi si rivolse a Tadolini, e gli disse: « Vuoi lasciare Roma, clima buono, città degli artisti, per Torino, città fredda assai; e poi oggi sono tesoriere, penserò io a farti avere delle commissioni. A Roma sei maestro di s. Michele e cattedratico dell'Accademia di s. Luca ». Fu per questo che il marchese Biondi abbandonò le trattative, e scrisse a Torino che Tadolini non voleva accettare.

Nel 1836, ebbe l'ordinazione da Sua Santità papa Gregorio VI, della statua di s. Paolo, per la basilica ostiense. Gli fu pagata 12,200 scudi in più rate, le due prime andarono per il modello e la compra del marmo pagato scudi 4,200. Per questa ordinazione gli artisti gli fecero una guerra sotto mano uniti al suo abbozzatore, perchè la volevano far rovinare, e costui aveva già rovinato un ginocchio, di maniera che la commissione di S. Paolo chiuse lo studio e vi furono messi i sigilli. La guerra durò 22 mesi per quanto durò la lite. Vinse ai tribunali di Montecitorio; gli avversarii si appellarono in Rota, e volevano dare altri scudi 400 e far fine. Tadolini non accettò; quindi proseguì il giudizio in Rota, e vinse (1). Dopo fu aperto lo studio, ma dovè

(1) Dei tribunali di Montecitorio e della Rota, v. a pagina 238 in nota.

pagare, fra curiali e avvocati scudi 768. L'abbozzatore, che doveva rifare le spese, fuggì in Napoli, nè si fece più rivedere, sebbene avesse già ricevuto scudi 800, a conto del lavoro da lui fatto, che i periti stimarono solo 500 scudi. Dovè prendere un altro abbozzatore dato dall'amico prof. Achille Del Nero, con una giornata di scudi 2 e baiocchi 20 e altri lavoranti da lui scelti, e per tutti il pranzo e poi condotti a S. Paolo e ricondotti a casa con mezzo di trasporto. Così l'affare durò quattro anni, dal 1836 al 1840 (1).

XV. Intanto, monsignor Tosti non potè più fargli avere alcuna commissione; e per causa sua perdè la bella occasione di andare a Torino. Ne fu inteso il signor conte Broglia, ministro plenipotenziario della real Corte di Torino; il quale, dopo qualche tempo, andò da Tadolini per dirgli: « Ho veduto più volte la vostra statua colossale di san Paolo; mi piace molto, così pure a Sua Maestà la regina di Sardegna, e sarei per darvi la commissione di una statua colossale da situarsi

(1) Le statue colossali dei santi Pietro e Paolo, scolpite per la basilica ostiense, furono per ordine di Pio IX fatte innalzare avanti la scala per cui si ascende alla basilica vaticana, togliendo via quelle di Mino da Fiesole scolpite per comando di Pio II, le quali ora si osservano nel vestibolo della sagrestia (NIBBY, pag. 448 e 474 — op. cit. a pag. 39 —).

Non ostante tutte le surriferite peripezie artistiche e giuridiche, la statua di s. Paolo piacque tanto che subito dopo essere stata trasportata nella piazza di s. Pietro a destra di chi guarda la basilica, il popolo romano, con la sua ingenita satira, volendo dare la preferenza alla statua del Tadolini (il quale, come fu già notato, era privo di un occhio), in confronto dell'altra rappresentante s. Pietro che sta dal lato opposto, disse subito, e passò di bocca in bocca: « *Vede più un occhio che due* ».

nella basilica vaticana ». Gli domandò il prezzo che gli avevano pagato per la statua di san Paolo. Egli rispose: « Dodicimila e duecento scudi ». Gli soggiunse: « Ma quella di san Paolo è più grande, è di palmi 25, e quella che vi ordinerei io è più piccola; dev'essere di palmi 22, misura che prescrive la basilica ». Tadolini gli propose sei mila scudi; e si pattuì per cinque mila, e cinquecento scudi. Il ministro però volle che la statua fosse di un sol pezzo e lo scultore si assumesse l'incarico di collocarla al posto nella nicchia del secondo ordine, vicino alla cattedra di san Pietro. Rispose che avrebbe fatto la statua di un sol pezzo, e che l'avrebbe lavorata alla meglio che gli fosse stato possibile, dovendo andare nella basilica vaticana, dove sono tante statue e monumenti di artisti insigni, ma dichiarò apertamente che per collocarla al posto non prendeva quest'incarico. Si restò senza effettuarsi l'ordinazione. Pochi giorni dopo, il ministro gli mandò uno adetto alla sua segreteria, dicendogli se si era determinato di fare la statua di s. Francesco di Sales e di collocarla al posto. Egli sempre fermo, che qualunque lavoro lo consegnava nello studio. Circa un mese dopo venne di sera in sua casa un sacerdote adetto all'ambasciata, lo pregò tanto, e lo scongiurò, dicendogli: « Che se avesse fatto come desiderava Sua Eccellenza il ministro gli avrebbe fatto avere dalla Corte un compenso che non gli sarebbe dispiaciuto ». Tadolini rispose che avrebbe fatto come desiderava il ministro Broglia. Fu fatta l'apoca per il prezzo già stabilito.

Tadolini mise mano al modello in creta, e nel tempo stesso commise a Carrara il blocco di marmo. Aveva appena terminato il modello formato in gesso, che lo fece portare a san Pietro, e mettere in opera nella nic-

chia che era stata assegnata; ed eseguì il piedistallo di legno, per vedere l'effetto di tutto l'assieme, e poi il piedistallo di marmo, il quale fu messo in opera prima della statua. Arrivò il gran masso in Roma, e appena scaricato, il Tadolini andò ad avvertire S. E. il ministro che lo venisse a vedere. L'osservò, restò contentissimo, e si meravigliò nel vedere un masso così grande: era alto palmi 23, largo palmi 11 e grosso palmi 9; formava tutto il masso palmi cubi 2277; portato allo studio costò uno scudo al palmo cubo.

Appena arrivato il masso allo studio, fu subito messo mano al lavoro, e in un anno e un mese fu terminato. Più volte venne S. E. a vedere il modello e quando si lavorava il marmo. Terminata la statua, vennero tutti dall'ambasciata, e il ministro gli disse che andava bene, che avesse mandata la statua al posto destinato. Si portò subito da S. E. il monsignor Mateucci, economo della basilica vaticana, il quale gli disse che avrebbe mandato i sanpietrini, e avesse combinato con loro. Vennero tre sanpietrini allo studio; ed, osservata la statua, dissero che, se non si fosse fatto un vano nel dorso, protestavano di non volerla collocare nella nicchia, mentre quando furono per tirare dentro la nicchia l'ultima statua fatta da Tenerani, e mancante del vano nel dorso, benchè più piccola di due palmi e mezzo, andarono a toccare le due *polève* quella delle spalle, con l'altra posta nella nicchia, e forzarono tanto i tiri che si sentì una grande scricchiolata, e si credeva che si fosse strappato qualche tiro; si fermarono i canapi con gran paura, e si stette in osservazione; ma il più coraggioso salì sopra e vide che i canapi stavano forti, e invece si era spezzato in tre pezzi il piegone del piviale che traversava

il petto della statua; dovettero mettere un altro castello, e fare una fatica immensa con pericolo della vita. Uno dei sanpietrini gli disse poi: « Per renderla capace, venga a s. Pietro e osserverà che le statue hanno il vano, ancora quelle che stanno in basso ». I sampietrini andarono dal notaro Ancajani, che aveva l'ufficio a piazza di Sciarra, e protestarono.

Tadolini andò da S. E. il ministro Broglia, il quale gli rispose : « Che egli non doveva pensare a nulla ». Allora Tadolini fece il richiesto vano.

Certi artisti invidiosi andarono da S. E. il ministro, dicendogli che Tadolini aveva fatto un vano nelle spalle di san Francesco di Sales, in modo che non si potrebbe più collocare in un altare, nè in una piazza. Venne S. E. allo studio, osservò il vano, e zitto partì. Il giorno appresso si portò allo studio uno della segreteria di S. E. per nome Papuzioni; entrò come uno sbirro, domandando, tutto infuriato, perchè avesse fatto il vano nella schiena della statua, Tadolini gli espose la ragione; ma questi tutto rabbioso gli disse: « Questo lei non doveva fare, perchè se il ministro o il mio re la volesse mettere in un altare o in una piazza, non si può più collocare ». Rispose : « L'apoca, fatta e sottoscritta d'ambe le parti, dice che la statua deve essere collocata nella nicchia del second'ordine nella basilica vaticana, e non altrimenti ; nè io, nè S. E. può cambiar posto, mentre io l'ho lavorata per situarla al posto destinato ». Egli come un furibondo soggiunse : « Sarebbe cosa strana se un padrone dicesse al servitore voglio cambiar posto alla statua da me ordinata ». Gli rispose : « Gli artisti non sono servitori, servitore sono quelli che stanno al servizio come lei che è pagato mensilmente ». Partì tutto inquietato; e poi dissero su-

bito alla Corte, che lo scultore aveva fatto una bella statua, ma che l'aveva rovinata col vuotarla.

Ma Sua Maestà Carlo Alberto, uomo di criterio e che aveva più talento del ministro, scrisse all'Accademia di s. Luca, acciocchè i professori di scultura andassero allo studio di Tadolini e facessero un rapporto esatto della statua di san Franceso di Sales, che doveva andare nella basilica vaticana; desiderava un parere dai professori suddetti, per conoscere se la statua era stata rovinata. Gli accademici accedettero su la faccia del luogo, vollero leggere il contratto, nel quale era scritto che lo scultore doveva fare la statua di s. Francesco di Sales ad uso e stile d'arte come si costuma per collocarsi in s. Pietro in Vaticano. Gli accademici fecero un processo verbale, dicendo che lo scultore aveva adempito il contratto, e la statua era fatta come doveva essere per la basilica vaticana, e come parlava il contratto. Il ministro invece riferì che l'Accademia aveva dato ragione a lui, e torto allo scultore.

Si aspettò un anno per procurare, con l'impegno di personaggi, di persuadere del contrario il ministro; ma fu inutile. Tadolini ricorse al segretario di Stato, eminentissimo cardinal Lambruschini, il quale diede il permesso di chiamare in giudizio S. E. il ministro. Il Tribunale diede torto al ministro. Il cardinale Lambruschini chiamò lo scultore, che gli portasse la posizione della causa che aveva fatto il suo avvocato, e si fece dare ancora quella fatta dall'avvocatato del ministro, poi fece chiamare monsignor Bartoli, perchè gli sapesse dire dei due chi aveva ragione. Il Bartoli, dopo avere studiato le due posizioni, disse a Sua Eminenza Lambruschini le precise parole: « Se Tadolini

andasse all'inferno a farsi giudicare, non vi potrebbe essere il più infame dei curiali o avvocati che gli dasse torto ». Quando il ministro intese da Sua Eminenza una tale risposta, fece prevalere la legge che esiste in favore delli ministri esteri, chiamata extra-territorialità, e cioè di proseguire la causa alla patria loro. Tadolini e il suo avvocato decisero di andare à Torino, ed aveva preparate le carte copiate in bellissimo carattere su carta filettata d'oro.

In casa dell'avvocato di Tadolini andava il sig.Carlo Finelli, scultore, il quale, avendo vista quella bella scrittura, esclamando, disse: « Oh che gran cosa sarà ? » L'avvocato rispose che era una questione artistica. Il Finelli lesse le carte; e nulla disse in proposito, nè il Tadolini ebbe intanto occasione alcuna di vederlo. Così passò del tempo; ma due giorni prima che Tadolini col suo avvocato partisse per Torino, gli si comunicò l'ordine di S. M. il re Carlo Alberto, che lo scultore mandasse la statua di s. Franceso al suo destino.

Portata a S. Pietro e messa sotto al tiro, venne il ministro Broglia, e disse che non si mettesse più il s. Francesco nella nicchia dove era stato in opera il modello in gesso, ma nella nicchia incontro. Tadolini gli fece conoscere il danno che gli recava e non era piccolo, e che quello che più gli rincresceva era che aveva veduto l'effetto che faceva la statua a una altra luce in altra veduta. Gli ripetè: « Voglio così », e partì. Monsignor Lucidi economo, varî canonici, e i sanpietrini che si trovarono presenti, si fecero meraviglia d'una soverchieria così grande, e monsignore disse: « Voi, caro Tadolini, siete troppo buono a ricevere un'ingiustizia di questa sorte: cosa pensate di fare ? » Gli rispose:

« Sono stanco delle sevizie che mi hanno fatto, e dia pure l'ordine di calare giù i pezzi di travertino che compongono il piedistallo per rifarlo dalla parte opposta ». Monsignore soggiunse: « Adesso mi rammento che la settimana scorsa venne in S. Pietro il ministro con due personaggi e guardavano ora la prima nicchia dove voi avete messo in opera il gesso di s. Francesco De Sales, e poi un' altra incontro, e conobbi uno dei due che stavano col ministro, era.....! (1) È certo che questi appoggiava l'opinione di non collocare la statua nella prima nicchia perchè faceva scomparire la statua che è nell'altra nicchia, la quale è piccola e fredda, mentre la vostra ha spirito, è grandiosa, e, quando era in opera il gesso, tutti dicevano che voi avete indovinato una buona proporzione ». Fu messo in opera il piedistallo, e alla statua il Tadolini fece dei ritocchi. Mentre si stavano levando i ponti, monsignor Lucidi lo chiamò, significandogli che il ministro gli aveva mandato a dire che l'iscrizione posta al piedistallo non era quella che aveva mandato la real Corte. Egli osservò che l'iscrizione fu mandata dall' ambasciata, fu consegnata a un sanpietrino e il pittore della basilica la scrisse in lettere grandi. Verificatosi ciò da monsignore, questi lo riferì al ministro, il quale rispose che ne fu mandata un'altra per mezzo di monsignore Mateucci. Mons. Lucidi e Tadolini si recarono da Matteucci, il quale rispose di non avere ricevuto alcuna iscrizione, e, ancorchè l'avesse avuta, non era in caso da fare il servitore al ministro di

(1) Sopprimo il cognome del solito invido scultore per debiti riguardi. *V.* Prefazione pag. VI.

Sardegna, nè allo scultore. Ma, conosciute tutte le sevizie che si facevano al Tadolini, monsignore gli disse: « A me fate ancor questo sagrifizio, di rifare l'iscrizione e concorrerò io pure per la spesa ». La prima iscrizione era di 17 lettere e la seconda di 73 in metallo d'orato; e fu tolta la prima che aveva lettere le quali si leggevano dal fondo della basilica per la loro grandezza. Così le cose andarono fino al 1843.

Il fin qui detto serva a provare che una così accanita animosità portò al Tadolini molto disturbo, molto danno, e non piccolo dispendio. Si aggiunga che la real Corte di Torino gli aveva promesso, per organo del ministro, un adeguato compenso, se avesse eseguito la statua come si desiderava. Ma, quantunque egli avesse adempiuto a tutte le condizioni prescrittegli, il compenso non gli fu mai dato.

Però, dopo molti anni, ebbe a provare una grande consolazione:

Lo scultore Finelli, essendosi recato a Torino, fu ricevuto benevolmente da Carlo Alberto; e parlando di cose d'arte in genere, e in specie della statua di san Francesco di Sales, il re gli disse francamente che i suoi rappresentanti ingiustamente molestavano Adamo Tadolini, il quale aveva ragione. Poco tempo dopo la statua di s. Francesco fu collocata nella sua nicchia in S. Pietro per ordine del re Carlo Alberto.

Un giorno Finelli se ne rallegrò col Tadolini, il quale gli espresse la sua meraviglia perchè la lunga controversia relativa alla statua era stata risoluta in modo così pronto e inaspettato per ordine del re.

Finelli nulla gli disse d'averlo difeso al cospetto del re Carlo Alberto; e Tadolini ne fu informato sol dopo la morte del suo difensore, avvenuta in Firenze nel

1854. Bravo Finelli! Quanti al dì d'oggi vendono fumo, e a tutti non sarebbe parso vero di comunicar subito al beneficato e agli amici la loro azione, per vanagloria, se non per interesse (1).

XV. Nel 1837, un monumento sepolcrale per il defunto conte Mosti di Ferrara, opera pel Tadolini, fu collocato nel cimitero di quella città. Il monumento è di tutto rilievo, vi sono due figure di grandezza naturale; alla sommità il ritratto in busto del fu conte Mosti; e un bassorilievo, di otto figure e un bambino, rappresentante il conte moribondo, il medico che tiene in mano il polso dell'ammalato, ed ordina che la famiglia sia condotta fuori della camera. Lo scultore si contentò di scudi 2000, compresa la iscrizione e l'architettura; e ci rimise per il molto lavoro che vi fece.

Poscia fece anche un piccolo monumento: un cippo col ritratto in cammeo della contessa Mosti. Si combinò col signor Angelo Costanzi, il quale in pagamento gli dette un cavallo e una carratellina che gli servirono poi per andare ai lavori che fece in S. Paolo (2).

Eseguì in marmo il busto di Gregorio XVI, per le sole spese; però, essendo riuscito di molta somiglianza, ebbe

---

(1) Carlo Finelli, abile scultore italiano, nacque a Carrara verso il 1780, morì a Firenze nel 1854. Si citano fra le migliori sue opere: s. Michele che trovasi nella sala d'armi del re di Sardegna a Torino (LAROUSSE, *v°* *Finelli Charles*, pag. 395 — op. cit. a pag. 26 —).

Probabilmente, a cagione di questo gruppo, il Finelli ebbe occasione di essere ricevuto da S. M. il re Carlo Alberto, presso quale così bene e spontaneamente perorò la causa dell'amico suo Tadolini.

(2) V. a pag. 199 e 200.

subito la commissione del ritratto stesso che fu collocato nella Sapienza (Università di Roma), e gli fu pagato scudi 160; altro fu ordinato per s. Giovanni in Laterano; nel 1838 lo fece anche per il principe di Cobourgh, che lo pagò 50 luigi o scudi 220 (1).

Fece il gruppo di una Baccante in atto di danzare e suonare un tamburello, il quale è da lei sostenuto col braccio sinistro alzato sopra la testa, e col destro lo suona. Fu superata la difficoltà di far reggere ambedue le braccia in aria col peso del tamburello; la tunica, della quale è così leggermente vestita, lascia vedere tutte le forme della figura. Il gruppo fu ordinato nel 1838 dal principe Borghese, e pagato scudi 1760.

Nel 1838, il colonnello dey Sombe, nipote della defunta principessa begum Sombe, signora di una gran parte delle Indie Orientali, si partì di là per venire in Italia ad ordinare un monumeuto da innalzare alla memoria della zia. Arrivato in Roma, dopo aver girato per tutti gli studî degli scultori, si fermò a quello di Tadolini, e, dopo aver osservato le sue opere, vide il bozzetto fatto pel conte Demidoff (2), e girovvi intorno più volte per vederlo in ogni sua parte. Essendo in compagnia di un giovane parlavano insieme una lingua sconosciuta allo scultore, sì che questi non capì neppure una parola, però il compagno disse al Tadolini in italiano. « Cosa domandereste per fare un monumento su questa idea; colle statue grandi un buon vero ? » Il Tadolini sorpreso da questi due forestieri, da lui non conosciuti, e spe-

(1) Dell'altro ritratto di Gregorio XVI, busto in gesso, *v.* a pag. 196.

(2) Questo monumento è stato descritto a pag. 180-182.

cialmente dal giovane, che poi seppe essere l'interprete, fece la domanda di quattro mila luigi d'oro. Gli fu risposto dall'interprete che per due giorni essi non erano in Roma, ma il terzo fosse andato alla loro abitazione dopo l' Ave Maria, e gli diede un biglietto d'indirizzo.

Il terzo giorno e all'ora prescritta, il Tadolini si portò al loro alloggio: stavano a tavola, ma erano al termine del pranzo; lo fecero entrare, lo fecero sedere; ed essendo alle frutta, che consistevano in ananas, uva e canditi, gliene offrirono. Appena finito il pranzo, l'interprete gli disse: « Adesso si farà subito un contratto, perchè qui il signore non vuole essere infastidito, mentre oggi, che siamo stati a casa, sono venuti varii artisti per fare dei progetti, avendo saputo che questo signore vuole dare l'ordinazione d'un monumento. Gli hanno fatto vedere dei disegni, e uno ha detto che gli dia una piccola idea come lo desiderava e che glielo avrebbe fatto per le sole spese ». Gli fece vedere un biglietto, e il Tadolini vide che era lo scultore . . . . (1). « Ma, proseguì l'interprete, il signore mi ha detto che lo vuole da voi, perchè ha girato molti cimiteri d' Italia, e a quello di Ferrara ne vide uno in una cappella che gli piacque (2); ma il signore lo vuole di forme più grandiose come quello che avete fatto voi e che noi abbiamo visto nel vostro studio. Si domandò a quel custode chi aveva fatto quelle statue, e fu risposto: « Un certo Tadolini, che sta in Roma.

---

(1) Anche qui taccio il cognome dell'invido scultore. (Pref. pag. VI).

(2) E' questo il monumento del conte Mosti, già descritto a pag. 208.

Il signore se lo segnò. Adesso faremo il contratto ». E scritto che fu, gli diede mille luigi per la prima rata, e cinquanta per fare il tumulo da erigersi in chiesa nella occasione della sua messa funebre. In tre settimane il tumolo era compiuto, e la bellissima apparatura era in ordine per la funzione, alla quale non andò il papa a motivo della pioggia che in quella mattina fu dirotta. Andò il Vicario a cantare la messa; ma il colonnello indiano fu poco contento, giacchè il Santo Padre, per celebrare quella messa, aveva avuto sessantamila colonnati, e una magnifica scatola col ritratto della principessa, contornata di grossi brillanti, e tempestata d'altri di grandezza non comune.

Nel contratto fu pattuito che il monumento, composto di undici statue, tre bassorilievi, l'urna dei Scipioni, e l'architettura, fosse uguale al bozzetto, l'altezza di palmi romani 24 e la larghezza di palmi 14; tutte le statue di marmo di Carrara di prima qualità, come pure i bassorilievi e l'architettura, l'urna soltanto di giallo di Siena.

Nel contratto si fece obbligare il Tadolini di terminare il monumento in meno di tre anni, e mancando era multato di scudi 10 per ogni giorno. Il Tadolini non tardò di metter mano ai modelli, tanto per le statue che per i bassorilievi, ma il colonnello, vedendo modellare secondo la proporzione convenuta le due prime statue, ed erano quelle della principessa e della Povertà, gli parvero piccole, e disse che le voleva più grandi. Tadolini gli fece conoscere che il monumento sarebbe divenuto tutto più grandioso, perciò occorreva maggiore spesa. Esso rispose che se l'avesse contentato gli avrebbe fatto un regalo proporzionato al lavoro, e questo discorso fu fatto in presenza di varie persone.

I tre bassorilievi dovevano essere di 9 o 10 figure al più, come il primo, il disegno del quale Tadolini fece vedere al colonnello; il quale, dopo la sua partenza da Roma, gli spedì dall'Inghilterra i disegni per gli altri due bassorilievi: in uno erano più di quaranta figure, ed esigeva per ognuna il ritratto, e con zimarre ricamate; nell'altro doveva rappresentarsi il trionfo della begum con 52 figure, fra cui 8 cavalli, 5 camelli, 5 elefanti e un paio di buoi che tiravano un cannone, oltre gli accessorî.

Il colonnello poi scrisse al duca Torlonia per raccomandare al Tadolini di fare un lavoro più grandioso che gli fosse possibile, e che non avesse messo in marmo la sua statua senza la sua presenza. E così il monumento che doveva essere alto palmi 24 andò a palmi 27, doveva essere largo palmi 14 e andò a palmi 17. Le statue furono ingrandite in proporzione della grandiosità; dei bassorilievi già si è detto di sopra.

Il Tadolini non si perdè d'animo, lavorò anche la notte per essere puntuale alla consegna del lavoro e il termine stabilito era decorso appena di qualche settimana quando ebbe tutto finito. Ma poi fu costretto di aspettare altri sei anni, e di tenere occupato il migliore dei suoi studî per un lavoro così grandioso, senza essere compensato, nè pel magazzinaggio, nè dei frutti del denaro non pagato.

Venne finalmente il momento sospirato per spedire il monumento. Si portò da Tadolini il sig. Mackebin con l'ordine di farlo incassare e spedirlo. Lo scultore gli fece conoscere le ragioni che aveva per non consegnare il lavoro, se prima non era compensato di tanta lavorazione in più, che, secondo l' auto-

rità dei migliori artisti, avrebbe potuto protestare giudizialmente, far periziare dalla commissione dell' Accademia il lavoro eccedente la obbligazione convenuta, e ritenere il monumento presso di sè sintantochè non fosse stato intieramente soddisfatto; ma che conoscendo il cuore magnanimo del committente e del Governo inglese che aveva preso tanta parte per la buona riuscita del monumento, determinava di consegnarlo.

Il sig. Mackebin approvò, dicendo che era un atto da artista, che il Governo d' Inghilterra lo avrebbe certamente compensato, e ancor egli avrebbe fatto delle premure conoscendo le sue ragioni. Ricevè poi i documenti che il Tadolini gli consegnò a sostegno dei suoi diritti, e che il sig. Mackebin spedì a Londra, ed erano : un certificato del cardinal Mezzofanti, un attestato del duca Torlonia, una lettera del banchiere che aveva pagato le quattro rate come parlava il contratto quando ebbe l'ordinazione del 1838, e una lettera di monsignor Bruti che accompagnava i documenti e fu presente quando si fece il contratto.

Quando il monumento giunse a Londra scassarono due delle statue del monumento. I rappresentanti del Governo vollero vedere la statua della begum Sombe, e quella del Tempo con la face volta abbasso in atto di spegnerla e un orologio a polvere per indicare che l' ora era suonata; le fecero pur vedere alle Autorità; osservarono anche che erano arrivate sane ed erano benissimo incassate. Dopo ciò furono rimesse nelle casse e spedite nelle Indie.

Nonostante i documenti spediti, le raccomandazioni del Mackebin, le lodi scritte e stampate, e le ragioni del Tadolini che più volte anche scrisse in proposito, questi nè mai ebbe risposta, nè alcuna notizia, e molto meno il dovutogli compenso.

XVII. Nell'anno 1840 eseguì la piccola Flora sedente - ritratto - per 80 luigi.

Nel 1840 e 1841 eseguì i ritratti delle due glorie pesaresi, Gioacchino Rossini maestro di musica, e Giulio Perticari celebre scrittore, per ordinazione di Sua Eminenza il cardinal Ciacchi; e ne fu così contento che, oltre il pagamento convenuto in 150 scudi ognuno, fece un bellissimo regalo al Tadolini, e cioè una tracolla con capelli del Perticari, e una fibbia d'oro contornata di brillanti e nel mezzo due lettere G. P. (Giulio Perticari) (1).

---

(1) Gioacchino Rossini scrisse a Tadolini Adamo le seguenti due lettere, i cui originali sono da me posseduti:

I^a « Caro Amico.

« Morì tempo fa il povero Giovanni Colbran, mio tenero amico, padre della bravissima cantante Colbran, che canta nel R. Teatro di Napoli. Questi era professore di violino addetto alla Cappella Reale di Spagna e morì in Bologna; io vorrei fare alla figlia vivente una sorpresa nel farle ritrovare alla sua andata in Bologna un monumento del celebre Tadolini alla Certosa.

« In quanto al pensiero e al prezzo farò tutto quello che tu vorrai, solo dimando all'amicizia di fare subito subito un disegno di quanto sarai per eseguire e spedirlo a Napoli. Abbi a cuore che non vi è esempio di un amore come esisteva fra il padre e la figlia, che non si può avere più premura di quanto io ne sento per questi esseri, e che nessuno al mondo ti sarà più grato del tuo

« *aff^mo amico*
ROSSINI »

« P. S. — Tutto questo sia nella maggiore segretezza. In seguito ti darò l'età del defunto, il giorno della morte ecc. ecc. ».

II^a « Caro Amico.

« Il pensiero pel monumento in questione sarebbe il seguente: La figlia ai piedi della tomba che piange la perdita del suo

Nello stesso anno 1841 e nel 1842 fece il ritratto della Tod per luigi 25 o scudi 110; nonchè studii e progetti che poi non furono eseguiti.

---

padre; un cantore dall'altro lato che canta le di lui glorie.

« In non so disegnare, ma pure ti faccio qui due segnacci, onde tu col tuo genio possa disporli come credi.

« Disegno degno d'un maestro di musica, ma che l'amico perdonerà, e mandami dunque subito subito il tuo disegno, non che il prezzo.

« Ti prevengo fin d'ora che le due figure dovrebbero essere se è possibile, due ritratti.

« Attendo con impazienza un tuo gradito riscontro, e ti assicuro fin d'ora l'eterna riconoscenza del

« *tuo amico*

« ROSSINI »

Bastarono queste due lettere allo svegliato ingegno dell'esimio architetto comm. Francesco Azzurri, mio amato zio, per comporre una conferenza dal titolo « *Rossini scultore* », letta ed applaudita, tanto nel circolo artistico di Roma, quanto il 15 agosto 1896 nel salone Pedrotti del liceo Rossini in Pesaro; e mentre gliene rinnovo i più sinceri rallegramenti, gli esprimo eziandio la mia riconoscenza.

Il conferenziere descrive il ritratto della celebre e bellissima cantante Isabella Angelica Colbran, che si meritò il nome di *rosignuolo nero*, e della quale non tardò il maestro Rossini ad innamorarsi, volgente il mese di settembre del 1815. A 22 anni, egli diceva: « Io impalmo i suoi 30 anni e la sua fortuna, Ella il mio talento, ed entrambi possiamo battere le mani al contratto ».

Anche dai suesposti cenni « è facile comprendere, scrive l'Azzurri, l' affetto del Rossini per la famiglia Colbran, la ragione della segretezza che esigeva dal Tadolini, e quali fossero i ritratti che dovevano essere rappresentati nelle due figure: in questi due ritratti c'è tutto un senso d'amore. Uno doveva essere quello della Isabella che piange ai piedi della tomba; l'altro quello del Rossini, cantore delle glorie del Colbran. Ecco dunque il grande maestro che dà l'idea di un monumento e ne disegna

Nel 1843 eseguì un cenotafio, situato nel camposanto di Testaccio in Roma, ordinato dal principe

---

a penna il bozzetto, rimettendosi però al genio del Tadolini; ma quei due segnacci (come li chiama) non sono poi disprezzabili, anzi le due figure esprimono assai bene il sentimento artistico. Con questo monumento egli voleva fare una cara sorpresa ad Isabella, solo perchè commosso dal grande affetto che legava quei due esseri - padre e figlia —; e sente nel cuore la forza di questo affetto, e la vuole manifestata in un'opera d'arte. Le parole della prima lettera lo dimostrano ad evidenza. Però, non si sa per quali ragioni, il monumento non fu esaguito dal Tadolini. Quello che oggi si vede nel chiostro maggiore della Certosa, e precisamente sotto l'arcata n.° 6, a quanto ho potuto rinvenire nell'ufficio comunale, è opera di un tal Del Rosso. Il concetto del monumento è presso a poco quello disegnato dal Rossini. « Nel mezzo, sopra una colonnetta, è posato il busto di Giovanni Colbran, attorno al quale gira un festone di alloro, e in basso sta il Genio della musica che canta le sue glorie. La figlia Isabella seduta a capo chino dinanzi al busto del padre piange, poggiando il braccio destro sulla colonnetta. Nella parte alta triangolare del monumento sta scritto A GIOVANNI COLBRAN ».

« Il grande Rossini celebrò finalmente il suo matrimonio con la Colbran il 16 marzo 1822 nella chiesa di Castenaso, nella villa che questa possedeva nel contado di Bologna, presenti il padre e la madre del Rossini ».

Dopo il matrimonio non tardò a riconoscersi che per incompatibilità di carattere non era possibile la convivenza coniugale; e si separarono legalmente.

E qui non tralascio di osservare, che molto convenientemente fu dato alla conferenza il titolo « *Rossini scultore* », perchè il grande musicista era assai intelligente nelle belle arti; e se ne accorse anche Giovanni Duprè, il quale, discorrendo col Rossini in tutta confidenza dell'arte in generale, ebbe a ritenerlo « giudice sicuro sull' argomento e sulle ragioni tutte di essa » (DUPRÈ, pag. 172 — op. cit. a pag. VI —).

Demetrio Troubetzkoy, ove è scolpito in tuttorilievo, entro una nicchia rotonda, il ritratto in piccolo del figliuolo di anni 2, nato a Berlino, morto in Roma nel 1842. Fece anche la replica di questo ritratto. Il tutto per scudi 260.

Fece un monumentino in altorilievo per la signora Palmira Pulieri, morta nel 1844 : la madre in piedi abbraccia il busto del suo diletto figlio Enrico, morto 14 anni prima di lei, e gli porge una corona. Il monumento fu collocato nella chiesa delle Stimmate in Roma (1), e fu pagato scudi 300 soltanto.

Nel 1845, 1846 e 1847 ebbe i seguenti lavori :

Una piccola Venere, copia di quella del Canova, di palmi 3, per scudi 85 ;

Altre tre copie di questa Venere, fatte col trasporto, per luigi 80;

La Venere dei Medici, parimente col trasporto, alta palmi 5 e once 8, per luigi 87 ;

Una Ebe di Canova, per luigi 90, o scudi 396;

Una Ebe più piccola dell'originale, per scudi 460.

XVIII. Dal 1846 al 1850 poco o nulla si lavorò : tutti pensavano alla politica; e il Tadolini occupò il suo tempo nello insegnamento a s. Michele e a s. Luca, non che nel riordinamento del suo studio. Però non gli mancarono anche le seguenti ordinazioni:

Nel 1848, al Tadolini furono commessi: una Primavera per 40 luigi, dei Camini per 15 luigi ognuno, e una riproduzione del gruppo di Ciparisso del quale si è già parlato (2).

La statua della Primavera e un Camino furono spe-

---

(1) Si vede entro l'atrio della chiesa a sinistra di chi entra.

(2) Vedi a pag. 194 e 195.

diti a Londra nel 1849, e in proposito il Tadolini scrisse la seguente lettera:

« In data delli. . . . agosto ricevei una sua pregiatissima nella quale intesi che Ella desiderava avere subito gli oggetti in marmo che V. S. aveva ordinato. Nel momento che Ella riceverà queste due mie righe son certo che avrà ricevuto dal suo banchiere di Londra la notizia che le casse speditele da Roma, saranno arrivate e ben condizionate. La spedizione fu fatta appena terminata la guerra e il bombardamento che durò qualche tempo; in una sola notte i Francesi ci mandarono 160 bombe, e una mi venne a far visita in casa, ma non fece che danno al cornicione e ad una persiana (1).

« Il sig. Trebbi ed io le abbiamo così spedito subito la Primavera, e un Camino; ma non le posso mandare che la misura del Camino delle Rose, il quale quanto prima glielo spedirò con il gruppo del Ciparisso. Però sarei a pregare V. S. di dare ordine al suo banchiere che mi favorisca di pagarmi l'ultima rata. Io sono sempre in aspettazione delle misure che V. S. mi significò di mandarmi appena fosse arrivata in Londra per gli altri Camini che gli servono per il suo palazzo.

« In attenzione dei suoi pregiatissimi comandi passo a sottoscrivermi ».

Nel 1848, il principe Borghese Aldobrandini voleva che montasse la guardia, come soldato della guardia civica. Con buona maniera gli fece conoscere che

(1) Il danno alla persiana cagionato dalla bomba si vede tuttora nella casa di proprietà del Tadolini, in via de' Greci, n° 9-16, piano 2°.

la moglie era gravemente inferma, che egli aveva ormai 60 anni, e che doveva attendere alla famiglia con cinque figli, allo studio, alla Accademia di san Luca e a s. Michele, onde l'impossibilità di avere tempo da perdere per fare la guardia; e il principe lo esentò (1).

Restò solo ad assistere all'Accademia, come pure per

---

(1) Quando avvenne questo fatto? L'autore non lo dice, ma è facile saperlo: dal 10 marzo al 2 maggio 1848, durante il quale periodo di tempo il principe Aldobrandini della famiglia Borghese fu ministro delle armi, con ufficio in piazza della Pilotta, e da lui dipendeva la facoltà di dispensare dal servizio della guardia civica. Infatti il Consiglio dei ministri fu istituito da papa Pio IX con motuproprio del 14 giugno 1847, e il primo presidente delle Armi fu monsignore Lavinio De Medici-Spada (*Almanacco per lo Stato Pontificio*, 1848 — Bologna, Della Volpe, — anno IV, pag. 32); ai 29 dicembre 1847 gli successe, col titolo di ministro delle Armi, monsignor Rusconi; nell'anno dopo, 1848, ai 12 febbraio, fu nominato il principe Pompeo Gabrielli, *ai 10 marzo il principe Comillo Aldobrandini*, ai 3 maggio il principe Doria, il 1° agosto il conte Pompeo di Campello, ai 23 luglio il principe Doria; ai 2 agosto il conte Odoardo Fabri fu incaricato di formare il nuovo ministero, e alle Armi fu destinato, come direttore provvisorio, il conte Lovatelli (*Almanach de Gotha pour l'année 1849*, pag. 523-524).

Nella biblioteca nazionale o Vittorio Emmanuele di Roma, si trovano tre lettere firmate dal principe *C. Aldobrandini*, quale ministro delle Armi, in data 28 marzo 1848: due al generale Durando e una al cardinale Amat legato di Bologna (*Risorgimento* 16, n. 32).

L'Aldobrandini della famiglia Borghese, adunque, stette in carica dal 10 marzo al 2 maggio del 1848; e fu in questo periodo di tempo che il Tadolini a lui si rivolse per essere esonerato dal servizio della guardia civica.

la esecuzione dei busti da collocarsi al Pincio, fra cui il ritratto di Dante (1).

A proposito di Dante, il Tadolini concepì un soggetto dantesco: — I nemici di Dante si propongono di disotterrare e ardere il suo cadavere —. Ne fece uno schizzo; ma poi desistè, indispettito dalla malvagità del fatto (2).

---

(1) Giuseppe Jacopo Ferrazzi scrisse: « Il busto di Dante, esposto nella passeggiata del Pincio, fu scolpito nel 1848 sotto la direzione di Adamo Tadolini » (*Manuale dantesco*, vol. V, pag. 97).

Fra i busti di Dante, Kraus annovera quello di Tadolini al Pincio (*Dante sein Leben und sein Werk, sein Verhältthniss zur Kunst und Politik von* FRANZ XAVER KRAUS, *mit zahlreichen Illustrationen* — Berlin, S. Cote'sche Verlagsbuchhandlung, 1897, pag. 200.

Partendo dall'orologio ad acqua, invenzione del domenicano padre Embriaco, per avviarsi alla fontana del Mosè, a sinistra e dirimpetto al termine della cancellata di ferro, ove è la vasca dell'orologio, si vede questo ritratto.

Altro ritratto il Tadolini aveva fatto in Bologna, di cui si parlò a pag. 22.

(2) Il Ferrazzi narra: « Un implacabile destino, dicono i biografi, perseguitò Dante fin nella tomba. Imperocchè avvenuta la cacciata di Guido Novello da Ravenna, i suoi nemici si posero in animo di volerne manomettere e profanare persino il sepolcro. E difatti vi fu questione se il corpo del poeta si dovesse disumare e consegnare alle fiamme, mercè il qual misfatto si sarebbe condotto ad effetto l'odioso decreto di Firenze. Ciò fe' nascere al Tadolini il pensiero di porre in scultura un tal fatto; ma compiutone lo schizzo in disegno, si rimase dall' eseguirne l' opera, non reggendogli l'animo di rappresentare un tale atto sacrilego che disonora l' Italia » (FERRAZZI, *Manuale dantesco*, vol. V pag. 100).

Altrettanto aveva fatto Michelangelo; il quale cominciò in marmo il busto di Marco Bruto, che trovasi nel museo nazionale di Firenze (seconda sala del pian terreno a sinistra di chi guar

Tadolini non fece adesione al Governo repubblicano, perchè gli uomini di carattere non cambiano le proprie convinzioni, e la propria fede. Ciò non ostante nessuno mai lo molestò, e fu conservato ne' suoi ufficii; anzi gli studenti dell'Accademia del Nudo gli dimostrarono sempre più attaccamento, sebbene nel febbraio del 1849 avesse messo in opera un soggetto sacro: — il Cristo in Croce, il buon ladrone, e il cattivo —; cosa che non era mai stata fatta nella scuola del Nudo. Il custode diceva di non avere consumato tant'olio come in quella stagione per la ore notturne di studio, nessuno degli studenti mancò mai, ed erano 72 fra disegnatori e scultori.

Nell'anno 1849 gli furono ordinati:

un busto d'Augusto giovane, per 14 luigi o scudi 61:60;

la figura di Bacco, alla metà del vero, con pieghe in galvano-plastica, per scudi 300;

la figura di Flora, della stessa grandezza, per scudi 164.

XIX. Ristabilito il Governo del S. Padre, il Tadolini fu incaricato di dirigere la lavorazione dei leoni per la fontana di Termini, e lo fece volentieri, senza interesse; solo gli rincrebbe la spesa per conto suo della vet-

---

da); ma ebbe ripugnanza di compierlo. Il fatto è reso noto dal seguente distico inciso nella base del busto:

Dum Bruti effigiem sculptor de marmore ducit,
In mentem sceleris venit, et abstinuit.

Le quali parole stanno in contraddizione, per varietà di opinione politica, col distico del conte Sandwich:

Brutum effecisset sculptor, sed mente recursat
Tanta viri virtus, sistit et abstinuit.

tura per andare di là a S. Michele, mentre per le vicende politiche di quei tempi, vi erano pochissimi lavori, e il vitto carissimo.

Del resto ha la soddisfazione di avere sempre servito puntualmente per quanto ha potuto.

Fatto cardinale il Tosti, e nominato protettore della chiesa di s. Pietro in Montorio, pregò il Tadolini di fare il restauro di detta chiesa che era stata ridotta a stalla dal corpo del treno della repubblica nel 1848: levato tutto il mattonato, gettate a terra la balaustrate degli altari, le mense servivano di mangiatoia dei cavalli. Due di queste balaustrate erano con putti che reggevano la cimasa, e in una di queste i putti erano della scuola di Michelangelo; altre balaustrate erano di scuola antica. Tutto fu gettato entro un corridoio in un mucchio come fosse calcinaccio. Le bombe e le cannonate dell'armata francese avevano fatto danni notabili, e il general Oudinot (1) aveva ordinato la perizia agli ingegneri francesi e nostri: ascendevano alla somma di 1100 scudi, nove mila per danno fatto dai Francesi, due dai soldati della repubblica romana; e il generale disse che avrebbe fatto pagare i danni cagionati dalla sua armata. I danni della chiesa erano molti, in particolare nella cappella della famiglia Nardi, giacchè le cannonate avevano fatto cadere il campanile sopra il tetto, e la volta della cappella

---

(1) Oudinot Nicola Carlo Vittorio, duca di Reggio, nacque a Bar-le-Duc il 13 novembre 1791, morì a Parigi il dì 7 luglio 1863. Da Luigi Napoleone Bonaparte, presidente della repubblica francese, ai 20 aprile 1849, fu nominato generale in capo della spedizione francese; assediò Roma contro le truppe repubblicane, e vi entrò il 1° successivo luglio, ove subito fu ristabilito il Governo pontificio (*La grande Encyclopedie*, *v.* Oudinot a pag. 683 — op. cit. a pag. X —).

era persino intronata; le pareti, essendo di pietra grande quadrata, si erano scomposte. Per il restauro era stata calcolata la somma di scudi 990. La chiesa fu risarcita nel suo primiero stato, come si può osservare, e la spesa ammontò a soli scudi 139, come risulta dai conti che sono nell'archivio della chiesa.

Il lavoro fu compiuto in tre mesi e 17 giorni, e tutti i lavoranti e gli artisti erano pagati a giornata. Vi si attese con molto impegno per soddisfare alle premure del cardinal Tosti e dei poveri frati; ma Tadolini aveva preso spediente di mandare gli artisti alla mattina di buon'ora in carrozza, avendo veduto, nei primi giorni, che venivano tardi e stanchi, e il lavoro sarebbe andato più a lungo; egli poi stava tutto il giorno a lavorare con loro. Il pavimento, che era di mattoni, fu fatto tutto di lastre di marmo con le guide di pietra gregoriana somministrata dal cardinal Tosti, il quale somministrò anche varie lastre di marmo che mancavano per terminare il pavimento. Però il Tadolini era restato allo scoperto di scudi 200 per varii massi comprati da taluni scalpellini. Sua Santità, Pio IX, che lo seppe per parte di Tosti, glieli mandò di sua pecunia, e di compenso ebbe dalla famiglia Nardi un barile d'olio; ma ci rimise di sua saccoccia tutte le spese per le vetture.

A nome del Governo peruviano fu bandito il concorso, e annunziato nel Diario Romano, per la statua equestre del generale Bolivar. 64 furono i concorrenti, ma poi il signor Wolf si ritirò. Furono scelti tre: Tadolini, Gnaccherini e Rinaldi, con obbligo di fare un bozzetto di creta col suo piedistallo dell'altezza di palmi 2: un palmo la statua, e uno il piedistallo.

Tadolini domandò se si poteva farlo un poco più

grande; il console dell'Accademia di s. Luca gli rispose che non si poteva, tale essendo la misura prescritta per tutti i concorrenti. Tadolini eseguì due bozzetti nella misura prescritta: uno col cavallo in atto di fare il passo, l'altro in atto di galoppo, ossia di corvetta, come dicono i cavallerizzi. Portati i bozzetti in casa del console, si verificò che gli altri due concorrenti avevano fatto il loro modello il doppio più grande della misura. In qualunque concorso sarebbero stati scartati, ma nel caso nostro non fu così; e si conobbe che avevano agito d'intelligenza con il console. La mattina stessa andarono sette professori della Accademia in a casa del console dove erano esposti i quattro bozzetti. Esaminati scrupolosamente dai giudici, fu scelto il cavallo del Tadolini in atto di galoppo, e così anche il piedistallo, « tanto per la sua giusta proporzione — come si legge nel relativo rapporto — ed eleganza di modinature, quanto perchè ben situati i bassorilievi ». Però il console propose ai giudici di fare eseguire il piedistallo del Tadolini ad uno degli altri due concorrenti.

Il dopo pranzo del giorno stesso si portò allo studio del Tadolini quello cui fu dato di far la copia del piedistallo, e gli dette la notizia che aveva avuto il primato nella statua equestre, ed esso nel piedistallo, ed ebbe l'alterigia di dire che voleva otto mila scudi per questo piedistallo. Tadolini gli rispose che quando presentò i disegni a S. E. il signor ministro del Perù aveva domandato cinque mila scudi pel cavallo con la statua e quattro per il piedistallo.

Il giorno appresso Tadolini si portò dai giudici per sapere la loro decisione. Gli fu risposto che tutti, per unanime consenso, avevano scelto uno dei due bozzetti più

piccoli e precisamente il suo cavallo in atto di galoppo con la sua statua e il suo piedistallo; siccome però il console aveva espresso il desiderio di dare il piedistallo a uno degli altri due concorrenti, così gli altri annuirono, purchè quello che doveva lavorare il piedistallo fosse obbligato di far quello del Tadolini già prescelto, perchè gli altri due avevano la forma d'un timballo.

Dopo due giorni si portarono allo studio del Tadolini il console e quello che doveva fare la copia del piedistallo per conciliare il prezzo, sia pel solo modello in gesso della statua equestre che doveva essere fusa, come di fatto fu, in Monaco di Baviera, sia pel piedistallo; e il Tadolini stette fermo nella sua domanda di cinquemila scudi per la statua equestre e 4000 scudi per il piedistallo. Altrettanto ripetè quando fu chiamato a sottoscrivere il contratto; anzi, nell'atto della sottoscrizione, dichiarò nuovamente che era pronto di fare il piedistallo per la somma di scudi 4000, nel caso che quello che doveva farne la copia non la volesse fare più.

Circa un mese dopo Tadolini ebbe un dispaccio mandatogli d'ufficio dal console, col quale gli faceva conoscere che gli si era accordata la somma di scudi 4500 per la statua equestre, e per il piedistallo, da farsi dall'altro concorrente sul disegno del Tadolini, si erano accordati scudi 5500; con speciale avvertimento di andare ambidue, riguardo al piedistallo, di comune intelligenza, acciò potesse riuscire elegante il lavoro (1).

---

(1) Simone Bolivar nacque a Caracao nella Colombia addì 24 luglio 1783. Visse per la emancipazione del suo paese, e si meritò il nome di *Libertador*. Ardito e valoroso condottiero dell'esercito, dichiarò la guerra a morte, e alla fine vinse dopo le cinque battaglie campali del 12, 13, 14, 16 e 17 febbraio 1818: ai 15 successivo agosto il sangue di 20.000 Spagnuoli

XXI. Tadolini, dopo aver fatto in marmo i ritratti di Pio VII (1) e di Gregorio XVI (2), eseguì anche quello di Pio IX, uno in seguito ad ordinazione del cardinal Weisman che lo inviò a Londra, e un altro per il papa stesso (1851). Ebbe poi sempre buona servitù con tutti i cardinali, monsignori, ambasciatori, e principi di Roma.

Nel 1852 vendè un Ganimede giacente, la metà dell'originale, per franchi 1100; e una Venere, alta palmi 5 e once 4, per lo stesso prezzo.

Nel 1853 gli furono commessi lavori di poca importanza.

Nel 1854, essendo a villeggiare in Calvi (Umbria) con tutta la sua famiglia, si procurò della creta e mo-

---

scorreva sulla terra di Venezuela, e ai 12 novembre il Governo proclamò la Repubblica. Nel 1819 le due repubbliche di Venezuela e della Nuova Granata si riunirono in una sola sotto il nome di Repubblica di Colombia con la presidenza di Bolivar. Successero nuove guerre, nuove vittorie, dopo le quali egli abdicò alla dittatura con queste memorande parole: « Mi congratulo col Perù che per mezzo della vittoria di Ayacucho si sia liberato dai più orribili dei mali, che per me sono la guerra e il dispotismo ». Indarno per tre volte si attentò alla vita di lui. Ai 20 di gennaio del 1828 rinunziò al potere, ma conservò il titolo di generalissimo degli eserciti della Colombia. Ai 12 di maggio si ritirò a Bogota, e, per primo, concedè la libertà a tutti i suoi coloni negri. Il congresso del 23 luglio dello stesso anno gli accordò una pensione vitalizia di 300,000 dollari (lire 155,000) all'anno, e a suo onore decretò una statua equestre; ma egli rifiutò la statua, perchè ai vivi non si fanno tale onorificenze e disse: « Ci penserete quando sarò morto ». Morì a soli 47 anni nel 1830, e il Governo peruviano pensò subito alla statua equestre pel suo Liberatore; la decretò; e, dopo varie cause di ritardo, finalmente fu commessa al Tadolini. Nel 1875, a mio padre Scipione fu chiesto il permesso di rifondere, per una delle Repubbliche peruviane, la statua equestre del generale Bolivar, previo adeguato compenso. Mio padre vi annuì.

(1) Vedi a pag. 60 e seg. e 77.

(2) Vedi a pag. 196, 208 e 209.

dellò una piccola statua di s. Agostino con ricco piviale; e un piccolo bassorilievo rappresentante il martirio di s. Pancrazio, protettore di quel paese (1).

In seguito, per ordinazione di Pio IX, modellò e scolpì nel 1855 e 1856 la grande statua del re David, che in un momento di divina ispirazione suona l'arpa (2).

Col crescere dell' età, diminuirono man mano i lavori; ma il Tadolini non stette mai in ozio. Attese sempre con diligenza alla istruzione della scultura nell' ospizio di san Michele e nell' Accademia di san Luca; ideò qualche progetto; modellò e riprodusse di quando in quando opere già da lui precedentemente fatte; vide con piacere il suo studio ringiovanire e ripopolarsi con gruppi, statue e busti, opere pregiate del suo figlio Scipione; e spera nel nipote Giulio, già molto bravo nel disegno, nella pittura e nella scultura.

---

(1) Sono pronti un sacerdote ed un servo per gettare incenso sull'ara che arde e per immolare a Giove un ariete, nella speranza che il giovane guerriero Pancrazio ritorni alla fede pagana; un altro sacerdote bonariamente lo consiglia; ma egli intrepido, stando in ginocchio, invoca il suo Dio, e mentre vede scendere dal cielo un angelo con la corona della gloria e la palma del martirio, l'imperatore in trono, co' suoi soldati a lato, abbassa lo scettro, e il giovane soldato riceve dal carnefice il colpo di spada in direzione del collo.

Scipione, figlio di Adamo Tadolini, dopo la morte del padre, scrisse ad un suo amico in Calvi, significandogli che avrebbe volentieri fatto dono di questo bassorilievo a quel Municipio. Gli fu risposto che prima si voleva conoscere la spesa che si sarebbe incontrata pel trasporto. Scipione se ne adontò e neppure rispose; invece ne fè dono al suo amico comm. Cesare Baudana-Vaccolini ora consigliere della Corte di Cassazione di Roma, che conobbe in Calvi durante appunto la villeggiatura del 1854.

(2) E' una delle quattro statue che adornano il monumento della Immacolata Concezione in Piazza di Spagna, eretto nel 1856, e solennemente inaugurato dallo stesso Pontefice il giorno 8 settembre del 1857.

PARTE V.

Famiglia di Adamo Tadolini

(dal 2 maggio 1820 al 16 febbraio 1868).

I. Tadolini alla fine si determinò di prender moglie, all'oggetto specialmente d'avere chi lo assistesse. Si sposò in privato ai 2 di maggio dell'anno 1820, nella cappella del prof. Canova, il quale ne fece le spese. Nessuna persona lo seppe, neppure i giovani del suo studio. Gli scudi 120 riscossi pel busto di Pio VII mandato all'Università di Bologna (1), e gli scudi 800 pel gruppo di Amore e Psiche venduto al principe Hercolani (2), servirono allo scopo di mettere su casa e studio convenientemente.

Quattro giorni dopo il matrimonio, dovè accompagnare il suo professore a Napoli; e là si trattenne, come già fu osservato precedentemente (3). Ma, appena tornato da Napoli, si determinò di fare il viaggio di nozze (4).

La sposa, Serafina Passamonti, aveva 16 anni, e, come si è detto, era sorella dell'incisore in acciaio e in cammei (5) il quale, essendo restato senza padre, la educò, la fece studiare il disegno, a modellare in creta e in cera,

---

(1) V. a pag. 6
(2) V. a pag. 105 e 139.
(3) V. a pag. 117-126.
(4) V. a pag. 126 e seg.
(5) V. a pag. 114.

e ad incidere i cammei in pietra dura in modo che aiutava il fratello, e fece anche per sè un bel finimento.

Si propose di condurre la sposa prima a Bologna alla casa materna, e poi, essendo stata sempre in casa e non uscita mai dal circondario di Roma, di condurla seco a Carrara ove egli si recava per la seconda volta (1) a fare acquisto di marmi per esclusivo suo conto; e, nel tornare a Roma, di vedere di passaggio la Toscana.

Prima di partire da Roma, incaricò suo cognato Salvatore di volersi compiacere di dare un occhio a suo studio, qualche volta visitato da forastieri.

Al prof. Canova disse: « Ho pensato di fare conoscere a mia moglie la mia famiglia, e condurla a Bologna per qualche giorno; poi andare a Carrara per fare acquisto di marmi, e nel tempo stesso farle vedere, magari di passaggio, la Toscana, non avendo essa mai veduto nessuna città fuori di Roma ». Canova rispose: « Fate bene, benissimo, perchè a un artista ogni tanto a fare un viaggetto fa bene, molto più nella vostra circostanza che sono pochi giorni che avete preso moglie, e per far conoscere la sposa alla vostra famiglia; e son certo che farà molto incontro perchè è buona e bella, e ha una abilità che a Bologna non credo che ve ne sia un'altra. Se poi andate a Carrara mi fareste un piacere di trovarmi un bravo lavorante di marmo mentre il mio primo giovane è stato chiamato a lavorare all'Accademia di Sassonia, e fra giorni partirà, come voi sapete, e a me necessita un altro Lascio a voi la cura, e sto tranquillo che mi sceglierete uno che sarà come dico io. Conosco che vi sarebbe d'incomodo, se, trovatolo, lo conduceste con voi; ma se

(1) Del primo viaggio a Carrara *V.* a pag. 85 e seg.

lo trovate che sia di vostra soddisfazione, pagategli il viaggio, e mandatelo a Roma, con una vostra lettera di accompagno alla mia direzione, e vi sarò obbligato. Fate buon viaggio con la vostra sposa ».

II. A Bologna, tanto la vecchia madre di Tadolini, quanto i parenti e gli amici, appena la videro, restarono sorpresi, perchè bella, di buon'indole e quieta, di soli sedici anni, e affabile con tutti, talchè essi dicevano che la sua bellezza accompagnava la sua bontà.

Partirono per Carrara; e, giunti a Livorno, s'incontrarono con Micali, di cui fu già parlato (1), il quale volle che si trattenessero qualche giorno a casa sua, e li trattò con la consueta cortesia. Dopo aver pranzato, alle 5 pomeridiane partirono per Carrara, ove giunsero di notte senza aver scritto ad alcuno appunto perchè nessuno se ne avvedesse. Si portarono da una caffettiera, che Tadolini aveva l'altra volta conosciuta, per avere l' indirizzo di un piccolo appartamento per due persone; il Tadolini si accorse che la caffettiera era rimasta sorpresa molto a vedere lui che teneva così bella giovane sotto braccio, e le disse: « Questa è mia moglie, onde lei non faccia nessun sinistro sospetto, e glie lo dico ancora acciò mi possa indicare un alloggio, per marito e moglie ». Ella rispose: « Adesso li farò condurre con il mio giovane da una certa signora Checca Del Vecchio, vedova, che ha un appartamentino molto comodo, e due figlie molto garbate ». Chiamò il giovane, il quale li accompagnò alla abitazione ed ivi restarono.

Non era passato un paio d' ore che in Carrara si seppe l'arrivo di Tadolini, e si spiega facilmente perchè

(1) V. a pag. 87-89.

Carrara è una piccola città, poi, essendo stato condotto all'alloggio dal giovane del caffettiere, questi propagò subito l'arrivo ai giovani scultori che stavano giuocando al bigliardo. La moglie era stanca dal viaggio; presero un caffè col latte, e pane con burro, e andarono a letto. Appena in letto sentirono dei suoni: erano quei giovanotti dilettanti che avevano conosciuto il Tadolini quattro anni prima quando andò a Carrara, benchè allora alloggiasse a Torano, piccolo paesetto un miglio distante (1), ma il giorno stava allo studio in Carrara, di modo che aveva fatto tante conoscenze. Qualcuno di essi andò dalla signora Checca per salutare il Tadolini. Gli rispose che erano andati a riposare perchè la moglie era stanca; alla mattina la famiglia Vanelli, dalla quale, come fu detto, era stato in casa più di tre mesi (2), e varî giovani l'andarono a trovare, e la sera alcuni signori, il preposto e suo fratello professore di quell'Accademia e buon scultore.

Il Tadolini restituì le visite, girò per gli studii di scultura a fine di trovare un lavorante che fosse d'abilità, e lo trovò proprio quale lo desiderava (3); comprò i marmi che gli occorevano; e, anche prima di partire da Carrara, ebbe dimostrazioni di affetto e di stima, come fu precedentemente narrato (4).

Il giorno stabilito partirono; videro di passaggio alcune città della Toscana; e finalmente furono di ritorno in Roma. Così ebbe termine il viaggio di nozze.

III. La sposa non tardò a rimanere incinta, e d'allora in poi non potè più lavorare all'ordegno per incidere

(1) V. a pag. 90.
(2) V. a pag. 126 e seguenti.
(3) V. e pag. 126-128.
(4) V. a pag. 129.

cammei. Si mise a incidere in rame, e vi riuscì egregiamente. Era molto giovane, sapeva bene il disegno, e in breve acquistò la pratica del bulino.

Nell'aprile del 1821 partorì una femmina, e poichè in quel tempo si trovarono in Roma il marchese Camillo Pizzardi e la contessa Cornelia Martinetti di Bologna, così ne furono il compare e la comare; e alla bambina fu imposto il nome della comare (1).

La giovane sposa del Tadolini seguitò a incidere in rame, e specialmente alcune opere del marito; e fra le altre fece anche a tutto bulino la Madonna col Bambino di Morghen, *Mater ne somnum rumpere;* e riuscì così bene, che il conte Paolo Demidoff ne volle la dedica, e il papa Leone XII ne ordinò duecento copie per metterle in Calcografia; il tesoriere Cristaldi, non potendo avere il rame, si contentò d'averne delle copie. Per quest'opera fu fatta virtuosa di merito al Pantheon (2).

Fu buona madre di famiglia, bella e senza capricci, di modo che non amava che studio e casa; poco desiderava di uscire se non per necessità di famiglia; qualche festa andava alla sera col marito in casa di una sua amica che fin da piccola conosceva; e per condurla seco due o tre volte alla società dell'ambasciatore d'Austria e del conte Paolo Demidoff ci vollero molte preghiere. Diceva: « Non sono mai andata da ragazza in casa di nessuno, pochissime volte al teatro con mio

(1) V. a pag. 27.

(2) A Serafina Passamonti in Tadolini, mia ava, fu conferito il diploma dall'insigne Unione dei Virtuosi al Pantheon come egregia e valente nell'incisione in rame, con deliberazione del 19 maggio 1825. Mio avo Adamo aveva già ricevuto questa onorificenza come scultore.

fratello, e nell'ottobre alla vigna per assistere alla vendemmia ». Ciò non ostante, dopo 4 anni di matrimonio (1824), riuscì a condurla seco in Napoli, ove restarono 26 giorni (1). Dopo, non volle viaggiare più.

Nel 1830 fu nominato professore di scultura all'Accademia di Bologna, e vi si recò il dì 7 novembre di quell'anno, seco conducendo il figlio Scipione, che allora aveva 8 anni; ma non vi restò che fino al 20 successivo dicembre, specialmente perchè la moglie non volle lasciare Roma, non essendo avvezza a girare il mondo (2).

IV. In ventinove anni di matrimonio ebbe sei figli; tre maschi e tre femmine, con l' ordine seguente: 1ª Cornelia, 2° Scipione, 3° Tito, 4° Augusto, 5ª Giuditta e 6ª Elena. Grave fu il dispiacere del padre allorchè seppe, mentre era a Firenze presso il conte Demidoff, che i due piccoli figliuoli, Scipione e Tito, erano ammalati di rosalìa (3).

Scipione era un bel bambino, e il padre se ne servì di modello per la figura di Amore, che sta a cavallo della Capra amaltea e l'adorna di fiori.

Elena morì di nove mesi; e il terzo dei maschi, Augusto, morì a 23 anni (4).

Nacque sano e robusto, come gli altri due fratelli, e fino all' età di quattordici mesi svelto e forte; ma nel mettere i denti canini fu preso per tre volte da così fiere convulsioni, dette volgarmente infantilioli, che rimase impedito della coscia e gamba destra; gli si rivoltò il piedino in modo che la pianta era divenuta il dorso, quindi la necessità di condurlo colle

(1) V. a pag. 158-161
(2) V. a pag. 191 e 192.
(3) V. a pag. 179.
(4) V. a pag. 198.

fascette, come quando aveva sette o otto mesi, o di portarlo in braccio. In questo stato visse fino a sei anni; alla quale età i suoi genitori gli fecero fare delle macchinette onde potesse alquanto reggersi.

Veniva in casa un maestro per insegnargli a leggere e scrivere; e in breve tempo fece tali progressi che il maestro ne restò meravigliato. Dopo la lezione, faceva colla penna degli animali con molto garbo, e poi soldati e battaglie. Allora il padre cominciò ad insegnargli i principî del disegno, e poia modellare; non passò molto che andò allo studio delle belle arti, appoggiato al braccio del padre, o del fratello maggiore, Scipione, il quale era già bene avviato nella scultura.

V. Nel 1835 aveva di spesa mensile: per le scuole dei figli scudi 10 circa, compresi gli insegnamenti per la musica (1); circa 14 scudi per la pigione di casa; per lo studio scudi 36 all'anno; scudi 4 al mese pel mercante ; e per spese diverse scudi 4:50 un mese per l'altro; e poi la spesa per mantenere la famiglia, composta allora di nove persone, compresa la donna di servizio. Questo era il sistema della madre della moglie di Tadolini, la quale stava in casa.

Nel 1836 vi fu in Roma il colèra, e subito visitò la casa Tadolini: la figlia Cornelia e poi la moglie in punto di morire; per ambedue il piantone alla porta, cinque persone di servizio, due medici e un chirurgo che venivano notte e giorno, medicine d'ogni specie, un caf-

(1) Mio avo fu appassionato per la musica, come dimostrò quando descrisse la statua rappresentante l'Armonia (pag. 164), e più col volere istruire i suoi figli Cornelia nell'arpa, Scipione nel flauto e Tito nel violino; e divennero eccellenti. Tito ebbe a maestro il rinomato prof. Achille Del Nero, amico di famiglia (pag. 200), il quale istruì anche me nel violino.

fettiere alla mattina e alla sera per far gelati; e così si andò innanzi per 28 giorni continui. Dopo si dovettero rinnovare le tende delle finestre, le biancherie, i letti ed altri mobili che furono tutti bruciati, con gravissime spese e danni.

VI. Ammalatasi la madre nel 1847 con incomodi all'utero, fu chiamato il primo chirurgo ostetrico Savetti, professore alla Sapienza (Università); ma per disgrazia sbagliò la cura, non avendo conosciuta la malattia. Fu poscia chiamato l' altro prof. Trasmondi, il quale conobbe che il Savetti medicava l' ammalata per uno scirro; trattavasi invece di un polipo, onde la curò tutto all' opposto; ma non era più in tempo per fare l'operazione della estrazione del polipo, avendo questo prodotti molti piccoli tubercoli, nè si poteva fare la legatura.

Ne fu informato il Savetti, il quale andò in collera; ma, venuto a consulto col Trasmondi e osservata la malata col mezzo della *camera uteris*, dovette convincersi del vero, e non più ricomparve.

Il Trasmondi ne assunse la cura, ma avvertì il marito che avrebbe provato di riparare al mal fatto, senza però dargli alcuna speranza; ed infatti, dopo tredici mesi di penosa malattia, la poverina morì 1849; e il defunto marito non trovò conforto che nel lavoro e nella famiglia.

VII. Nel tempo della cura, il Tadolini disse al prof. Trasmondi che avesse esaminato il figlio impedito. Il Trasmondi suggerì una macchinetta diversa, e il giovanetto, desideroso di poter camminare meglio, se la fece da sè in guisa da poter posare il piede dalla parte ov'era contorto. Camminò in principio col bastone, poi senza, fino ad andare solo all'Accademia di s. Luca a studiare il Nudo.

Aveva tale genio per l' arte che in tre anni fece tutto il corso degli studî. Concorse al premio di composizione, il cui bozzetto era Venere che dà le armi ad Enea, in bassorilievo di creta cotta; e l'esperimento estemporaneo da farsi in sei ore, Caino che uccide Abele. Trattò così bene questo esperimento che i professori, quando lo videro, dissero che non avevano mai veduto un bozzetto fatto così bene, tanto per la composizione che per le belle proporzioni e nel rapporto che fece la classe della scultura disse: « Premiato con moltissima lode ». Il ministro delle Belle Arti, quando gli consegnò la medaglia e il diploma, si rallegrò con lui, dicendogli che fin allora non aveva mai intesa dai professori tale espressione, la quale cosa gli sembrava tanto più singolare, considerata l'età e lo stato di salute del concorrente. E dopo gli domandò l' età. Egli rispose: « Sono nei quindici anni ». E il ministro: « Seguitate a studiare, e vi farete onore ».

Benchè poi fosse difettoso, gli altri alunni dell'Accademia lo rispettavano per l'abilità, e l'amavano per l'affabilità; lo chiamavano spesso per sentire il suo parere intorno ai lavori che facevano; ed egli talora li correggeva. Era amato da tutti, anche dai professori, meno uno, e ne è prova il fatto seguente:

La scuola superiore del Nudo era situata al 4° piano. Il giovanetto Augusto non poteva andarvi, e per l'impedimento della sua gamba, e perchè aveva fatto allora del sangue dalla bocca; ma un giorno gli alunni di quella scuola lo pregarono di salire colà per avere il suo parere. Egli rispose che stava poco bene, e che il salire quelle scale gli dava incomodo.

Uno scolare particolare del sullodato professore tanto lo scongiurò ad andare con lui, che se lo prese

sotto braccio, e pian piano salirono le scale. Entrato nella scuola, si mise a sedere davanti al lavoro del giovane che lo aveva accompagnato. Dopo pochi minuti, entrato in scuola il professore... (1), appena lo vide, gli disse: « Che fa lei qui a sedere? Vada subito via ». Il giovanetto rispose: « È scuola che mi appartiene; se stassi bene in salute la frequenterei e potrei concorrere ancor io; ma la mia salute me lo impedisce; mi ha fatto salire il signor Amadori suo scolare ». E gli altri giovani soggiunsero: « L' abbiamo pregato noi; esso non voleva salire, perchè si sente poco bene ». « Ebbene io dico, ripigliò il professore, vada via ». Uno di essi osservò: « Qui vengono anche gli scolari delle altre classi ». E il professore: « D' ora in avanti non voglio che verun altro ci venga: via, via ». Uscendo dalla scuola disse al custode: « Vada a mandar fuori il figlio del prof. Tadolini ». Il custode salì, e veduto il giovinetto Augusto, domandò agli altri giovani che fosse accaduto. Gli scolari gli raccontarono il fatto; e il custode disse: « Chi sa che cosa ha per la testa: è tante volte così furioso che non ci si può combattere ».

VIII. Degli altri figli, Scipione e Tito, che gli sopravvivono, che si sono dati alla scultura, e che hanno talento e salute, non occorre dir nulla in modo particolare: lavorino, e troveranno il meritato guiderdone. Ma il padre non può non esprimere la soddisfazione da lui provata quando il conte Anatolio Demidoff, dopo avere a lui commessi varî lavori, acquistò anche la statua in marmo rappresentante una Pescatrice, opera

---

(1) Il solito professore del quale per riguardo io non pubblico il nome (V. Prefazione, pag. VI).

del figlio Scipione, e disse: « Così ho delle opere del padre e del figlio » (1).

Nell'estate del 1854 la famiglia Tadolini si recò a villeggiare in Calvi (Umbria), ove tutti si ebbero liete accoglienze, di che serbarono sempre piacevole ricordanza.

IX. Tadolini ebbe la disgrazia di ereditare dalla moglie una vigna. Sentite che cosa gli successe.

Più volte si doleva del suo curiale perchè si faceva lecito di burlarlo per trenta e più scudi che gli doveva il signor Beniamino Got, quale sicurtà del vignarolo, dicendogli: « Quest'altra settimana ». Molte volte era andato da lui, e sempre gli diceva così: « Quest'altra settimana vengo da lei »; e così passarono varii anni. L'ebreo Got aveva fatta la sicurtà al vignarolo; costui non pagava il padrone, il quale, alla fine, fu costretto di convenirli in giudizio avanti il tribunale dell' A. C. (2). Però il solo Got era solvibile, e il suddetto curiale, che rappresentava in giudizio il Tadolini, priva-

---

(1) V. a pag. 186. In questa circostanza, il mio amato avo non può non aver ricordato le altre e grandi soddisfazioni da lui provate, quando illustri personaggi, come fu già più volte notato, dopo aver commesse opere al Canova, ne commettevano pure a lui, per possedere così lavori del maestro e lavori dello scolare!

(2) Il tribunale, comunemente detto dell'A. C., che aveva sede in Montecitorio (da Monte citatorio), era il tribunale *Auditoris Camerae*, diviso in due turni, che giudicava in appello le cause civili, non eccedenti la competenza del giudice singolare, e quelle che eccedevano questa competenza esso pure le giudicava in primo e in secondo grado passando da un turno all' altro. Dopo si poteva adire la Rota (terzo grado) o la Segnatura (Cassazione).

tamente era anche curiale del Got. Basta, alla fine, dopo due anni, Tadolini vinse in primo turno.

L'agrimensore Mucci aveva calcolato circa 4 botti di uva, ma il vignarolo non volle venire a fare i conti del denaro che aveva avuto in prestito; promise più volte di venire, e lo disse ancora all'agrimensore, ma era birbo, ed insinuato dall' ebreo che gli aveva fatta la sicurtà. Mentre il debito del vignarolo nel 1860 era di scudi 154, l'ebreo si obbligò per scudi 150, da pagarsi metà nell'anno 1861, metà nel 1862. Nel 1861 lasciò una carta da 50 scudi nel caffè al Portone di Ghetto sotto il palazzo Orsini, con promessa che in breve avrebbe mandato scudi 25 a compimento della metà dell' obbligazione fattagli sottoscrivere dal curiale per scudi 150. Poscia gli mandò scudi 25, per mezzo del computista Roselli, parimente israelita, il quale però gli disse che questi 25 scudi avrebbero servito al vignarolo per terminare la lavorazione della vigna. Tadolini rispose che glieli avesse pur dati, e l' ebreo li passò nelle mani del vignarolo alla presenza dell' agrimensore Mucci.

Dopo qualche tempo, Tadolini domandò al Roselli la ricevuta dei 25 scudi che aveva dato per suo conto al vignarolo in presenza dell'agrimensore Mucci. Il Roselli si schermì ; Mucci disse di non ricordar nulla; e il vignarolo non pagò più.

Dopo la raccolta del grano, il vignarolo ebbe due sequestri, uno dall'acquavitaro a Punta di Diamante, e l'altro dal tabaccaio di Ghetto, i quali misero il piantone. Il tabaccaio inoltre lo querelò, perchè, avendogli domandato la somma, il vignarolo rispose che l'avrebbe pagato con l'archibugio. Corse il vignarolo dal padrone, dandogli ad intendere delle trappole, e nel dopo pranzo gli con-

dusse il tabaccaio acciocchè pagasse, altrimenti si sarebbe fatta l'esecuzione sui generi. Tadolini in buona fede gli sborsò scudi 24 e baiocchi.

Al tempo della svinatura ebbe un altro sequestro ad istanza del vignarolo vicino, che gli aveva somministrato grano, biada, e bovi con l'aratro per lavorare. Il mosto fu scarso, perchè il vignarolo di Tadolini aveva portato via l'uva col carretto appropriandosela, e perciò non si ricavarono che 18 barili di vino. E siccome costui stava a mezzadria, così il creditore si portò via la porzione del vignarolo, e il padrone fece caricare i suoi 9 barili nella spartizione fatta in presenza dei gendarmi e di due cursori.

Il curato di Torpignatara una sera mandò dodici gendarmi per carcerare tutti coloro che erano nella casa del vignarolo a bere il vino che egli vendeva, e ciò perchè il curato aveva saputo che vi facevano il ballo angelico. Venivano da Roma certe donne dette le *Carbonarette*, e il vignarolo ci metteva due sue figlie. Si sospettò che uno che andava a bere avesse fatto la spia, e lo accoltellarono; cercò di fuggire, ma, arrivato al cancello della vigna, cadde, e da quelli che l'avevano ferito fu preso e portato in una cameretta che era poco distante, ove lo chiusero dentro, senza neppure chiamare nè prete, nè chirurgo, e morì. I vicini, non vedendolo il giorno dopo, e già si sentiva il puzzo, aprirono la porta, e fu riconosciuto ammazzato. Uno di quelli che l'avevano ferito, vedendosi in gran pericolo, si rifugiò in casa del signor Giuseppe Piva, un capo d'ufficio nel ministero delle finanze. Il signor Piva andò da Tadolini a reclamare per tanta infamità, e si meravigliava che tenesse un vignarolo così scellerato. Anche un certo canonico Squarcina, che

aveva accompagnato il curato di Torpignatara, gli raccontò le geste del vignarolo, e poi ne tenne parola col signor Pietro Baladelli. Colui che si era nascosto in casa del signor Piva, in pochi giorni morì apopletico, e così tutti incolparono lui; era il fratello della macellara al Leoncino.

X. Adamo Tadolini, nel 1840 comprò quattro piccole case in via de' Greci, e ne fece un solo fabbricato sotto la direzione dell'illustre architetto prof Sarti. Andò ad abitare con la famiglia nel primo piano, gli altri appartamenti furono affittati. Ivi si trova bene, ed ivi morirà (1).

---

(1) Infatti in questa casa morì il giorno 16 febbraio del 1868.

INDICE

dei Cognomi delle persone nominate in questo libro

A.

Albacini. scultore, pag. 154.
Albergati Capacelli, 19.
Aldini conte, 22.
Aldobrandini Camillo, 218 e 219 n. - V. *Borghese Camillo.*
Alighieri Dante, 22, 49 n., 219, 220.
Allegri Carlo, 197.
Amat cardinale, 219 n.
Amati, 153, 161, 162.
Amici, 193.
Ancajani notaio, 203.
Angeloni, 136.
Antonelli medico, 4.
Ascoli, 88.
Atti medico, 3, 6.
Augereau, 3 n.
Azzurri Francesco, 215 n., 216 n.

B.

Baciocchi principessa, 187.
Baladelli Pietro, 241.
Ballacoff principe, 195.
Baratta Carlo, 87, 88.
Barbieri Alessandro, 19.
Bardi, 90.
Bartoli monsignore, 204.
Bartolini, 180, 187, 188 n., 189 n.
Baruzzi Cincinnato, 147, 148, 149, 150, 155, 157.
Basoli Francesco, 12.
Baudona Vaccolini Cesare. 227 n.
Beauharnais Eugenio, vicerè d'Italia, 26 n., 82 n.
Beldfort duca, 82 n.
Bellintani, 35.
Belvedere Petronio, 196.
Benvenuti Pietro, 38.
Bering, 169
Berio, 130, 160.
Bernetti cardinale, 191.
Biglioschi, 56.
Bignami Elena, 28 n.
Biondi marchese, 199.
Bolivar generale, 223-226 n.
Bonaparte, 3 n., 39. - V. *Napoleone I.*
Bonaparte Letizia, 38.
Bonaparte Luciano, 38 n.
Borghese Camillo, 180, 187, 209. - V. *Aldobrandini Camillo.*
Bossi, 78.
Bramante, 104 n.
Broglia ministro, 200-207.
Brownlown, 55 n.
Bruti monsignore, 213.
Bumont contessa, 165, 166, 191.
Buonarroti Michelangelo, 38, 189 n.

C.

Caietani Ulrico cardinale, 149.
Calcagnini Ercole, 190.
Calcagnini figlio, 190.
Calcagnini moglie, 190.
Calcagnini padre, 190.
Calli, 161, 162.

Campello (di) Pompeo, 219 n.
Campbell, 71 n.
Camuccini, 63, 154, 162, 192.
Canova Antonio, IV e V, 16, 27 n., 40, 41, 42, 45, 47, 48, 51, l'intera parte III da pag. 52 a pag. 145, pag. 228, 229, 230, 238 n.
Canova Domenico, 55, 70, 97, 144, 146, 147, 148, 154.
Canova Giovanni Battista. — V. *Sartori G. B.*
Cellini Benvenuto, 38.
Carlo III, 56, 77, 116 n., 117 n., 153.
Carlo Alberto re, 204, 205, 207, 208 n.
Carlo Magno, 40.
Castelreaght, 136 n.
Cawdor, 163, 164 n.
Ceccarini, 47, 51, 77.
Ciacchi monsignore, poi cardinale, 197, 214.
Cicognara Leopoldo, XI, 27 n., 59 n., 66 n., 85 n., 96, 100 117 n.
Clemente XIII papa, (Rezzonico) 40 n., 71 n.
Clemente XIV, 113 n.
Cobom generale, 167.
Cobourg (di) principe, 209.
Colbran Giovanni, 214 n., 216 n.
Colbran Isabella Angelica, 214 n., 216 n.
Casalvi Ercole card., 55 n., 62, 135 n., 136 n., 137.
Corazza Giovanni, 24.
Cornaro Cardinale, 136 n.
Corsini, principe, 152.
Costantino imperatore, 40.
Costanzi Angelo, 208.
Cremon, 167.
Cristaldi tesoriere, 232.

D.

D'Albany contessa, 29 n.
Dell'Orso Agata in Tadolini, 1.
D'Antoni, 86.
De Carlis, 41.
De Fabris 58.
De Franceschi scultore, 22.
Degli Alessandri, 79, 87.
Degli Effetti abbozzatore, 194.
Della Valle Giuseppe, 11, 12, 15.
Delli Antoni avvocato, 106.
Del Nero Achille, 200, 234 n,
Del Rosso, 216 n.
Dal Vecchio Checca, 230, 231.
De Maria Giacomo prof. 8, 9, 16, 17, 18, 20, 22, 25, 70, 95.
Demidoff Anatolio, 171-194, 237.
Demidoff avo, 170.
Demidoff conte, 160, 168, 169 170, 171, 181, 184, 189.
Demidoff figlio di Paolo, 170.
Demidoff, moglie del conte, 170, 171.
Demifioff moglie del conte Paolo, 170.
Demidoff Paolo, 170, 179-182, 184, 186, 187, 232.
Denon, 39 n.
De Rossi Gian Gherardo, 153, 154, 158, 161, 162, 163,
D'Este Alessandro, 49, 50, 55 n.
D'Este Antonio, 48-50, 52, 55 n., 56 n., 61 n., 66 n., 67 n., 73 n., 87 n., 101, 109 n. 114 n., 116 n., 118 n., 146, 147, 148, 149, 150 n., 156 n.
Devonshire, 116 n., 168, 170.
Dichinsen, 167.
Di York. — V. *York.*
Doria principe, 219 n.
Duprè Giovanni III, VI, VII, IX, 8 n., 81 n., 188 n., 189 n., 216 n.

Durando generale, 219 n.
Durantini pittore, 54 n.

E

Esterhazy principe, 101, 105.
Esterazy Lich'enstein Leopoldina, 101 n.

F.

Fabri Odoardo, 219 n.
Faccioli Gaetano, 13.
Falier Giovanni, 113 n.
Fantuzzi, 95, 96.
Fantuzzi nipote, 95, 96.
Ferdinando I, 50 n., 104, 118, 123, 125, 139, 153, 158, 159, 160, 162.
Ferdinando II, 160 n., 161 n.
Ferraioli Alessandro, 136 n.
Ferrazzi Giuseppe Jacopo, 22 n, 219 n
Festa Bianca pittrice, 184,
Festa Domenica, 184.
Filicori avvocato, 14.
Filippo II, 77.
Fiorelli Carlo scultore, 59, 205, 207, 208.
Firgibon figlia, 164.
Floridia (di) duchessa, 161 n.
Folchi, 47, 48.
Fontana, 59.
Forcella marchese, 198
Foscolo Ugo, 27-29.
Francesco I imperatore d'Austria, 103, 104.
Francesco I re di Napoli, X, 160, 162, 163.
Francesco II, X.
Francia, 193.
Fribon, 166.

G.

Gabrielli Pompeo, 219 n.
Ganganelli papa, 71 n.
Giani, 41.
Giordani, 76, 98, 101.
Giuseppina imperatrice, 71, 82 n, 163 n.
Gnaccherini, 223.
Gori Pietro, 27 n.-29 n.
Got Ben amino, 238, 239.
Grazioli duca, 106.
Gregorio XVI, 19 n., 196, 203, 209, 226.
Gros 179, 182-186.
Guardocchi cardinale, 70, 71, 74, 75, 87.
Guerini Veronica, 164 n.

H.

Hamilton, 136 n.
Hercolani Alfonso, 8.
Hercolani Astorre, 1, 7, 17, 74, 78-85, 101, 102, 103, 105, 107, 139, 154, 158, 228.
Humbolt, 135 n.

K.

Kraus Franz Xaver, 219 n.

L.

Laghi medico, 6.
Lambruschini cardinale, 204.
Landi, 41, 63-66.
Lang, 136 n.
Lante famiglia, 107.
Lante cardinale, 21, 106.
Larousse, 39 n., 42 n.
Leonardi, 20, 22.
Leone XII, 232.
Letizia madre di Napoleone I, 38, 168 n.
Londondery, 169.
Lovatelli conte, 219 n.
Lucidi monsignore, 205-207.
Luigi XVIII, 39 n.

M.

Mackebin spedizioniere, 212, 213.
Malamani Vittorio, IV, V, 27 n., 53 n.
Manzoni Domenico, 74 n.
Marchetti Luigi bottaio, 23-25.
Marchi Francesco, 77, 90.
Marco Aurelio, 116.

Marconi prof., 12, 13, 14, 15.
Margherita duchessa di Parma, 77 n.
Maria Luisa, 25.
Martinetti Cornelia, 27-31, 67-70, 93, 252.
Matteucci monsignore, 202, 206.
Medici (de'), Spada Lavinio, 219 n.
Metternich, 104, 105, 158, 166.
Meyern, 136 n.
Mezzofanti Giuseppe, 4, 213.
Micali, 87-90.
Migliaccio Lucia, 160 n., 161 n.
Milesi pittrice, 59.
Mino da Fiesole, 200 n.
Miollis generale, 39.
Miquael, 196.
Missirini Melchiorre, 29, 39 n., 50 n., 53 n., 55 n., 56 n., 60, 61 n., 72 n., 83 n., 101 n., 109 n., 113 n., 116 n., 141 n., 142 n., 145 n., 151 n., 152 n., 153 n., 156 n., 168 n.
Mondini prof., 6, 19, 23, 25.
Marconi conte, 129.
Morelli Luigi pittore, 183.
Moreschi Luigi, 192, 193.
Morichini cardinale, 106.
Morichini Domenico, 106.
Morghen, 108-113, 232.
Mosti conte, 208.
Mosti contessa, 208.
Mucci agrimensore, 239.
Murat Gioacchino, 71 n., 99.

N.

Napoleone I, 16, 18, 19, 25, 31, 39 n., 40, 41, 42, 60 n., 79 n., 116 n., 135, 170. — V. *Bonaparte*.
Nardi famiglia, 222, 223.
Natali Geltrude in Tadolini, 5.
Nencini Eleonora, 28 n.
Nibby, 200 n.
Niccolò I, 169, 191, 195.

O.

Opizzoni Carlo cardinale, 21, 26, 35, 106, 107, 191, 192.
Orlandini Geppino, 175-178.
Ossena (d') duchessa, 163.
Oudinot genarale, 222.

P.

Palagi, 41, 44, 57, 59, 98, 99, 157.
Paolo III, 77 n.
Papuziani, 203.
Partanna (di) principe, 160.
Passamonti padre di Salvatore, 152.
Passamonti Salvatore, 107, 114, 135, 228, 229.
Passamonti Serafina. — V. *Tadolini Serafina*.
Paterni, 131, 137.
Pediconi Saverio, 145.
Pedro imperatore, 195.
Pedrolli, 215 n.
Pentini, 70.
Perticari Giulio, 214.
Pikler Giovanni, 124.
Pill, 152.
Pino Domenico generale, 26.
Pio VI, 100 n.
Pio VII, 47, 50 n., 53 n., 55 n., 60-62, 77, 99, 104 n., 226, 228.
Pio IX, 219 n., 223, 226, 227.
Piva Giuseppe, 240, 241.
Pizzardi Camillo marchese, 103, 192, 197, 198, 232.
Pozzetti Landellino, 127-132.
Presani Valentino, 68 n.
Pulieri Enrico figlio, 217.
Pulieri Palmira, 217.

R.

Raffaelli Filippo, 72 n.
Rega 161, 162.
Rezzonico. V. *Clemente XIII.*
Rezzonico Abondio, 40 n., 71, 168.
Righetti Francesco fonditore 39, 116-117 n., 118-126, 139, 158.
Righetti Luigi fonditore, 39 n.
Righini, 137.
Rinaldi scultore, 51, 146, 147, 223.
Rinuccini, 38 n.
Rizzoli Isabella in Tadolini, 5.
Roselli computista, 239.
Rosina (modella misteriosa), 83.
Rossamvoffsky, 74 n.
Rossini architetto, 30-32, 68.
Rossini Gioacchino, 214-216 n.
Rostopchin, 42.
Ruccellai, 149.
Rusconi monsignore, 219 n.
Ruspoli, 149.

S.

Sabatini prof., 20.
Salvietti abbozzatore, 75.
Sarti architetto, 150, 241.
Sarti Ignazio incisore, 10.
Sartori Giovanni Battista, 49 n., 119-121, 139, 144, 146, 147-149, 150, 154, 155, 156, 168.
Sassi, 193.
Savetti chirurgo, 235.
Selva Antonio, 53 n.
Siracusa (di) Leopoldo, 198.
Sombe begum, 182, 209, 212.
Sombe dey, 187, 209-212.
Sommariva figlio, 161.
Sommariva Giov. Battista, 72 n., 166, 167.
Squarcina canonico, 240.
Stern architetto, 103, 104.

T.

Tadolini Adamo, dal principio al fine.
Tadolini Agata madre, 1, 37, 95, 230.
Tadolini Antonio fratello, 1, 2-5, 37, 197.
Tadolini Augusto, 233-237.
Tadolini Cornelia, 27 n., 232, 233, 234.
Tadolini Elena, 233.
Tadolini Geltrude cognata, 5.
Tadolini Giovanni padre, 1, 4, 11, 12, 17, 19.
Tadolini Giuditta, 233.
Tadolini Giulio, I, XI, 56 n., 74 n., 227, 234 n.
Tadolini Isabella cognata, 5.
Tadolini Scipione III, V, VI, 56 n., 179, 186, 189, 191, 198, 225, 226 n., 227, 233, 234 n., 237, 238.
Tadolinl Serafina nata Passamonti, 107, 114, 159, 191, 228, 235, 238.
Tadolini Tito, III, 179, 233, 234 n., 237.
Tambroni Clotilde, 101, 102.
Tambroni Giuseppe, 27 n., 104, 105, 142, 143, 157.
Tanara, 9.
Tenerani, 58, 59, 202.
Testa medico, 6.
Thorwaldsen, 45, 47, 58, 166.
Tod, 215.
Tompson, 198.
Toni, 32, 36.
Torlonia Giovanni duca di Bracciano, 63, 104, 114, 115, 116 n., 197, 213.
Tosti mousignore, poi cardinale, 192, 193, 196-200, 222, 223.
Tranzi, 48 n.

Trasmondi chirurgo, 235.
Trebbi spedizioniere, 218.
Troubetzkoy Demetrio principe, 317.
Troubetzkoy figlio, 217.
Turini abate, 35.

V.

Valadier architetto, 54 n.
Valadier fonditore, 139, 140.
Valentini, 4 n.
Vanelli, 90-92.
Vanelli sacerdote, 91.
Vanelli figlia, 90, 91.
Vargas y Laguna, 167.
Venturi Adolfo, IV, 50 n.
Vescovali Ignazio, 169, 170, 171, 179, 182-185, 188-190.
Vici architetto, 54 n.
Visconti Ennio Quirino, 39 n.
Vittorio Emanuele II, 163.
Vogli priore, 21.
Volpato Domenica, 108.
Volpato Giovanni incisore, 108-114.

W.

Waiet scultore, 152.
Washington, 56, 57, 59.
Weisman cardinale, 226.
Wernet, 135.
Wicar Pierantonio, 154.
Wellington, 39 n., 136 n.
Wolf scultore, 223.
Woncoris contessa, 194.
Woncoris figlia e marito, 194

Y.

York (di) duca e cardinale, 100, 101.
Youssoupoff, 71 n.

Z.

Zecchi Giovanni, 102 n.
Zandomenghi Luigi, 117 n.
Zannini Paolo, 145 n.
Zurba, 56 n.

INDICE CRONOLOGICO

dei Lavori e delle Opere

DI

ADAMO TADOLINI

(nato in Bologna il dì 12 dicembre 1788
morto in Roma ai 16 febbraio 1868).

Scultura.

1800 Pastorelli, villanelle, un bue e un asinello (pag. 7);
» Forme di gesso (7);
1801. Restauri a un gruppo di presepio, e un angelo rifatto per intiero: regalo un luigi d'oro (8 e 9);
» Piccola statua di s. Antonio da Padova (9);
1808. Venere che dà le armi ad Enea in mezzorilievo di creta cotta, palmi 4×3 (18);
1809. Maschere di cera, vendute per una doppia d' oro ognuna (19);
» Tumulo con tre statue e ritratto (21);
» Sepolcro per la settimana santa: s. Pietro nel pretorio che rinnega il suo maestro (21);
» Lavori per una *Via Crucis* (22);
» Parte del frontone del palazzo Aldini (22);
1810. Ritratto di Dante in bassorilievo (22).
1811. Testa mostruosa in cera dal vero (23);
1813. Restauri a una statua di marmo (28);
» Gruppo di terra cotta: Gesù nell'orto (32);
1814. Modello dal nudo in tuttorilievo, rappresentante la caduta di Napoleone I, in creta (41);

1814. Testa di Rostopchin, in cera (42);

» Aiace che si uccide in atto di bestemmiare gli Dei: statua in gesso (45 e 46);

« Due statue di decorazione: Un Re schiavo in ginocchio, e una Fama (47);

» Composizione della statua della Religione, alta palmi 32 (per Canova): regalo un orologio con catena d'oro (52-53);

1814 e 1815. Modello della statua di Washington più grande del naturale da un bozzetto di Canova (56);

» Correzioni a un cavallo colossale in creta per Canova (56);

» Dodici statue, otto Satiri e una Fama, per decorazione (104).

» Il colosso di Fidia (58);

1816. Riproduzioni di questo colosso per Canova, Thorwaldsen, Finelli, Fontana, Palagi e Milesi (59);

» Busto in marmo di Pio VII per l'Università di Bologna, pagato scudi 120 (59-63 e 77);

» Le dodici Deità maggiori, bozzetti pel baron Camuccini pittore (63);

» Una Venere sdraiata sul letto, e un Satiro dietro una tenda in atto di sorpresa pel cav. Landi pittore (63);

» Gruppo della Pace e della Guerra sotto il simbolo di Venere e Marte; abbozzo per Canova (63);

» Abbozzo e accessorii di questa statua in marmo (66);

» Gruppo in creta cotta di Amore e Psiche dall'originale di Canova, per 30 zecchini d'oro (70-74 e 87);

1816. Id. le due Danzatrici dall'originale di Canova (74 e 87);

» Bassorilievo: Enea che fugge dall' incendio di Troia (76);

» Id. Ulisse in casa del re Alcinoo (76);

» Busto in marmo di Francesco Marchi, più grande del vero (77 e 91);

1816. Gruppo in marmo: Venere e Amore (80);
» Abbozzo della statua di Carlo III per Canova (80 e 97);
» Abbozzo in creta alla grandezza naturale per Canova (96);
1817. Altri lavori alla statua di Carlo III (97 e 99);
» Statua in marmo: David in riposo dopo aver tagliato la testa al gigante Golìa (99);
» Abbozzo della statua equestre di Ferdinando I per Canova (100);
» Abbozzo del monumento in memoria del cardinal duca di York per Canova (100).
1818. Piccola statua: Narciso al fonte (100);
» Altro gruppo di Venere e Amore, per scudi 1500 (101);
» Busto in marmo di Clotilde Tambroni (101);
» Altro gruppo più piccolo di Venere e Amore, per scudi 1000 (102);
» Ritratto del marchese Pizzardi (103);
» Altri busti in marmo (103);
» Figura della Religione di palmi 16 per Canova (103, 115 e 138);
1819. Una Flora e una Giardiniera per decorazione (103);
» Gruppo d'Amore e Psiche per Luigi 300 o scudi 1305 (105);
» Altro più piccolo per scudi 800 (105 e 139);
» Monumento pel cardinal Lante per scudi 1000 (riscossi soltanto scudi 600); allogato in seguito per Domenico Morichini con modificazione del ritratto, per scudi 700; e altro monumento pel cardinal Lante, per piccola altra somma (105-107);
» Altra piccola statua (107);
1820. Busto di Ludovico Muratori per Canova (115
» Busto del Mascagni per Canova (115);

1820. Altri busti in marmo (115);

» Figura di Endimione che dorme, da un piccolo bozzetto di Canova (116);

» Modificazioni in cera alla statua equestre di Carlo III, e accessorii, per Canova (116-125);

» Candelieri con figure (123-125);

» Bozzetto al naturale del monumento del marchese Berio, con sette figure in mezzorilievo, per Canova (130);

1821. Modello di papa Pio VI, per Canova (140 e 141);

1823. Figura in creta per un monumento (154),

» Ganimede che dà da bere a Giove in forma di Aquila, per 350 luigi o scudi 1540, e 2 luigi ai giovani dello studio (157, 168 e 169);

» Gruppo di Adamo ed Eva (158);

» Gruppo di Amore che abbraccia un Cigno (158);

1824. Modello della statua di Ferdinando I (159 e 160);

» Bozzetto di Eolo coi quattro Venti (159), trasformato in fontana (159 e 160);

1825. Statua di Ebe, copia del Canova, per scudi 1000 (163);

» Amore cacciatore (164);

» Ritratto della figlia del colonnello Firgibon, rappresentante una Flora (164);

» Gruppo di Giasone e Medea (164);

L'armonia (164);

1826. Due ritratti, di Wais e sua sorella, per luigi 25 o scudi 220 ognuno (164);

» Monumento a monsignor Buttaoni, per scudi 500 (164);

» Cenotafio col ritratto della signora Foschi, per scudi 500 (164);

» Esaù che vende la primogenitura al fratello (164);

» Isacco che benedice Giacobbe in vece di Esaù (165);

1827. Gruppo di Teseo e Arianna, per 700 luigi (165);

» Gruppo di Teti che consiglia il figlio a partire per la guerra di Troia, per 72 luigi (166);

» Replica in marmo di Davide che sta in riposo dopo aver tagliata la testa al gigante Golia, per 72 luigi (166 e 99);

» Ganimede rapito da Giove, per 72 luigi;
pei suindicati 4 lavori il mediatore Fribon prese il 10 per 100) (166);

» Gruppo di Amore e Psiche del Canova, per 300 luigi o scudi 1305 (166 e 105);

» Busto dei coniugi Dichinsen, per luigi 65 o scudi 286 (167);

» Piccolo monumento ad onore del ministro Vargas, per scudi 210 (187);

1828. Busto del generale Cobom (167);

» Altro gruppo di Amore e Psiche del Canova con piedistallo, per 316 luigi o scudi 1390:40 (167 e 168);

» Una Baccante, alta palmi cinque, ma molto lavorata, per soli 80 luigi (168 e 169);

» Una Baccante, alta palmi 5 (169);

» Quaranta ritratti del conte Demidoff, per 15 luigi ognuno (169);

» Due ritratti di Niccolò I, per 100 luigi o scudi 440; (per queste due ultime commissioni pagò al mediatore Vescovali scudi 308, il quale poi non pagò la Baccante alta palmi 5 (169);

» Ritratti dei coniugi Bering, per 100 luigi ognuno o scudi 880 per entrambi (169);

1829. Una Baccante grande, per 300 luigi o scudi 1305 (169);

» Altro ritratto di Niccolò I (169);

» Gruppo di Giove in forma d'Aquila che rapisce Ganimede, per scudi 1540 (168 e 169, 189 e 190);

1829 Altro Ganimede che dà da bere a Giove, ma più piccolo di quello fatto nel 1823, per scudi 1540 (168. 169 e 157);
» Ritratto del conte Anatolio Demidoff (178);
» Abbozzo di tre ritratti del conte, della contessa e di Paolo Demidoff (179 e 182);
» Bozzetto in tuttorilievo del grandioso monumento pel conte Paolo Demidoff (180-182);
» Cenotafio in tuttorilievo pel marchese Ercole Calcagnini (190);
1830. Busto del padre e busto del figlio marchesi Calcagnini, per scudi 220 (190);
» Statua di san Marino, per scudi 1000 (190);
1831. Ritratto del generale Chuciusco, per ducati 100 (193);
» Un altro gruppo di Amore e Psiche del Canova, per scudi 1305 o luigi 300 (193);
» Modelli dei rosoni per la cupola della Rotonda (193);
1832. Piccola Venere giacente, per scudi 700 (194);
» Id. che scherza con una Colomba per luigi 60 o scudi 264 (193);
» Ganimede in piedi, di palmi tre, che riuscì macchiato, per luigi 30 o scudi 132 (194);
» Due figurine, di tre palmi, copie di Canova, per luigi 50 o scudi 242 (194);
» Ganimede, di palmi 4 1[3, cui l'abbozzatore aveva rotto un dito, per luigi 50 o scudi 220 (194);
» Piccolo monumento in altorilievo per la contessa Woncoris e ritratto del marito di lei; il tutto per luigi 150 o scudi 660 (194);
» Gruppo di Ciparisso che soccorre la sua Cerva ferita (194 e 195);
» Una Baccante che scherza con Amore (195);
» Statua di s. Pietro d'Alcantara, per soli 500 scudi (195);
» Busto in gesso di Gregorio XVI, *gratis* (196);
1833. Replica del gruppo di Ciparisso, per scudi 700 (195)

1834. Ritratto della moglie del conte Demidoff (170);

» Bozzetto della statua dell'avo del conte Demidoff (170);

» Busto della moglie e del figlio del conte Paolo Demidoff per il prezzo di luigi 100 o scudi 440 ognuno (170);

» Psiche piccola col nido, per scudi 220 (170);

1835. Statua in gesso del Redentore, per le sole spese (197);

» Altro gruppo d'Amore e Psiche del Canova, per 300 luigi o scudi 1305 (198);

» Gruppo più piccolo d'Amore e Psiche, per scudi 600 (198);

» Gruppo della Capra amaltea con Amore che l'adorna di fiori, fatto parecchi anni prima. e venduto per 150 luigi o scudi 660 (198);

1836. Un bustino del figlio del conte Paolo Demidoff, per luigi 50 o scudi 220 (170);

» Altri ritratti del conte e della contessa Demidoff, per 50 luigi ognuno (171);

» Ritratto del conte Anatolio Demidoff (172);

1836-1840. Statua colossale di s. Paolo, per scudi 12,200 (199 e 200);

» Statua di san Francesco di Sales, per scudi 5500 (201-208);

1837. Monumento pel conte Mosti di Ferrara, con iscrizione e architettura; lo scultore si contentò di scudi 2000 (208);

» Piccolo monumento per la contessa Mosti: un cippo col ritratto in cammeo, per un cavallo e una carratellina (208);

» Busto in marmo di Gregorio XVI, per le sole spese (208);

» Id., per scudi 160 (203 e 209);

1838. Id. per 30 luigi o scudi 220 (209);

1838. Una Baccante che danza e suona un tamburello, per scudi 1700 (209);

1838-1841. Grandioso monumento per la principessa begum Sombe, per 4000 luigi d'oro o scudi 17,600 (209-213);

» Tumulo per messa funebre, luigi 50 o scudi 220 (211);

1840. Una piccola Flora sedente — ritratto —, per 80 luigi (214);

1840-1841. Ritratti di Gioacchino Rossini e di Giulio Perticari, per 150 scudi ognuno, e un bellissimo regalo (214);

1841-1842. Ritratto della signora Tod per 25 luigi o scudi 110 (215);

» Studii e progetti non eseguiti (215);

1843. Cenotafio col ritratto del figliuolo del conte Demetrio Troubetzkoy, e replica del ritratto, per scudi 200 (216 e 217);

1844. Piccolo monumento in altorilievo per la signora Palmira Pulieri, pagato scudi 300 soltanto (217);

1845-1847. Una piccola Venere del Canova, di palmi 3, per scudi 85 (217);

» Tre copie di questa Venere, fatte col trasporto, per luigi 80 (217);

» La Venere dei Medici, fatta pure col trasporto, alta palmi 5 e once 8, per luigi 87 (217);

» Una Ebe del Canova, per luigi 90 o scudi 396 (217);

» Un'altra Ebe più piccola dell'originale, per scudi 460; (217);

1848. Statua della Primavera, per 40 luigi (217);

» Busti da collocarsi al Pincio, fra cui quello di Dante (219);

» Cristo in Croce (221);

1849. Camini, per 15 luigi ognuno (217);

» Riproduzione del gruppo di Ciparisso (217);

1849. Busto d'Augusto giovane, per 14 luigi o scudi 61:60 (221);

» Figura di Bacco, la metà del vero, con pieghe in galvano-plastica, per scudi 300 (221);

» Figura di Flora, della stessa grandezza, per scudi 164 (221);

» Leoni per la fontana di Termini, *gratis* (221);

1850. Statua equestre del generale Bolivar, per scudi 4000; (223-225);

1851. Ritratto di Pio IX (226);

» Altro ritratto di Pio IX (226);

1852. Statua di Ganimede giacente, la metà dell' originale, per franchi 1100 (226);

» Una Venere, alta palmi 5 e once 4, per franchi 1100 (226);

1854. Piccolo modello in creta di un s. Agostino (226);

» Piccolo bassorilievo rappresentante il martirio di san Pancrazio (226);

1855-1856. Statua colossale in marmo del re Davide (227).

1857-1868. Riproduzioni di opere già fatte, modelli e progetti.

Disegno

1796. Vedutine con la penna (pag. 2);

1800. Animali e figure a penna (7);

» Copie d'incisioni (7);

1829. Disegno del grandioso monumento pel conte Demidoff (180);

1848. Schizzo: I nemici di Dante si propongono di dissotterrare e ardere il suo cadavere (220);

Pittura

1806. Copia di una mensola in rilievo (pag. 16);
» Copia del ritratto del cav. Landi, pittore, da questo dipinto (64);
» Copia della mezza figura di Maria Vergine dall'originale del Landi (65).

Architettura

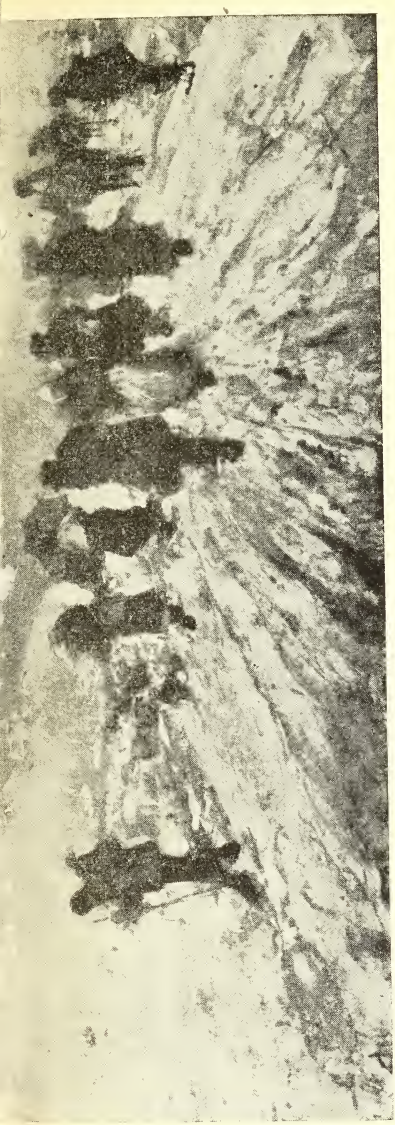
1832. Restauri al chiostro di s. Gregorio (pag. 196);
1833. Restauri all'ospizio di san Michele, e all'appartamento del tesoriere Tosti (196).
1850. Restauri alla chiesa di san Pietro in Montorio, per scudi 139 di spese, rimborso di scudi 200, e un barile d'olio (222-224).

Incisione

1812. Medaglia commemorativa con ritratti e iscrizione per regalo franchi 300 (pag. 25 e 26).

ERRORI DA CORREGGERSI

Pag.	*Riga*	*Errori*	*e*	*Correzioni*
2	24	cantarla,		cantare,
45	2	6 zecchini.		60 zecchini.
50	penul. n.	in seguito.		118.
68	2	piccola		più piccola
135	8	degli altri, tre luigi l'uno;		degli altri tre, 50 luigi l'uno;
»	10 n.	1855		1815
190	6 n.	scultoria..		scultoria,
208	26	pel		del



F. LIARDO: *La neve a Rocca di Papa.*

Prezzo: Lire 2